2. B. i.
3

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO.

TOMO QUARTO.

BIRMINGHAM,

Da' Torchj di G. Baskerville:

Per P. Molini Librajo dell' Accademia Reale, e G. Molini.

M. DCC. LXXIII.

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO.

CMC.
MVSEVM
BRITANNICVM

CANTO XXXVI.



J. B. Lapriani inv. — P. Bartolozzi Sc.

In quel momento il monte, e il piano ſcoſſe
Un gran tremuoto; e ſi ſentì con eſſo,
Da quell' avel, che in mezzo il boſco ſiede,
Gran voce uſcir, che ogni mortale eccede.

Canto XXXVI. Stanza LVIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfiſa ſi dimoſtra
Bradamante, e fa ſeco aſpro duello,
L' un eſercito, e l' altro inſieme gioſtra.
Va poi Ruggier con Bradamante; e quello
Gran piacer lor turba con nuova gioſtra
Marfiſa ancor; ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje ſi poſe fine ad ogni lite.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

I

CONVIEN che ovunque ſia, ſempre corteſe
Sia un cor gentil, ch' eſſer non può altramente;
Chè per natura, e per abito preſe
Quel, che di mutar poi non è poſſente.
Convien che ovunque ſia, ſempre paleſe
Un cor villan ſi moſtri ſimilmente.
Natura inchina al male; e viene a farſi
L' abito poi difficile a mutarſi.

II

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antichi Guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien che assai ne vegga, e ascolti.
In quella guerra, IPPOLITO, che i Tempi
De' segni ornaste, agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli, ed inumani
Che usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie, e scellerate mani
De' rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch' arser le ville, e i nostri ameni lochi.

IV

Benchè fu quella ancor brutta-vendetta,
Massimamente contra voi, che appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi, e da' Templi, come piacque
All' alta cortesia, che con voi nacque.

V

Io non parlo di queſto, nè di tanti
Altri lor diſcorteſi, e crudeli atti;
Ma ſol di quel, che trar dai ſaſſi i pianti
Debbe poter, qual volta ſe ne tratti,
Quel dì, SIGNOR, che la famiglia innanti
Voſtra mandaſte là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auſpici
S' erano in luogo forte gl' inimici.

VI

Qual Ettore, ed Enea ſin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un Ercol vidi, e un Aleſſandro, indutti
Da troppo ardir, partirſi a paro a paro;
E ſpronando i deſtrier paſſarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, che al ſecondo, molto
Aſpro fu il ritornare, e al primo, tolto.

VII

Salvoſſi il Ferruffin, reſtò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che conſiglio
Fu allora il tuo, che trar vedeſti l' elmo
Fra mille ſpade al generoſo figlio,
E menar preſo in nave, e ſopra un ſchelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio
Che darti morte lo ſpettacol ſolo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appre-
Della milizia? In qual Scizia s' intende, [ſo
Che uccider ſi debba un, poi ch' egli è preſo,
Che rende l' arme, e più non ſi difende?
Dunque uccideſti lui perchè ha difeſo
La patria? Il Sole a torto oggi riſplende,
Crudel Secolo, poi che pieno ſei
Di Tieſti, di Tantali, e di Atrei.

IX

Feſti, Barbar crudel, del capo ſcemo
Il più arditō garzon, che di ſua etade
Foſſe da un Polo all' altro, e dall' eſtremo
Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni ſuoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Leſtrigone.

X

Simile eſempio non credo che ſia
Fra gli antichi Guerrier, de' quai gli ſtudi
Tutti fur gentilezza, e corteſia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non ſol non era ria
A quei, che avea, toccando lor gli ſcudi,
Fatto uſcir della ſella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI

Di queſta Donna valoroſa, e bella
Io vi diſſi di ſopra che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciaſcun d' eſſi poi rimeſſo in ſella;
E diſſi ancor che 'l terzo era vènuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era ſtimata un Cavaliero.

XII

Ruggier tenne l' invito allegramente,
E l' armatura ſua fece venire.
Or mentre che s' armava al Re preſente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi foſſe il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia ſapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato ſe lo conoſcea.

XIII

Riſpoſe Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viſo aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore eſperto,
E ſo che non può tanto Ricciardetto,
Penſo che ſia la ſua ſorella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui ſimil di volto.

XIV

Ella ha ben fama d' eſſer forte a pare
Del ſuo Rinaldo, e d' ogni Paladino;
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei ſente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l' aria, ſi dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non ſa che ſi faccia.

XV

A queſto annunzio ſtimolato, e punto
Dall' amoroſo ſtral, dentro infiammarſe,
E per l' oſſa ſentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi ſparſe,
Timor, che un nuovo ſdegno abbia conſunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arſe.
Di ciò confuſo non ſi riſolveva,
Se incontra uſcirle, o pur reſtar doveva.

XVI

Or quivi ritrovandoſi Marfiſa,
Che d' uſcire alla gioſtra avea gran voglia,
Ed era armata (perchè in altra guiſa
È raro, o notte, o dì, che tu la coglia)
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avviſa
Che di quella vittoria ella ſi ſpoglia,
Se laſcia che Ruggiero eſca fuor prima;
Penſa ire innanzi, e averne il pregio ſtima.

XVII

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione;
E penſa ſolo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione.
Marfiſa ſe ne vien fuor della porta,
E ſopra l' elmo una Fenice porta,

XVIII

O ſia per ſua ſuperbia, dinotando
Se ſteſſa unica al Mondo in eſſer forte,
O pur ſua caſta intenzion lodando,
Di viver ſempre mai ſenza conſorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze, che amava, non ha ſcorte,
Come ſi nomi, le domanda, ed ode
Eſſer colei, che del ſuo amor ſi gode:

XIX

O per dir meglio, eſſer colei, che crede
Che goda del ſuo amor, colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir ſi vede,
Se ſopra lei non vendica il ſuo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per deſio di porla in terra, quanto
Di paſſarle con l' aſta in mezzo il petto,
E libera reſtar d' ogni ſoſpetto.

XX

Forza è a Marfiſa che a quel colpo vada
A provar ſe 'l terreno è duro, o molle;
E coſa tanto inſolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di ſdegno folle.
Fu in terra appena, che traſſe la ſpada,
E vendicar di quel cader ſi volle.
La figliuola d' Amon non meno altera
Gridò: Che fai? tu ſei mia prigionera.

XXI

Se bene uſo con gli altri corteſia,
Uſar teco, Marfiſa, non la voglio,
Come a colei, che d' ogni villania
Odo che ſei dotata, e d' ogni orgoglio.
Marfiſa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno ſcoglio.
Grida; ma sì per rabbia ſi confonde,
Che non può eſprimer fuor quel che riſponde.

XXII

Mena la ſpada; e più ferir non mira
Lei che 'l deſtrier, nel petto, e nella pancia,
Ma Bradamante al ſuo la briglia gira,
E quel da parte ſubito ſi lancia,
E tutto a un tempo con iſdegno, ed ira
La figliuola d' Amon ſpinge la lancia;
E con quella Marfiſa tocca appena
Che la fa riverſar ſopra l' arena.

XXIII

Appena ella fu in terra che rizzoſſe,
Cercando far con la ſpada mal' opra.
Di nuovo l' aſta Bradamante moſſe,
E Marfiſa di nuovo andò ſozzopra.
Benchè poſſente Bradamante foſſe,
Non però sì a Marfiſa era di ſopra,
Che l' aveſſe ogni colpo riverſata;
Ma tal virtù nell' aſta era incantata.

XXIV

Alcuni cavalieri in queſto mezzo,
Alcuni dico della parte noſtra,
Se n' erano venuti dove in mezzo
L' un campo, e l' altro ſi facea la gioſtra
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l ſuo dimoſtra:
Il ſuo, che non conoſcono altramente
Che per un Cavalier della lor gente.

XXV

Queſti vedendo il generoſo figlio
Di Trojano alle mura approſſimarſi,
Per ogni caſo, e per ogni periglio
Non volle ſprovveduto ritrovarſi,
E fè che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appreſentarſi:
Tra queſti fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfiſa la gioſtra avea intercetta.

XXVI

L' innamorato Giovane mirando
Stava il ſucceſſo, e gli tremava il core,
Della ſua cara moglie dubitando,
Chè di Marfiſa ben ſapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si moſſe l' una, e l' altra con furore;
Ma viſto poi come ſucceſſe il fatto,
Reſtò maravigliоſo, e ſtupefatto.

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente glien' increbbe,
Dubbioſo pur di qualche ſtrano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama ambedue; non chè da porre incontro
Sien queſti amori: è l' un fiamma, e furore;
L' altro benivolenza più che amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con ſuo onor potuto aveſſe farlo;
Ma quei, ch' egli avea ſeco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che ſuperior ne ſia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i Cavalier Criſtiani
Si fanno innanzi, e ſon quivi alle mani.

XXIX

Di quà, di là gridar ſi ſente all' arme,
Come uſati eran far quaſi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoſo carme
Più d' una tromba, che ſcorrea d' intorno;
E come quelle ſvegliano i cavalli
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

XXX

La ſcaramuccia fiera, e ſanguinoſa,
Quanto ſi poſſa immaginar, ſi meſce.
La Donna di Dordona valoroſa,
A cui mirabilmente aggrava, e increſce
Che quel, di ch' era tanto deſioſa,
Di por Marfiſa a morte, non rieſce;
Di quà, di là ſi volge, e ſi raggira,
Se Ruggier può veder, per cui ſoſpira.

XXXI

Lo riconoſce all' Aquila d' argento,
Che ha nello ſcudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col penſiero intento
Si ferma a contemplar le ſpalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran diſpetto,
Immaginando ch' altra ne gioiſſe,
Da furore aſſalita così diſſe.

XXXII

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia,
Deve altra, ſe baciar non le poſs' io?
Ah non ſia vero già, ch' altra mai t' abbia,
Chè d' altra eſſer non dei, ſe non ſei mio.
Più toſto che morir ſola di rabbia,
Che meco di mia man muori, diſio;
Che ſe ben quì ti perdo, almen l' Inferno
Poi mi ti renda, e ſtii meco in eterno.

XXXIII

Se tu m' uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba eſſer morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama, e chi t' adora.

XXXIV

Perchè non dei tu, mano, eſſer ardita
D' aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in ſicurtà d' Amore,
Ed or può conſentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore?
Contra queſto empio ardiſci, animo forte:
Vendica mille mie con la ſua morte.

XXXV

Gli ſprona contra in queſto dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai (s' io poſſo) della opima
Spoglia del cor d' una Donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, eſtima
Che ſia la moglie ſua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Che in mille riconoſcer la potrebbe.

XXXVI

Ben penſa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accuſa,
Che la convenzion, che inſieme fenno,
Non le oſſervava; onde per farne ſcuſa
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la viſiera chiuſa
Venìa dal dolor ſpinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forſe ove non era ſabbia.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto acceſa,
Si riſtringe nell' arme, e nella ſella.
La lancia arreſta, ma la tien ſoſpeſa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, che a ferirlo, e a fargli offeſa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè ſofferir, come fu appreſſo,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio eſpreſſo.

XXXVIII

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e baſta ben, ſe Amore
Con l' un gioſtra, e con l' altro, e li percote
D' un' amoroſa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna ſofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa coſe,
Che ſaran, fin che giri il ciel, famoſe.

XXXIX

In poco ſpazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d' oro.
Ella ſola quel dì vinſe la guerra,
Miſe ella ſola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s' aggira, ed erra
Tanto, che ſe le accoſta, e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè, che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

XL

Come ai meridional tepidi venti,
Che ſpirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi ſi diſciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì ſaldo,
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della ſorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoſo, e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI

Non vuol dargli, o non puote altra riſpoſta,
Ma da traverſo ſprona Rabicano;
E quanto può dagli altri ſi diſcoſta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in ripoſta
Valle ſi traſſe, ov' era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boſchetto di cipreſſi,
Che parean d' una ſtampa tutti impreſſi.

XLII

In quel boſchetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta ſepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato, a chi ſaperlo aveſſe cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non poſe mente alla ſcrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto che al boſco, e alla Donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfiſa, che s' era
In queſto mezzo in ſul deſtrier rimeſſa,
E venìa per trovar quella Guerriera,
Che l' avea al primo ſcontro in terra meſſa;
E la vide partir fuor della ſchiera,
E partir Ruggier vide, e ſeguir eſſa;
Nè ſi pensò che per amor ſeguiſſe,
Ma per finir con l' arme ingiurie, e riſſe.

*

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla peſta
Tanto ch' a un tempo con lor quaſi arriva.
Quanto ſua giunta ad ambi ſia moleſta,
Chi vive amando il ſa, ſenza ch' io 'l ſcriva:
Ma Bradamante offeſa più ne reſta,
Chè colei vede, onde il ſuo mal deriva.
Chi le può tor che non creda eſſer vero,
Che l' amor ve la ſproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti baſtava, perfido (diſſe ella)
Che tua perfidia ſapeſſi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama;
E per ſbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI

Sdegnoſa più che vipera ſi ſpicca
Così dicendo, e vá contra Marfiſa;
Ed allo ſcudo l' aſta sì le appicca,
Che la fa dietro riverſare, in guiſa
Che quaſi mezzo l' elmo in terra ficca,
Nè ſi può dir che ſia colta improvviſa,
Anzi fa incontra ciò che far ſi puote;
E pure in terra del capo percote.

La

XLVII

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfiſa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' aſta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le penſa dal buſto dipartire
Il capo, mezzo fitto nella ſabbia;
Getta da ſe la lancia d' oro, e prende
La ſpada, e del deſtrier ſubito ſcende.

XLVIII

Ma tarda è la ſua giunta, chè ſi trova
Marfiſa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha viſta alla ſeconda prova,
Cader sì facilmente ſull' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di queſto avea gran pena:
Sì l' odio, e l' ira le Guerriere abbaglia,
Che fan da diſperate la battaglia.

XLIX

A mezza ſpada vengono di botto;
E per la gran ſuperbia, che l' ha acceſe,
Van pur innanzi; e ſi ſon già sì ſotto,
Ch' altro non pon che venire alle preſe.
Le ſpade, il cui biſogno era interrotto,
Laſcian cadere, e cercan nuove offeſe.
Prega Ruggiero, e ſupplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole ſue.

L

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza ſi diſpone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipreſſo li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s' interpone;
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni, e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI

Ruggier non ceſſa, or l' una, or l'altra pren-
Per le man, per le braccia, e la ritira; [de
E tanto fa che di Marfiſa accende,
Contra di ſe, quanto ſi può più, l' ira.
Quella, che tutto il Mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante ſi diſtacca,
Corre alla ſpada, e con Ruggier s' attacca.

LII

Tu fai da diſcorteſe, e da villano,
Ruggiero, a diſturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con queſta mano,
Che vo' che baſti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfiſa mitigar; ma contra lui
La trova in modo diſdegnoſa, e fiera
Che un perder tempo ogni parlar ſeco era.

LIII

All' ultimo Ruggier la ſpada traſſe,
Poi che l' ira anco lui fè rubicondo.
Non credo che ſpettacolo miraſſe
Atene, o Roma, o luogo altro del Mondo,
Che così a' riguardanti dilettaſſe
Come dilettò queſto, e fu giocondo
Alla geloſa Bradamante, quando
Queſto le poſe ogni ſoſpetto in bando.

LIV

La ſua ſpada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte,
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Foſſe Ruggiero alla poſſanza, e all' arte.
Una Furia infernal, quando ſi sferra,
Sembra Marfiſa, ſe quel ſembra Marte.
Vero è che un pezzo il Giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV

Sapea ben la virtù della ſua ſpada,
Che tante eſperienze n' ha già fatto:
Ove giunge, convien che ſe ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sì che ritien che 'l colpo ſuo non cada
Di taglio, o punta, ma ſempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

LVI

Perchè Marfiſa una percoſſa orrenda
Gli mena per dividergli la teſta.
Leva lo ſcudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in ſu l' Aquila peſta.
Vieta l' incanto che lo ſpezzi, o fenda,
Ma di ſtordir non però il braccio reſta.
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

LVII

E ſaria ſceſo indi alla teſta, dove
Diſegnò di ferir l' aſpra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più ſoſtien l' Aquila bella.
Per queſto ogni pietà da ſe rimove,
Par che negli occhi avvampi una facella;
E, quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfiſa, mal per te, ſe n' eri giunta.

LVIII

Io non vi ſo ben dir come ſi foſſe;
La ſpada andò a ferire in un cipreſſo,
E un palmo, e più nell' arbore caccioſſe,
In modo era piantato il luogo ſpeſſo.
In quel momento il monte, e il piano ſcoſſe
Un gran tremuoto; e ſi ſentì con eſſo
Da quell' avel, che in mezzo il boſco ſiede,
Gran voce uſcir, che ogni mortale eccede.

LIX

Grida la voce orribile: Non ſia
Lite tra voi; gli è ingiuſto, ed inumano,
Che alla ſorella il fratel morte dia,
O la ſorella uccida il ſuo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfiſa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medeſimo utero d' un ſeme
Foſte concetti, e uſciſte al Mondo inſieme.

LX

Concetti foſte da Ruggier ſecondo,
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal Mondo
Cacciato il genitor voſtro infelice,
Senza guardar che aveſſe in corpo il pondo
Di voi, che uſciſte pur di lor radice,
La fer, perchè s' aveſſe ad affogare,
Su un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorioſe impreſe,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a ſalvamento ſceſe;
Ove, poi che nel Mondo v' ebbe dati
L' anima eletta, al Paradiſo aſceſe.
Come Dio volle, e fu voſtro deſtino,
A queſto caſo io mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre ſepoltura oneſta,
Qual potea darſi in sì deſerta arena;
E voi teneri avvolti nella veſta
Meco portai ſul monte di Carena;
E manſueta uſcir della foreſta
Feci, e laſciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci meſi e dieci
Ambi nutrir con molto ſtudio feci.

LXIII

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla ſtanza allontanar m' occorſe,
Vi ſopravvenne a caſo una maſnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forſe)
Che te, Marfiſa, tolſer nella ſtrada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corſe.
Reſtai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, ſe ti guardò, mentre che viſſe,
Il tuo maeſtro Atlante, tu lo ſai.
Di te ſentii predir le Stelle fiſſe,
Che tra' Criſtiani a tradigion morrai;
E perchè il male influſſo non ſeguiſſe,
Tenertene lontan m' affaticai.
Nè oſtare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV

Ma innanzi a morte quì, dove previdi
Che con Marfiſa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal ſuſſidi
A formar queſta tomba i ſaſſi grevi;
Ed a Caron diſſi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo ſpirto levi
Di queſto boſco, fin che non ci giugna
Ruggier con la ſorella per far pugna.

LXVI

Così lo ſpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aſpettato il venir voſtro.
Sì che mai geloſia più non t' ingombre,
O Bradamante, che ami Ruggier noſtro.
Ma tempo è omai che dalla luce io ſgombre,
E mi conduca al tenebroſo chioſtro.
Quì ſi tacque; e a Marfiſa, ed alla figlia
D' Amon laſciò, e a Ruggier gran maraviglia.

LXVII

Riconoſce Marfiſa per ſorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarſi, ſenza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui.
E rammentando dell' età novella
Alcune coſe, io feci, io diſſi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto eſſer ver quel che ha lo Spirto detto.

LXVIII

Ruggiero álla ſorella non aſcoſe
Quanto avea nel cor fiſſa Bradamante;
E narrò con parole affettuoſe
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non ceſsò, che in grande amor compoſe
Le diſcordie, che inſieme ebbono avante;
E fè per ſegno di pacificarſi,
Che umanamente andaro ad abbracciarſi.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfiſa
Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre,
E chi l' aveſſe morto, ed a che guiſa,
Se in campo chiuſo, o fra l' armate ſquadre,
E chi commeſſo avea che foſſe uccíſa
Dal mare atroce la miſera madre:
Chè, ſe già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò, che de' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano ſceſi,
Che, poi che Aſtianatte dalle mani
Campò d' Uliſſe, e dagli agguati teſi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui laſciato, uſcì di quei paeſi,
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Meſſina.

LXXI

I diſcendenti ſuoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte,
E dopo più ſucceſſioni andaro
Ad abitar nella Città di Marte.
Più d' uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel ſangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Coſtante, e a Coſtantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Giambaron di queſti,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier ſecondo,
Che fè, come da Atlante udir poteſti,
Di noſtra madre l' utero fecondo.
Della progenie noſtra i chiari geſti
Per l' iſtorie vedrai celebri al Mondo.
Seguì poi come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante;

LXXIII

E come menò ſeco una Donzella,
Ch' era ſua figlia, tanto valoroſa,
Che molti Paladin gittò di ſella,
E di Ruggiero alfin venne amoroſa,
E per ſuo amor del padre fu ribella,
E battezzoſſi, e diventogli ſpoſa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arſe d' inceſto amore;

LXXX

Ruggiero accortamente le riſpoſe
Che da principio queſto far dovea;
Ma, per non bene aver note le coſe
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, eſſendo Agramante, che gli poſe
La ſpada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e ſaria traditore;
Chè già tolto l' avea per ſuo Signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promeſſe,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto che occaſione, onde poteſſe
Levarſi con ſuo onor, naſcer faria.
E ſe già fatto non l' avea, non deſſe
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che ſeco ebbe,
Laſciato fu, come ſaper ſi debbe;

LXXXII

Ed ella, che ogni dì gli venìa al letto,
Buon teſtimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu ſopra queſto aſſai riſpoſto, e detto
Dall' una, e dall' altra inclita Guerriera.
L' ultima concluſion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del ſuo Signor, fin che cagion gli accada
Che giuſtamente a Carlo ſe ne vada.

LXXXIII

Lascialo pure andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

LXXXIV

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia quì fine,
E di quel che voglio io siate contenti:
Chè miglior cose vi prometto dire,
Se all' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentesimosesto.

CANTO XXXVII.



Fm. moreau le jeune Inv. Sculp. 1791

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto,

Canto XXXVII. Stanza LXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
A ſe Ruggier con le due Donne traſſe.
Trovan ch' è Ullania, a chi accorciato i manti
Ha Marganorre, e alle compagne laſſe.
Ratto contra il fellon dai cari amanti,
E da Marfiſa aſpra vendetta faſſe.
Nuova legge ella in quel Caſtel fè porre;
E Ullania dà la morte a Marganorre.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

I

SE, come in acquiſtar qualch' altro dono,
Che ſenza induſtria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì ſi ſono
Con ſomma diligenza, e lunga cura
Le valoroſe Donne; e ſe con buono
Succeſſo n' è uſcit' opra non oſcura,
Così ſi foſſin poſte a quegli ſtudi,
Che immortal fanno le mortal virtudi;

II

Sì che per ſe medeſime potuto
Aveſſin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli Scrittori ajuto,
Ai quali aſtio, ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, ſpeſſo è taciuto,
E 'l mal, quanto ne ſan, per tutto s' ode,
Tanto il lor nome ſorgeria, che forſe
Viril fama a tal grado unqua non ſorſe.

III

Non baſta a molti di preſtarſi l' opra
In far l' un l' altro glorioſo al Mondo,
Che anco ſtudian di far, che ſi diſcopra
Ciò che le Donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian laſciar venir di ſopra,
E quanto pon fan per cacciarle al fondo;
Dico gli antichi, quaſi l' onor debbia
D' eſſe il loro oſcurar, come il Sol nebbia.

IV

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o deſcrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può, accreſce, e im-
E minuendo il ben va con ogni arte,]pingua,
Poter però, che delle Donne eſtingua
La gloria sì, che non ne reſti parte;
Ma non già tal, che preſſo al ſegno giunga;
Nè che anco ſe gli accoſti di gran lunga.

Che

V

Che Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor ſoccorſe,
Non chi ſeguìta da' Sidonj, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porſe,
Non Zenobia, non quella, che gli Aſſiri,
I Perſi, e gl' Indi con vittoria ſcorſe;
Non fur queſte, e poche altre degne ſole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI

E di fedeli, e caſte, e ſagge, e forti
State ne ſon non pure in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti
Delle Eſperide il Sol ſpiega la chioma;
Delle quai ſono i pregi, e gli onor morti,
Sì che appena di mille una ſi noma;
E queſto, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli Scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

VII

Non reſtate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di ſeguir voſtra via;
Nè da voſtra alta impreſa vi rimova
Tema che degno onor non vi ſi dia;
Chè, come coſa buona non ſi trova
Che duri ſempre, così ancor nè ria.
Se le carte fin quì ſtate, e gl' inchioſtri
Per voi non ſono, or ſono a' tempi noſtri.

VIII

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio, ſtati:
C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman, ce ne ſon dui,
Di par da Marte, e dalle Muſe amati,
Ambi del ſangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d' alti ſtagni ſerra.

IX

Di queſti l' uno, oltre che 'l proprio iſtinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaſo riſonare, e Cinto
Di voſtra laude, e porla al ciel vicina,
L' amor, la fede, il ſaldo, e non mai vinto
Per minacciar di ſtrazj, e di ruina
Animo, ch' Iſabella gli ha dimoſtro,
Lo fa aſſai più, che di ſe ſteſſo, voſtro:

X

Sì che non è per mai trovarſi ſtanco
Di farvi onor ne' ſuoi vivaci carmi.
E ſe altrui vi dà biaſmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il Mondo Cavalier, che manco
La vita ſua per la virtù riſparmi.
Dà inſieme egli materia, ond' altri ſcriva,
E fa la gloria altrui ſcrivendo viva;

XI

Ed è ben degno che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che poſſa
Eſſer fra quante al Mondo portin gonna,
Mai non ſi ſia di ſua coſtanza moſſa;
E ſia ſtata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percoſſa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII

Nuovi trofei pon ſulla riva d' Oglio,
Che in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha ſparſo alcun tanto ben ſcritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appreſſo a queſto un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il voſtro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C' è il Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che ſpiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il voſtro nome.
C' è il mio Signor del Vaſto, a cui non ſolo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di ſe materia baſta, ch' anco accenna
Volervi eterne far con la ſua penna.

XIV

Ed oltre a queſti, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi ſteſſe darvela potete;
Poi che molte, laſciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muſe a ſpegnerſi la ſete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra voſtra
È più biſogno a noi, che a voi la noſtra.

XV

Se chi ſian queſte, e di ciaſcuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Biſognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E che oggi il Canto mio d' altro non parle:
E ſe a lodarne cinque, o ſei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere, e ſdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante ſceglierne ſol' una?

XVI

Sceglieronne una, e ſceglierolla tale,
Che ſuperato avrà l' invidia in modo,
Che neſſun' altra potrà avere a male
Se l' altre taccio, e ſe lei ſola lodo.
Queſt' una ha non pur ſe fatta immortale
Col dolce ſtil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli, o ſcriva,
Trar del ſepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII

Come Febo la candida Sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere, o che Maja, o ch' altra ſtella,
Che va col cielo, o che da ſe ſi gira;
Così facondia più che all' altre a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza ſpira;
E dà tal forza all' alte ſue parole,
Ch' orna a' dì noſtri il ciel d' un altro Sole.

XVIII

Vittoria è il nome; e ben convienſi a nata
Fra le vittorie; ed a chi o vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia ſeco, o dietro, o innanzi.
Queſta è un' altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell' opra,
Che por ſotterra un uom, trarlo di ſopra.

XIX

Se Laodamia, ſe la moglier di Bruto;
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, eſſer con lor ſepolte:
Quanto onore a Vittoria è più dovuto
Che di Lete e del Rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il ſuo conſorte,
Mal grado delle Parche, e della Morte?

XX

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Franceſco di Peſcara,
Maggiore a te, ſe viveſſe or, l' avrebbe;
Che sì caſta mogliere, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti ſi debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI

Se quanto dir ſe ne potrebbe, o quanto
Io n' ho deſir, voleſſi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Che a dir non ne reſtaſſe anco gran parte;
E di Marfiſa, e de' compagni intanto
La bella iſtoria rimarria da parte;
La quale io vi promiſi di ſeguire,
Se in queſto Canto mi verreſte a udire.

XXII

Ora eſſendo voi quì per aſcoltarmi,
Ed io per non mancar della promeſſa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei ſia da me eſpreſſa;
Non perch' io creda biſognar miei carmi
A chi ſe ne fa copia da ſe ſteſſa;
Ma ſol per ſatisfare a queſto mio,
Che ho d' onorarla, e di lodar, diſio.

XXIII

Donne, io conchiudo in ſomma, ch' ogni eta-
Molte ha di voi degne d' iſtoria avute, [te
Ma per invidia di Scrittori ſtate
Non ſiete dopo morte conoſciute:
Il che più non ſarà, poi che voi fate
Per voi ſteſſe immortal voſtra virtute.
Se far le due cognate ſapean queſto,
Si ſapria meglio ogni lor degno geſto;

XXIV

Di Bradamante, e di Marfiſa dico,
Le cui vittorioſe inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queſte, ch' io ſo, ben volentieri eſplico;
Sì perchè ogni bell' opra ſi de', dove
Occulta ſia, ſcoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, che onoro, ed amo.

XXV

Stava Ruggier, com' io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preſo;
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteſo,
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè reſtar ſoſpeſo;
E con le Donne a quella via ſi moſſe
Per ajutar dove biſogno foſſe.

XXVI

Spingonſi innanzi, e via più chiaro il ſuon ne
Viene, e via più ſon le parole inteſe.
Giunti nella vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, aſſai ſtrane in arneſe;
Chè ſino all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non ſo chi, poco corteſe;
E per non ſaper meglio elle celarſi
Sedeano in terra, e non ardian levarſi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve ſenza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con ſolenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, aſcoſi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita,
Così quelle tre giovani le coſe
Secrete lor tenean, ſedendo, aſcoſe.

XXVIII

Lo ſpettacolo enorme, e diſoneſto
L' una, e l' altra magnanima Guerriera
Fè del color, che ne' giardin di Peſto
Eſſer la roſa ſuol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifeſto
Toſto le fu che Ullania una d' eſſe era,
Ullania, che dall' Iſola Perduta
In Francia meſſaggiera era venuta.

XXIX

E riconobbe non men l' altre due;
Chè dove vide lei vide eſſe ancora;
Ma ſe n' andaron le parole ſue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di coſtumi fuora,
Che quei ſegreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX

Ullania, che conoſce Bradamante
Non meno che alle inſegne, alla favella,
Eſſer colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di ſella,
Narra, che ad un Caſtel poco diſtante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all' ingiuria di ſcorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI

Nè le ſa dir che dello ſcudo ſia,
Nè dei tre Re, che per tanti paeſi
Fatto le avean sì lunga compagnia,
Non ſa ſe morti, o ſian reſtati preſi;
E dice che ha pigliata queſta via,
Ancor che andare a piè molto le peſi,
Per richiamarſi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non ſia per tollerarlo.

XXXII

Alle Guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietoſi i cor che audaci, e forti,
De' bei viſi turbò l' aer ſereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn' altro affar che avieno,
E ſenza che li preghi, o che gli eſorti
La Donna afflitta a far la ſua vendetta,
Piglian la via verſo quel luogo in fretta.

XXXIII

Di comune parer le ſopravveſte,
Moſſe da gran bontà, s' aveano tratte,
Che a ricoprir le parti meno oneſte
Di quelle ſventurate aſſai furo atte.
Bradamante non vuol, che Ullania peſte
Le ſtrade a piè, ch' avea a piedi anco fatte,
E ſe la leva in groppa del deſtriero,
L' altra Marfiſa, e l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante, che la porta,
Moſtra la via, che va al Caſtel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Laſcian la valle; e per via lunga, e torta
Sagliono un colle, or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare aſcoſo
Che voleſſer tra via prender ripoſo.

XXXV

Trovaro una villetta, che la ſchena
D' un erto colle, aſpro a ſalir, tenea,
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco ſi potea.
Si mirano d' intorno; e quivi piena
Ogni parte di Donne ſi vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto ſtuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo ſolo.

XXXVI

Non più a Giaſon di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venían con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri coi fratelli ſui;
Sì che per tutta l' Iſola di Lenno
Di viril faccia non ſi vider dui,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier' era,
Maraviglia ebbe all' alloggiar la ſera.

XXXVII

Fero ad Ullania, ed alle Damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La ſera povveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intère.
A ſe chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch' abitan quivi, e vuol ſapere
Ove gli uomini ſian, ch' un non ne vede:
Ed ella a lui queſta riſpoſta diede.

XXXVIII

Queſta, che forſe è maraviglia a voi,
Che tante donne ſenza uomini ſiamo,
È grave, e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite miſere viviamo.
E perchè il duro eſilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aſpro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noſtro Tiranno.

XXXIX

Dalle ſue Terre, le quai ſon vicine
A noi due leghe, e dove noi ſiam nate,
Quì ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille ſcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noſtri, e noi meſchine
Di morte, e d' ogni ſtrazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL

Nemico è sì coſtui del noſtro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appreſſo;
Nè che a noi venga alcun de' noſtri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo ſeſſo.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno ſpogliato gli alberi, e rimeſſo
Da indi in quà che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia;

XLI

Chè 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l' uom della morte;
Chè aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una poſſanza fuor d' umana ſorte.
Il corpo ſuo di gigantea ſtatura
È più che di cent' altri inſieme forte.
Nè pur a noi ſue ſuddite è moleſto,
Ma fa alle ſtrane ancor peggio di queſto.

XLII

Se l' onor voſtro, e queſte tre vi ſono
Punto care, che avete in compagnia,
Più vi ſarà ſicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Queſta al Caſtel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la coſtuma ria,
Che v' ha poſta il crudel con ſcorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellon, (così ſi chiama
Il Signore, il Tiran di quel Caſtello)
Del qual Nerone, o s' altri è, ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il ſangue uman, ma 'l femminil più brama
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta ſcacciar le Donne tutte,
Da lor ria ſorte a quel Caſtel condutte.

XLIV

Perchè quell' empio in tal furor veniſſe
Voller le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in corteſia ſeguiſſe,
Anzi che cominciaſſe il conto intero.
Fu il Signor del Caſtel (la Donna diſſe)
Sempre crudel, ſempre inumano, e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno aſcoſto,
Nè ſi laſciò conoſcer così toſto:

XLV

Chè mentre due ſuoi figli erano vivi
Molto diverſi dai paterni ſtili,
Che amavan foreſtieri, ed eran ſchivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le corteſie fiorivan, quivi
I bei coſtumi, e l' opere gentili;
Che 'l padre mai, quantunque avaro foſſe,
Da quel, che lor piacea, non li rimoſſe.

XLVI

Le donne, e i cavalier, che queſta via
Facean talor, venían sì ben raccolti
Che ſi partian dell' alta corteſia
Dei duo germani, innamorati molti.
Ambedue queſti di cavalleria
Parimente i ſanti ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aſpetto.

XLVII

Ed eran veramente, e ſarian ſtati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non ſi foſſino sì dati
A quel deſir, che nominiamo Amore,
Per cui dal buon ſentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d' errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Reſtò contaminato, e brutto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un Cavalier di Corte
Del Greco Imperator, che ſeco avea
Una ſua Donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più ſi potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea che doveſſe alla partita
Di lei partire inſieme la ſua vita.

XLIX

E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza ſi diſpoſe.
Armoſſi, e dal Caſtel lontano un poco,
Ove paſſar dovean, cheto s' aſcoſe.
L' uſata audacia, e l' amoroſo foco
Non gli laſciò penſar troppo le coſe,
Sì che vedendo il Cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad aſſalire.

L

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria indietro;
Ma il Cavalier, che maſtro era di guerra,
L' uſbergo gli ſpezzò come di vetro.
Venne la nuova al padre nella Terra,
Che lo fè riportar ſopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè ſepolcro agli antichi Avi a canto.

LI

Nè più però, nè manco ſi conteſe [lo,
L' albergo, e l' accoglienza a queſto, e a quel-
Perchè non men Tanacro era corteſe,
Nè meno era gentil di ſuo fratello.
L' anno medeſmo di lontan paeſe
Con la moglie un Baron venne al Caſtello;
A maraviglia egli gagliardo, ed ella
Quanto ſi poſſa dir leggiadra, e bella;

LII

Nè men che bella, oneſta, e valoroſa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il Cavalier di ſtirpe generoſa,
Di tanto ardir quanto più d' altri s' oda:
E ben convienſi a tal valor, che coſa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla,
La Donna nominata era Druſilla.

Non

LIII

Non men di queſta il giovine Tanacro
Arſe che 'l ſuo fratel di quella ardeſſe.
Chè gli fè guſtar fine acerbo ed acro
Del deſiderio ingiuſto, che in lei meſſe.
Non men di lui di violar del ſacro
E ſanto oſpizio ogni ragione eleſſe,
Più toſto che patir che 'l duro, e forte
Nuovo deſir lo conduceſſe a morte.

LIV

Ma, perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del ſuo fratel, che n' era ſtato morto,
Penſa di torla in guiſa che non tema,
Che Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Toſto s' eſtingue in lui, non pur ſi ſcema
Quella virtù, ſu che ſolea ſtar ſorto,
Che non lo ſommergean de' vizj l' acque,
Delle quai ſempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran ſilenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal Caſtel fra certe grotte,
Che ſi trovan tra via, miſe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le ſtrade rotte,
E chiuſi i paſſi fur da tutti i lati;
E benchè fè lunga difeſa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

LVI

Ucciſo Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guiſa
Che a patto alcun reſtar non volea viva,
E di grazia chiedea d' eſſer ucciſa.
Per morir ſi gittò giù d' una riva,
Che vi trovò ſopra un vallone affiſa;
E non potè morir, ma con la teſta
Rotta rimaſe, e tutta fiacca, e peſta.

LVII

Altrimente Tanacro riportarla
A caſa non potè che ſu una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a riſanarla,
Di celebrar le nozze ſi prepara;
Chè aver sì bella Donna, e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII

Non penſa altro Tanacro, altro non brama
D' altro non cura, e d' altro mai non parla;
Si vede averla offeſa, e ſe ne chiama
In colpa; e ciò che può fa d' emendarla.
Ma tutto invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui; tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX

Ma non però queſt' odio così ammorza
La conoſcenza in lei, che non comprenda,
Che, ſe vuol far quanto diſegna, è forza
Che ſimuli, ed occulte inſidie tenda;
E che 'l deſir ſotto contraria ſcorza
(Il quale è ſol come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che ſi moſtri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX

Simula il viſo pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte coſe rivolge; alcune accetta;
Altre ne laſcia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando eſſa a morir ſi metta
Avrà il ſuo intento, e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando
Che 'l ſuo caro marito vendicando?

LXI

Ella ſi moſtra tutta lieta, e finge
Di queſte nozze aver ſommo diſio;
E ciò, che può indugiarle, a dietro ſpinge,
Non ch' ella moſtri averne il cor reſtio.
Più dell' altre s' adorna, e ſi dipinge.
Olindro al tutto par meſſo in obblio:
Ma che ſian fatte queſte nozze vuole
Come nella ſua patria far ſi ſuole.

LXII

Non era però ver che queſta uſanza,
Che dir volea, nella ſua patria foſſe;
Ma perchè in lei penſier mai non avanza,
Che ſpender poſſa altrove, immaginoſſe
Una bugia, la qual le diè ſperanza
Di far morir chi 'l ſuo Signor percoſſe;
E diſſe di voler le nozze a guiſa
Della ſua patria, e 'l modo gli diviſa.

LXIII

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima (dicea) che a lui s' appreſſe,
Placar l' alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj, e meſſe
In remiſſion delle paſſate mende
Nel Tempio, ove di quel ſon l' oſſa meſſe.
E dato fin che al ſacrificio ſia,
Alla ſpoſa l' anel lo ſpoſo dia.

LXIV

Ma che abbia in queſto mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiaſco in una coppa vote,
E dia agli ſpoſi il vino benedetto:
Ma portare alla ſpoſa il vino tocca,
Ed eſſer prima a porvi ſu la bocca.

LXV

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla ſua uſanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine ſi ſcorte
D' eſſere inſieme, in queſto ſi compiaccia;
Nè s' avvede il meſchin, ch' eſſa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intenſa,
Che ſol di quello, e mai d' altro non penſa.

LXVI

Avea ſeco Druſilla una ſua vecchia,
Che ſeco preſa, ſeco era rimaſa.
A ſe chiamolla, e le diſſe all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di caſa:
Un ſubitano toſco m' apparecchia
Qual ſo che ſai comporre, e me lo invaſa;
Chè ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII

E me ſo come, e te ſalvar non meno,
Ma differiſco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiaſco pieno
Trovò da por con quel ſucco malvagio;
E lo ſerbò pel giorno delle nozze;
Chè omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII

Lo ſtatuito giorno al Tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne,
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar ſu due colonne.
Quivi l' ufficio ſi cantò ſolenne.
Traſſero a udirlo tutti, uomini, e donne;
E lieto Marganor più dell' uſato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

LXIX

Toſto che al fin le ſante eſequie foro,
E fu col toſco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Druſilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al ſuo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi diè allo ſpoſo con viſo giocondo
Il nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

LXX

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Druſilla apre le braccia.
Or quivi il dolce ſtile, e manſueto
In lei ſi cangia, e quella gran bonaccia.
Lo ſpinge a dietro, e gliene fa divieto,
E par ch' arda negli occhi, e nella faccia;
E con voce terribile, e incompoſta
Gli grida: Traditor, da me ti ſcoſta.

LXXI

Tu dunque avrai da me ſolazzo, e gioja,
Io lagrime da te, martirj, e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoja;
Queſto è ſtato venen, ſe tu nol ſai.
Ben mi duol, c' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Chè mani, e pene io non ſo sì nefande,
Che foſſin pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi duol di non veder in queſta morte
Il ſacrificio mio tutto perfetto.
Chè s' io 'l poteva far di quella ſorte,
Ch' era il diſio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi ſcuſi il dolce mio conſorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII

E la punizion, che quì, ſecondo
Il deſiderio mio, non poſſo darti,
Spero l' anima tua nell' altro Mondo
Veder patire, ed io ſtarò a mirarti.
Poi diſſe, alzando con viſo giocondo
I torbidi occhi alle ſuperne parti:
Queſta vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta:

LXXIV

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, che in Paradiſo oggi io ſia teco.
Se ti dirà, che ſenza merto al voſtro
Regno anima non vien, dì ch' io l' ho meco,
Che di queſt' empio, e ſcellerato moſtro
Le ſpoglie opime al ſanto Tempio arreco.
E che merti eſſer pon maggior di queſti,
Spegner sì brutte, e abbominoſe peſti?

LXXV

Finì il parlare inſieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non ſo ſe prevenuta, o ſe ſeguita
Fu dallo ſpirto di Tanacro ſciolto:
Fu prevenuta credo, ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi reſtar nelle ſue braccia eſtinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Che alla ſprovviſta lo trafiſſe, vinto.
Due n' ebbe un tempo, or ſi ritrova ſolo;
Due femmine a quel termine l' han ſpinto.
La morte all' un dall' una fu cauſata;
E l' altra all' altro di ſua man l' ha data.

Amor,

LXXVII

Amor, pietà, ſdegno, dolore, ed ira,
Diſio di morte, e di vendetta inſieme
Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarſi va a Druſilla, e mira,
Che di ſua vita ha chiuſe l' ore eſtreme:
E, come il punge, e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non ſente.

LXXVIII

Qual ſerpe, che nell' aſta, ch' alla ſabbia
La tenga fiſſa, indarno i denti metta,
O qual maſtin, ch' al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con ſtizza, e con rabbia,
Nè ſe ne voglia andar ſenza vendetta,
Tal Marganor, d' ogni maſtin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo eſangue.

LXXIX

E poi che per ſtracciarlo, e farne ſcempio
Non ſi sfoga il fellon, nè diſacerba,
Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riſerba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, chè in un momento
Trenta ne ucciſe, e ne ferì ben cento.

LXXX

Egli dalla ſua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, che ardiſſe alzar la teſta.
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor della Chieſa, e chi può uſcir non reſta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza oneſta,
E laſciando ogni coſa in pianto al baſſo,
Fatto entrar nella rocca in cima al ſaſſo.

LXXXI

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito preſe,
Poi che gli amici, e 'l popolo pregando,
Che non ci ucciſe affatto gli conteſe.
E quel medeſmo dì fè andare un bando
Che tutte gli ſgombraſſimo il paeſe;
E darci quì gli piacque le confine,
Miſera chi al Caſtel più s' avvicine.

LXXXII

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli diviſi.
Se alcuni ſono a noi venire arditi,
Nol ſappia già chi Marganor n' avviſi;
Chè di multe graviſſime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al ſuo Caſtello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè ſi legge.

LXXXIII

Ogni Donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (chè alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle ſpalle,
E la faccian ſgombrar queſte contrade.
Ma ſcorciar prima i panni, e moſtrar falle
Quel che natura aſconde, ed oneſtade.
E ſe alcuna vi va, che armata ſcorta
Abbia di Cavalier, vi reſta morta.

LXXXIV

Quelle, c' hanno per ſcorta Cavalieri,
Son da queſto nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di ſua man ſcannate.
Leva con ignominia arme, e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far, chè ſempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch' eſſo,
Se alcun ne laſcia, vuol che prima giuri
Sull' oſtia ſacra, che 'l femmineo ſeſſo
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queſte Donne, e voi appreſſo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
Se in lui più forza, o crudeltà ſi trova.

LXXXVI

Così dicendo, le Guerriere moſſe
Prima a pietade, e poſcia a tanto ſdegno,
Che ſe, come era notte, giorno foſſe,
Sarian corſe al Caſtel ſenza ritegno.
La bella compagnia quivi poſoſſe;
E toſto che l' Aurora fece ſegno
Che dar doveſſe al Sol loco ogni ſtella,
Ripigliò l' arme, e ſi rimiſe in ſella.

LXXXVII

Già ſendo in atto di partir, s' udiro
Le ſtrade riſonar dietro le ſpalle
D' un lungo calpeſtio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle.
E lungi, quanto eſſer potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno ſtretto calle
Vider da forſe venti armati in ſchiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

LXXXVIII

E che traean con lor ſopra un cavallo
Donna, che al viſo aver parea molt' anni,
A guiſa che ſi mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio ſi condanni;
La qual fu (non oſtante l' intervallo)
Toſto riconoſciuta al viſo, e a' panni.
La riconobber queſte della villa
Eſſer la cameriera di Druſilla;

LXXXIX

La cameriera, che con lei fu preſa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l' impreſa
Di quel venen, che fè il crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in Chieſa,
Chè di quel, che ſeguì, ſtava in ſoſpetto;
Anzi in quel tempo della villa uſcita,
Ove eſſer ſperò ſalva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei ſpia,
La qual s' era ridotta in Oſtericche,
Non ha ceſſato mai di cercar via [picche;
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci, o im-
E finalmente l' avarizia ria,
Moſſa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto che un Baron, ch' afficurata
L' avea in ſua Terra, a Marganor l' ha data.

XCI

E mandata gliel' ha fino a Coſtanza
Sopra un ſomier, come la merce s' uſa,
Legata, e ſtretta, e toltole poſſanza
Di far parole, e in una caſſa chiuſa.
Onde poi queſta gente l' ha ad iſtanza
Dell' uom, che ogni pietade ha da ſe eſcluſa,
Quivi condotta, con diſegno ch' abbia
L' empio a ſfogar ſopra di lei ſua rabbia.

XCII

Come il gran fiume, che di Veſulo eſce,
Quanto più innanzi, e verſo il mar diſcende,
E che con lui Lambra, e Ticin ſi meſce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoſo creſce;
Così Ruggier quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più ſdegnoſe, e fiere.

XCIII

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel per tante colpe acceſe,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, concluſion ſi preſe;
Ma dargli preſta morte troppo ſanta
Pena lor parve, e indegna a tante offeſe;
Ed era meglio fargliela ſentire,
Fra ſtrazio prolungandola, e martire,

XCIV

Ma prima liberar la Donna è oneſto
Che ſia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno preſto
Fece a' preſti deſtrier far le vie corte.
Non ebbon gli aſſaliti mai di queſto
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di laſciar gli ſcudi,
E la Donna, e l' arneſe, e fuggir nudi.

XCV

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più ſi crede
D' eſſer ſicur, dal cacciator la ſtrada,
E da' ſuoi cani attraverſar ſi vede,
Getta la ſoma, e dove appar men rada
La ſcura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men preſti non fur quelli a fuggire
Che ſi fuſſon queſt' altri ad aſſalire.

XCVI

Non pur la Donna, e l' arme vi laſciaro,
Ma de' cavalli ancor laſciaron molti;
E da rive, e da grotte ſi lanciaro,
Parendo lor così d' eſſer più ſciolti.
Il che alle Donne, ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' jeri
Feron ſudar le groppe ai tre deſtrieri.

XCVII

Quindi eſpediti ſeguono la ſtrada
Verſo l' infame, e diſpietata villa.
Voglion che ſeco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Druſilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e ſtrilla,
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Giunſero in ſomma onde vedeano al baſſo
Di molte caſe un ricco borgo, e groſſo,
Che non ſerrava d' alcun lato il paſſo,
Perchè nè muro intorno avea, nè foſſo:
Avea nel mezzo un rilevato ſaſſo,
Che un' alta rocca ſoſtenea ſul doſſo.
A quella ſi drizzar con gran baldanza,
Ch' eſſer ſapean di Marganor la ſtanza.

XCIX

Toſto che ſon nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la ſbarra; e già davanti
Veggon che l' altra uſcita era ſerrata;
Ed ecco Marganorre, e ſeco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgoglioſe
La ria coſtuma di ſua Terra eſpoſe.

C

Marfiſa, la qual prima avea compoſta
Con Bradamante, e con Ruggier la coſa,
Gli ſpronò incontro in cambio di riſpoſta;
E, com' era poſſente, e valoroſa,
Senza che abbaſſi lancia, e che ſia poſta
In opra quella ſpada sì famoſa,
Col pugno in guiſa l' elmo gli martella
Che lo fa tramortir ſopra la ſella.

Con

CI

Con Marfiſa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il deſtrier, nè Ruggier reſ-
Ma con tanto valor corre la lancia, [ta,
Che ſei, ſenza levarſela di reſta,
N' uccide; uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella teſta.
Nel ſeſto, che fuggia, l' aſta ſi roppe,
Ch' entrò alle ſchiene, e riuſcì alle poppe.

CII

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la ſua lancia d' or, tanti ne atterra.
Fulmine par, che 'l cielo ardendo, ſcocca,
Che ciò che incontra ſpezza, e getta a terra.
Il popol ſgombra, chi verſo la Rocca,
Chi verſo il piano; altri ſi chiude, e ſerra,
Chi nelle Chieſe, e chi nelle ſue caſe;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimaſe.

CIII

Marfiſa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene;
Ed alla vecchia di Druſilla dato,
Che appagata, e contenta ſe ne tiene.
D' arder quel Borgo poi fu ragionato,
Se a penitenza del ſuo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E queſta accetti, ch' eſſa vi vuol porre.

CIV

Non fu già d' ottener queſto fatica,
Chè quella gente oltre il timor che avea,
Che più faccia Marfiſa che non dica,
Che uccider tutti, ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge ſua crudele, e rea.
Ma il popolo facea come i più fanno, [no;
Che ubbidiſcon più a quei, che più in odio han-

CV

Però che l' un dell' altro non ſi fida,
E non ardiſce conferir ſua voglia,
Lo laſcian ch' un bandiſca, un altro uccida,
A quel l' avere, a queſto l' onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, ſu nel Ciel grida,
Fin che Dio, e Santi alla vendetta invoglia,
La qual, ſe ben tarda a venir, compenſa
L' indugio poi con punizione immenſa.

CVI

Or quella turba d' ira, e d' odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna,
All' arbore, che il vento in terra getta:
Sia Marganorre eſempio di chi regna;
Chè chi mal opra, male alfine aſpetta.
Di vederlo punir de' ſuoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli, e grandi.

CVII

Molti, a chi fur le mogli, o le ſorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeſer quelle
Magnanime Guerriere, e Ruggier forte,
Che diſegnato avean farlo morire
D' affanno, di diſagio, e di martire.

CVIII

A quella vecchia, che l' odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico poſſa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non ſi ſcioglierà per una ſcoſſa;
Ed ella per vendetta del ſuo pianto
Gli andò facendo la perſona roſſa
Con un ſtimulo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi ſi trovò, le poſe in mano.

CIX

La Meſſaggiera, e le ſue giovani anco,
Che quell' onta non ſon mai per ſcordarſi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarſi;
Ma sì è il deſir d' offènderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian ſfogarſi.
Chi con ſaſſi il percuote, chi con l' ugne,
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

CX

Come torrente, che ſuperbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi ſciolte,
Va ruinoſo, e giù da' monti caccia
Gli arbori, i ſaſſi, i campi, e le ricolte,
Vien tempo poi che l' orgoglioſa faccia
Gli cade, e sì le forze gli ſon tolte,
Che un fanciullo, una femmina per tutto
Paſſar lo puote, e ſpeſſo a piede aſciutto;

CXI

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiaſi il nome;
Or venuto è chi gli ha ſpezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far ſino ai bambini ſcorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il paſſo
Alla Rocca voltar, ch' era ſul ſaſſo.

CXII

La diè ſenza contraſto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arneſi,
Che in parte meſſi a ſacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offeſi.
Ricovrato vi fu lo ſcudo d' oro,
E quei tre Re, che avea il Tiranno preſi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè ſenz' armi:

CXIII

Perchè dal dì, che fur tolti di ſella
Da Bradamante, a piè ſempre eran iti
Senz' arme in compagnia della Donzella,
La qual venía da sì lontani liti.
Non ſo ſe meglio, o peggio fu di quella,
Che di lor arme non fuſſon guerniti:
Era ben meglio eſſer da lor difeſa;
Ma peggio aſſai, ſe ne perdean l' impreſa;

CXIV

Perchè ſtata ſaria, com' eran tutte
Quelle, che armate avean ſeco le ſcorte,
Al cimiterio miſere condutte
Dei duo fratelli, e in ſacrificio morte.
Gli è pur men che morir, moſtrar le brutte,
E diſoneſte parti, duro e forte; [morza
E ſempre queſto, e ogn' altro obbrobrio am-
Il poter dir che le ſia fatto a forza.

CXV

Prima ch' indi ſi partan le Guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e del tutto il reggimento;
E caſtigato con pene ſevere
Sarà chi contraſtare abbia ardimento.
In ſomma quel che altrove è del marito,
Che ſia quì della moglie è ſtatuito.

CXVI

Poi ſi feron promettere, che a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O foſſon cavalieri, o foſſon fanti,
Nè entrar li laſcerian pur ſotto un tetto,
Se per Dio non giuraſſino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più ſtretto,
Che ſarian ſempre delle donne amici,
E dei nimici lor ſempre nimici.

CXVII

E ſe avranno in quel tempo, e ſe ſaranno
Tardi, o più toſto mai per aver moglie,
Che ſempre a quelle ſudditi ſaranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfiſa prima ch' eſca l' anno
Diſſe, e che perdan gli arbori le foglie;
E, ſe la legge in uſo non trovaſſe,
Fuoco, e ruina il Borgo s' aſpettaſſe.

CXVIII

Nè quindi ſi partir, che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Druſilla torre,
E col marito in uno avel, ſecondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo ſtimolo il doſſo a Marganorre.
Sol ſi dolea di non aver tal lena,
Che poteſſe non dar tregua alla pena.

CXIX

L' animoſe Guerriere a lato un Tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel Tiranno empio
Scriver la legge ſua crudele, e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' eſempio,
Lo ſcudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e ſcriver fenno
La legge appreſſo, ch' eſſe al loco denno.

CXX

Quivi s' indugiar tanto, che Marfiſa
Fè por la legge ſua nella colonna.
Contraria a quella, che già v' era inciſa,
A morte, ed ignominia d' ogni donna.
Da queſta compagnia reſtò diviſa
Quella d' Iſlanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in Corte obbrobrio ſtima,
Se non ſi veſte, ed orna come prima.

CXXI

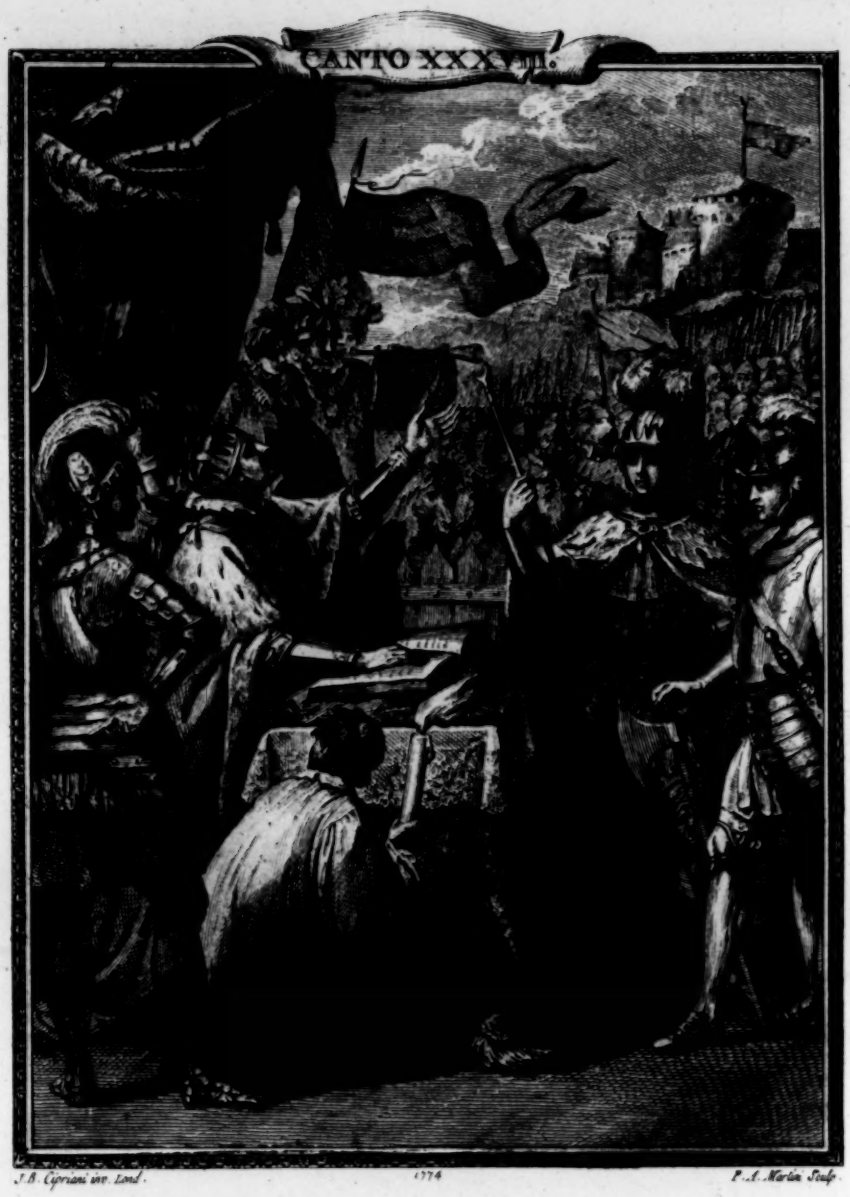
Quivi rimaſe Ullania; e Marganorre
Di lei reſtò in potere; ed eſſa poi, [re,
Perchè non s' abbia in qualche modo a ſcior-
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fè un giorno ſaltar giù d' una Torre,
Che non fè maggior ſalto a' giorni ſuoi.
Non più di lei, nè più de' ſuoi ſi parli;
Ma della compagnia, che va verſo Arli.

CXXII

Tutto quel giorno, e l' altro fin appreſſo
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due ſtrade è il cammin feſſo,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarſi, e ſpeſſo
A tor commiato, e ſempre acerbo e duro.
Alfin le Donne in campo; e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho quì finito.

Fine del Canto Trenteſimoſettimo.

7



J.B. Cipriani inv. Lond. 1774 P.A. Martini Sculp.

Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al Ciel levò le palme
E disse: o Dio, c'hai di morir patito

Canto XXXVIII. Stanza LXXXII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfiſa a Carlo, e quì ſi fa Criſtiana.
Aſtolfo laſcia le contrade ſante,
E ſa la viſta al Re di Nubia ſana.
Entra co' ſuoi nel Regno d' Agramante;
Ma quel, che ha molto l' Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier ſi deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO.

I

CORTESI Donne, che benigna udienza
Date a' miei verſi, io vi veggo al ſembiante,
Che queſt' altra sì ſubita partenza,
Che fa Ruggier dalla ſua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete diſplicenza
Poco minor che aveſſe Bradamante;
E fate anco argomento ch' eſſer poco
In lui doveſſe l' amoroſo foco.

II

Per ogni altra cagion, che allontanato
Contra la voglia d' eſſa ſe ne fuſſe,
Ancor che aveſſe più teſor ſperato
Che Creſo, o Craſſo inſieme non riduſſe,
Io crederia con voi, che penetrato
Non foſſe al cor lo ſtral, che lo percuſſe;
Chè un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III

Pur per ſalvar l' onor, non ſolamente
Di ſcuſa, ma di laude è degno ancora,
Per ſalvar, dico, in caſo che altrimente
Facendo, biaſmo, ed ignominia fora.
E ſe la Donna foſſe renitente,
Ed oſtinata in fargli far dimora,
Darebbe di ſe indizio, e chiaro ſegno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV

Chè ſe l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto,
(Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
Colpo d' Amor paſsò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' eſſo riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Che a tutti altri piaceri è preferita.

V

Fece Ruggiero il debito a ſeguire
Il ſuo Signor, chè non ſe ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Chè ragion di laſciarlo non avea.
E ſe Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei Maggior ſuoi.

VI

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al ſuo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volle di reſtare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna ſatisfare
A un altro tempo, s' or non ſatisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni ſatisfar, nè in cento.

VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfiſa, che contratta
Col parentado avean grande amiſtanza,
Andaro inſieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di ſua poſſanza,
Sperando, o per battaglia, o per aſſedio
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII

Di Bradamante, poi che conoſciuta
In Campo fu, ſi fè letizia, e feſta;
Ognun la riveriſce, e la ſaluta;
Ed ella a queſto, e a quel china la teſta.
Rinaldo, come udì la ſua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo reſta,
Nè Ricciardetto, od altri di ſua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

IX

Come s' inteſe poi che la compagna
Era Marfiſa, in arme sì famoſa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pompoſa,
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba diſioſa [me
Vien quinci, e quindi, e s' urta, ſtorpia, e pre-
Sol per veder sì bella coppia inſieme.

X

A Carlo riverenti appreſentarſi.
Queſto fu il primo dì (ſcrive Turpino)
Che fu viſta Marfiſa inginocchiarſi;
Chè ſol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor doveſſe farſi
Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
O nel Criſtiano, Imperatori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

XI

Carlo benignamente la raccolſe,
E le uſcì incontra fuor dei padiglioni;
E che ſedeſſe a lato ſuo poi volſe
Sopra tutti, Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non ſe la tolſe,
Sì che toſto reſtaro in pochi, e buoni;
Reſtaro i Paladini, e i gran Signori,
La vilipeſa plebe andò di fuori.

XII

Marfiſa cominciò con grata voce:
Eccelſo, invitto, e glorioſo Auguſto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope aduſto
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più ſaggio, o 'l più giuſto,
Tua fama, che alcun termine non ſerra,
Quì tratta m' ha, fin dall' eſtrema terra.

XIII

E (per narrarti il ver) ſola mi moſſe
Invidia, e ſol per farti guerra io venni,
Acciò che sì poſſente un Re non foſſe,
Che non teneſſe la legge, ch' io tenni.
Per queſto ho fatto le campagne roſſe
Del Criſtian ſangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatta amica.

XIV

Quando nuocer penſai più alle tue ſquadre
Io trovo (e come ſia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Riſa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia miſera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran diſagio.
Nutrimmi un Mago in fin al ſettimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

XV

E mi vendero in Perſia per iſchiava
A un Re, che poi creſciuta io poſi a morte,
Chè mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la ſua Corte,
Tutta cacciai la ſua progenie prava,
E preſi il Regno; e tal fu la mia ſorte,
Che diciotto anni d' uno, o di duo meſi
Io non paſſai, che ſette Regni preſi.

XVI

E di tua fama invidioſa, come
Io t' ho già detto, avéa fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forſe il faceva, o forſe era in errore.
Ma ora avvien che queſta voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' avere inteſo, poi che quì ſon giunta,
Come io ti ſon d' affinità congiunta;

XVII

E, come il padre mio parente, e ſervo
Ti fu, ti ſon parente, e ſerva anch' io,
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual' io t' ebbi un tempo, or tutto obblio,
Anzi contra Agramante io lo riſervo,
E contra ogn' altro, che ſia al padre, o al zio
Di lui ſtato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E ſeguitò voler Criſtiana farſi;
E dopo che avrà eſtinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarſi
A battezzare il ſuo Regno in Levante;
Ed indi contra tutto il Mondo armarſi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promiſſion, ch' ogni ſuo acquiſto
Sia dell' Imperio, e della Fe di Criſto.

XIX

L' Imperator, che non meno eloquente
Era che foſſe valoroſo, e ſaggio,
Molto eſaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il ſuo lignaggio,
Riſpoſe ad ogni parte umanamente,
E moſtrò in fronte aperto il ſuo coraggio,
E conchiuſe nell' ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX

E quì ſi leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca aſſediar col ſuo girone.

XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder coſtei,
Aquilante, e Grifone, e Sanſonetto,
Che alla Città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occiſion de' Maganzeſi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiar per lo ſeguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medeſmo,
Che foſſe un luogo riccamente adorno,
Ove prendeſſe Marfiſa batteſmo.
I Veſcovi, e gran Chierici d' intorno,
Che le leggi ſapean del Criſtianeſmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La ſanta Fe foſſe Marfiſa iſtrutta.

Venne

XXIII

Venne in Pontificale abito ſacro
L' Arciveſco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal ſalutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, che al capo voto, e macro
Di ſenno ſi ſoccorra con l' ampolla,
Con che dal Ciel più baſſo ne venía
Il Duca Aſtolfo ſul carro d' Elia.

XXIV

Sceſo era Aſtolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della Terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea ſanare al gran Maſtro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Moſtra Giovanni al Duca d' Inghilterra.
Con eſſa vuol che al ſuo ritorno tocchi
Il Re di Nubia, e gli riſani gli occhi;

XXV

Acciò per queſti, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biſerta aſſaglia;
E, come poi quei popoli ineſperti
Armi, ed acconci ad uſo di battaglia;
E ſenza danno paſſi pei deſerti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia.
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio ſantiſſimo gl' inſegna.

XXVI

Poi lo fè rimontar ſu quello Alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin laſciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade ſante;
E, ſecondando il Nilo a lato a lato,
Toſto i Nubi apparir ſi vide innante;
E nella Terra, che del Regno è capo,
Sceſe dall' aria, e ritrovò il Senàpo.

XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel ſuo ritorno;
Chè ben ſi ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell' Arpie d' intorno.
Ma poi che la groſſezza gli diſcuoja
Di quell' umor, che già gli tolſe il giorno,
E che gli rende la viſta di prima,
L' adora, e cole, e come un Dio ſublima.

XXVIII

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per muover guerra al Regno di Biſerta,
Ma centomila ſopra gliene diede,
E gli fè ancor di ſua perſona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paeſe inopia,
Ma d' elefanti, e di cammelli copia.

XXIX

La notte innanzi al dì che a ſuo cammino
L' eſercito di Nubia dovea porſe,
Montò ſull' Ippogrifo il Paladino,
E verſo Mezzodì con fretta corſe
Tanto che giunſe al monte, che l' Auſtrino
Vento produce, e ſpira contra l' Orſe.
Trovò la cava, onde per ſtretta bocca,
Quando ſi deſta, il furioſo ſcocca.

XXX

E come raccordogli il ſuo Maeſtro,
Avea ſeco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oſcuro alpeſtro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo ſpiraglio pon tacito, e deſtro;
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che credendoſi uſcir fuor la dimane,
Preſo, e legato in quello utre rimane.

XXXI

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medeſma luce
Si pone a camminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro ſi conduce.
A ſalvamento con lo ſtuolo integro
Verſo l' Atlante il glorioſo Duce
Pel mezzo vien della minuta ſabbia
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian ſi diſcopre, e la marina,
Aſtolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a diſciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la laſcia, e ſulla cima aſcende
In viſta d' uom, che a gran penſieri intende.

XXXIII

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al ſanto ſuo Maeſtro orazione,
Sicuro che ſia udita la ſua prece,
Copia di ſaſſi a far cader ſi pone.
O quanto a chi ben crede in Criſto, lece!
I ſaſſi fuor di natural ragione
Creſcendo ſi vedean venire in giuſo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muſo:

XXXIV

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venían ſaltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch' aſpettando nelle valli
Stava alla poſta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con la ſella, e con freno eran nati.

XXXV

Ottanta mila cento e due in un giorno
Fè di pedoni Aſtolfo cavalieri.
Con queſti tutta ſcorſe Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Poſto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Ferſa, e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paeſe;
E queſti ſi fer contra al Duca Ingleſe:

XXXVI

Prima avendo ſpacciato un ſottil legno,-
Che a vele, e a remi andò battendo l' ali,
Ed Agramante avvisò come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel ſenza ritegno
Tanto che giunſe ai liti Provenzali,
E trovò in Arli il ſuo Re mezzo oppreſſo,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appreſſo.

XXXVII

Sentendo il Re Agramante a che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Laſciava il ſuo, chiamar fece a conſiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch' una, o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marſilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi veniſſe,
I due più antichi, e ſaggi, così diſſe.

XXXVIII

Quantunque io ſappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel penſai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni diſcorſo uman lontano aſſai,
A quel fallir par che ſia ſcuſa degna:
E quì ſi verſa il caſo mio, ch' errai
A laſciar d' arme l' Africa ſfornita,
Se dalli Nubi eſſer dovea aſſalita.

XXXIX

Ma chi penſato avria, fuor che Dio ſolo,
A cui non è coſa futura ignota,
Che doveſſe venir con sì gran ſtuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l' inſtabil ſuolo
Di quella arena, ognor da venti mota;
Pur è venuta ad aſſediar Biſerta,
Ed ha in gran parte l' Africa deſerta.

XL

Or ſopra ciò voſtro conſiglio chieggio,
Se partirmi di quì ſenza far frutto,
O pur ſeguir tanto l' impreſa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O, come inſieme io ſalvi il noſtro ſeggio,
E queſto imperial laſci diſtrutto;
Se alcun di voi ſa dir, prego nol taccia,
Acciò ſi trovi il meglio, e quel ſi faccia.

XLI

Così diſſe Agramante, e volſe gli occhi
Al Re di Spagna, che gli ſedea appreſſo,
Come moſtrando di voler che tocchi
Di quel, che ha detto, la riſpoſta ad eſſo.
E quel, poi che, ſorgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo fleſſo,
Nel ſuo onorato ſeggio ſi raccolſe,
Indi la lingua a tai parole ſciolſe.

XLII

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di ſempre accreſcere ha in uſanza.
Perciò non ſarà mai ch' io mi ſconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per caſi o buoni, o rei che ſieno ſorti;
Ma ſempre avrò di par tema, e ſperanza,
Ch' eſſer debban minori, e non del modo,
Che a noi per tante lingue venir odo.

XLIII

E tanto men preſtar gli debbo fede,
Quanto più al veriſimile ſi oppone.
Or s' egli è veriſimile ſi vede,
Ch' abbia con tanto numer di perſone
Poſto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traverſando le arene, a cui Cambiſe
Con male augurio il popol ſuo commiſe.

XLIV

Crederò ben che ſian gli Arabi ſceſi
Dalle montagne, ed abbian dato 'l guaſto,
E ſaccheggiato, e morti uomini, e preſi
Ove trovato avran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotenente, e Vice Re è rimaſto,
Per le decine ſcriva le migliaja,
Acciò la ſcuſa ſua più degna paja.

XLV

Vo' concedergli ancor, che ſieno i Nubi
Per miracol dal Ciel forſe piovuti,
O forſe aſcoſi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti;
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più ſoccorſo non l' ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

XLVI

Ma ſe tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di quà sì toſto i cavi
Che fuggiranno nei confini ſuoi
Queſti, o ſien Nubi, o ſieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi,
Separato pel mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or

XLVII

Or piglia il tempo, che, per eſſer ſenza
Il ſuo nipote Carlo, ha di vendetta.
Poi che Orlando non c' è, far reſiſtenza
Non ti può alcun della nemica ſetta.
Se per non veder laſci, o negligenza
L' onorata vittoria, che t' aſpetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne moſtra,
Con molto danno, e lunga infamia noſtra.

XLVIII

Con queſti, ed altri detti accortamente
L' Iſpano perſuader vuol nel concilio
Che non eſca di Francia queſta gente
Fin che Carlo non ſia ſpinto in eſilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il Re Marſilio,
Che più per l' util proprio queſte coſe
Che pel comun dicea, così riſpoſe.

XLIX

Quando io ti confortava a ſtare in pace,
Foſs' io ſtato, Signor, falſo indovino,
O tu, s' io dovea pure eſſer verace,
Creduto aveſſi al tuo fedel Sobrino,
E non più toſto a Rodomonte audace,
A Marbaluſto, a Alzirdo, e a Martaſino,
I quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che ſi faria d' un fragil vetro,
E in Cielo, e nell' Inferno la tua lancia
Seguire, anzi laſciarſela di dietro;
Poi nel biſogno ſi gratta la pancia
Nell' ozio immerſo abbominoſo, e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, ſon teco ancora;

LI

E ſarò ſempre mai, fin ch' io finiſca
Queſta vita, ch' ancor che d' anni grave
Porſi incontra ogni dì per te s' arriſca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè ſarà alcun, ſia chi ſi vuol, che ardiſca
Di dir che l' opre mie mai foſſer prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che ſi donar di me più vanto.

LII

Dico così per dimoſtrar che quello
Ch' io diſſi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel ſervire.
Io ti conforto che al paterno oſtello
Più toſto che tu puoi vogli redire:
Chè poco ſaggio ſi può dir colui,
Che perde il ſuo per acquiſtar l' altrui.

LIII

Se acquiſto c' è, tu 'l ſai. Trentadue fummo
Re tuoi vaſſalli a uſcir teco del porto;
Or ſe di nuovo il conto ne raſſummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l reſto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio ſummo:
Ma ſe tu vuoi ſeguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l miſer popol tuo fia tutto eſtinto.

LIV

Che Orlando non ci ſia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forſe alcun non ci ſaria.
Ma per queſto il periglio non rimove,
Se ben prolunga noſtra ſorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Moſtra che non minor d' Orlando ſia.
C' è il ſuo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' noſtri Saracini;

LV

Ed hanno appreſſo quel ſecondo Marte
(Benchè i nemici al mio diſpetto lodo)
Io dico il valoroſo Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova ſodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui ſpeſe, ed odo.
Poi ſon più dì che non c' è Orlando ſtato,
E più perduto abbiam che guadagnato.

LVI

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da quì innanzi perderem più in groſſo.
Del noſtro campo Mandricardo è ſcemo,
Gradaſſo il ſuo ſoccorſo n' ha rimoſſo;
Marfiſa n' ha laſciati al punto eſtremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir poſſo,
Che ſe foſſe fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradaſſo, o Mandricardo.

LVII

Ove ſono a noi tolti queſti ajuti,
E tante mila ſon, dei noſtri, morti,
E quei, che a venir han, ſon già venuti,
Nè s' aſpetta altro legno, che n' apporti;
Quattro ſon giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti,
E con ragion; chè da quì ſino a Battro
Potreſti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non ſo, ſe ſai chi ſia Guidon Selvaggio,
E Sanſonetto, e i figli d' Oliviero.
Di queſti ſo più ſtima, e più tema haggio
Che d' ogni altro lor Duca, e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro ſtran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l' Impero;
Benchè importa anco aſſai la gente nova,
Che a' noſtri danni in campo ſi ritrova.

LIX

Quante volte uſcirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o ſarai rotto.
Se ſpeſſo perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando ſiam ſtati ſedici per otto,
Che ſarà poi, che Italia, e che Lamagna [to?
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo, e Scot-
E che ſei contra dodici ſaranno,
Ch' altro ſi può ſperar che biaſmo, e danno?

LX

La gente quì, là perdi a un tempo il Regno,
Se in queſta impreſa più duri oſtinato;
Ove ſe al ritornar muti diſegno,
L' avanzo di noi ſervi con lo ſtato.
Laſciar Marſilio è di te caſo indegno;
Chè ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Che a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

LXI

Pur ſe ti par che non ci ſia il tuo onore,
Se tu, che prima offeſo ſei, la chiedi,
E la battaglia più ti ſta nel core,
Che, come ſia fin quì ſucceſſa, vedi,
Studia almen di reſtarne vincitore;
Il che forſe avverrà ſe tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un Cavàliero
Darai l' aſſunto, e ſe quel ſia Ruggiero.

LXII

Io 'l ſo, e tu 'l ſai, che Ruggier noſtro è tale,
Che già da ſolo a ſol con l' arme in mano
Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro Cavalier Criſtiano;
Ma ſe tu vuoi far guerra univerſale,
Ancor che 'l valor ſuo ſia ſoprumano,
Egli però non ſarà più che un ſolo,
Ed avrà di par ſuoi contra uno ſtuolo.

LXIII

A me par, ſe a te par, che a dir ſi mandi
Al Re Criſtian, che per finir le liti,
E perchè ceſſi il ſangue, che tu ſpandi
Ognor de' ſuoi, egli de tuo' infiniti,
Incontra un tuo Guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' ſuoi più arditi;
E faccian queſti duo tutta la guerra
Finchè l' un vinca, e l' altro reſti in terra;

LXIV

Con patto che qual d' eſſi perde, faccia
Che 'l ſuo Re all' altro Re tributo dia.
Queſta condizion non credo ſpiaccia
A Carlo, ancor che ſul vantaggio ſia.
Mi fido sì nelle robuſte braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla noſtra parte,
Che vincerà, ſe aveſſe incontra Marte.

LXV

Con queſti, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti;
E quel dì a Carlo l' imbaſciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per ſe quella battaglia tenne;
Di cui l' impreſa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di queſto accordo lieto parimente
L' uno eſercito, e l' altro ſi godea;
Chè 'l travaglio del corpo, e della mente
Tutti avea ſtanchi, e a tutti rincreſcea.
Ognun di ripoſare il rimanente
Della ſua vita diſegnato avea,
Ognun maledicea l' ire, e i furori,
Che a riſſe, e a gare avean lor deſti i cori.

LXVII

Rinaldo, che eſaltar molto ſi vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto peſa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto ſi mette all' onorata impreſa,
Ruggier non ſtima, e veramente crede,
Che contra ſe non potrà far difeſa;
Che ſuo pari eſſer poſſa non gli è avviſo,
Se bene in campo ha Mandricardo ucciſo.

LXVIII

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli ſia, che 'l ſuo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur moſtra affanno, e gran meſtizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Chè non che un ſol Rinaldo, ma non teme
Se foſſe con Rinaldo Orlando inſieme;

LXIX

Ma perchè vede eſſer di lui ſorella
La ſua cara, e fidiſſima conſorte,
Che ognor ſcrivendo ſtimola, e martella,
Come colei, ch' è ingiuriata forte.
Or, ſe alle vecchie offeſe aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odioſa,
Che a placarla mai più fia dura coſa.

LXX

Se tacito Ruggier s' affligge, ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La ſua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il ſuo deſtin crudele.

D'

LXXI

D' ogni fin, che fortifca la conteſa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in queſta impreſa,
Penſar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offeſa
La ruina di Francia Criſto voglia;
Oltre che ſarà morto il ſuo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII

Chè non potrà, ſe non con biaſmo, e ſcor-
E nimicizia di tutta ſua gente, [no,
Fare al marito ſuo mai più ritorno,
Sì che lo ſappia ognun pubblicamente,
Come ſi avea, penſando notte, e giorno,
Più volte diſegnato nella mente;
E tra lor era la promeſſa tale
Che 'l ritrarſi, e il pentir più poco vale.

LXXIII

Ma quella, uſata nelle coſe avverſe
Di non mancarle di ſoccorſi fidi,
Dico Meliſſa Maga, non ſofferſe
Udirne il pianto, e i doloroſi gridi;
E venne a conſolarla, e le proferſe,
Quando ne foſſe il tempo, alti ſuſſidi,
E diſturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e ſi pon tanta cura.

LXXIV

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era Campione;
E come quel, che, poi che 'l buon deſtriero
Perdè Bajardo, andò ſempre pedone,
Si eleſſe a piè, coperto a piaſtra, e a maglia,
Con l' azza, e col pugnal far la battaglia.

LXXV

O foſſe caſo, o foſſe pur ricordo
Di Malagigi ſuo, provvido, e ſaggio,
Che ſapea quanto Baliſarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter ſenza ſpada fur d' accordo
L' uno, e l' altro Guerrier, come detto haggio.
Del luogo s' accordar preſſo alle mura
Dell' antico Arli, in una gran pianura.

LXXVI

Appena avea la vigilante Aurora
Dell' oſtel di Titon fuor meſſo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefiſſa alla battaglia, capo,
Quando di quà, e di là vennero fuora
I deputati; e queſti in ciaſcun capo
Degli ſteccati i padiglion tiraro,
Appreſſo ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII

Non molto dopo iſtrutto a ſchiera a ſchiera
Si vide uſcir l' eſercito Pagano.
In mezzo armato, e ſontuoſo v' era
Di Barbarica pompa il Re Africano;
E ſu un bajo corſier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A pari a par con lui venía Ruggiero,
A cui ſervir non è Marſilio altiero.

LXXVIII

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Traſſe di teſta al Re di Tartaria,
L' elmo, che celebrato in maggior Canto
Portò il Trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marſilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronia
S' hanno partito l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

LXXIX

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uſcì con la ſua gente d' arme,
Con gli ordini medeſmi, e modi pari,
Che terria, ſe veniſſe al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i ſuoi famoſi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu del Re Mambrino;
Che porta Uggier Daneſe Paladino.

LXXX

E di due azze ha il Duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i ſuoi tutti raguna;
Dall' altro ſon quei d' Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar perſona alcuna;
Voto riman gran ſpazio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi ſale,
Eccetto ai duo Guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi che dell' arme la ſeconda eletta
Si diè al Campion del Popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l' un dell' una ſetta,
L' altro dell' altra, uſcir coi libri in mano.
In quel del noſtro è la vita perfetta
Scritta di Criſto; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio ſi fè innante
L' Imperator; con l' altro il Re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all' altar, che ſtatuito
I ſuoi gli aveano, al Ciel levò le palme,
E diſſe: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le noſtr' alme,
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio preſe da te l' umane ſalme,
E nove meſi fu nel tuo ſanto alvo,
Sempre ſerbando il fior virgineo ſalvo,

LXXXIII

Siatemi teſtimonj, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia ſucceſſione,
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di ſua regione,
Dar venti ſome ogni anno d' oro ſchietto,
S' oggi quì riman vinto il mio Campione;
E ch' io prometto ſubito la tregua
Incominciar, che poi perpetua ſegua.

LXXXIV

E ſe in ciò manco, ſubito s' accenda
La formidabil ira d' ambidue,
La qual me ſolo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che ſia quì con nui,
Sì che in breviſſima ora ſi comprenda
Che ſia il mancar della promeſſa a vui.
Così dicendo Carlo, ſul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fiſſi al Cielo.

LXXXV

Si levan quindi; e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' eſercito ſuo farià ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se reſtaſſe Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua ſaria
Co' patti, che avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E ſimilmente con parlar non baſſo,
Chiamando in teſtimonio il gran Maumette,
Sul libro, che in man tiene il ſuo Papaſſo,
Ciò che detto ha, tutto oſſervar promette.
Poi del Campo ſi partono a gran paſſo,
E tra i ſuoi l' uno, e l' altro ſi rimette;
Poi quel par di Campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor queſto contenne.

LXXXVII

Ruggier promette, ſe dalla tenzone
Il ſuo Re viene, o manda a diſturbarlo,
Che nè ſuo Guerrier più, nè ſuo Barone
Eſſer mai vuol, ma darſi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che ſe cagione
Sarà del ſuo Signor quindi levarlo
Fin che non reſti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante Cavaliero.

LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciaſcun dalla ſua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe ſegno al fiero Marte.
Or gli animoſi a ritrovar ſi vanno,
Con ſenno i paſſi diſpenſando, ed arte.
Ecco ſi vede incominciar l' aſſalto,
Suonare il ferro, or girar baſſo, or alto.

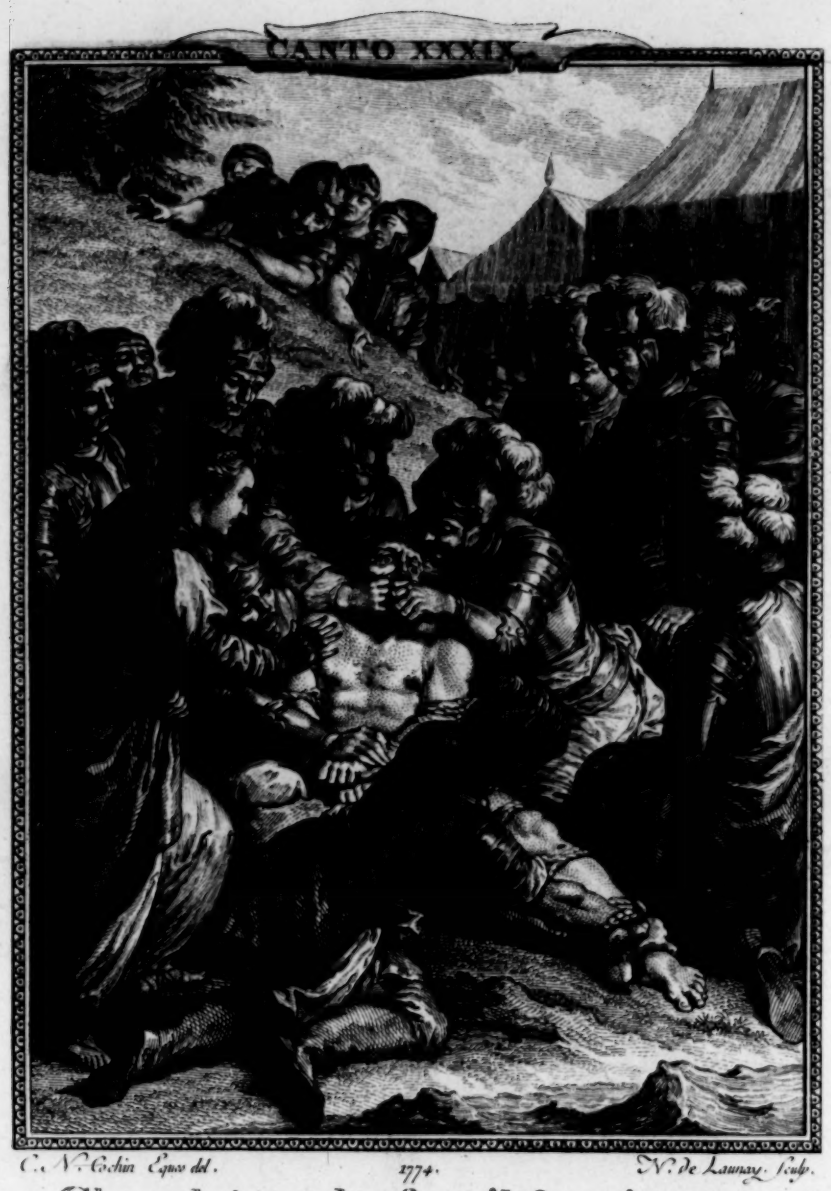
LXXXIX

Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal deſtrezza, e con modo sì ſnello,
Che ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la miſera alma gli poſſiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che ſtimato ne fu manco gagliardo.

XC

Era a parar più che a ferire intento,
E non ſapea egli ſteſſo il ſuo deſire.
Spegner Rinaldo faria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi ſento,
Ove convien l' iſtoria differire.
Nell' altro Canto il reſto intenderete,
Se udir nell' altro Canto mi vorrete.

Fine del Canto Trenteſim'ottavo.



C. N. Cochin Eques del. 1774. N. de Launay. Sculp.

Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votó, maraviglioso caso,

Canto XXXIX. Stanza LVII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poſcia ei rotto
Di ritirarſi in Africa è coſtretto.
Intanto avendo il buon Aſtolfo ſotto
Biſerta all' inimico il muro aſtretto,
Quì giunge a caſo Orlando; e 'l Duca dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che ſolcando viene,
Dudon ſi ſcontra, e gli dà briga, e pene.

CANTO TRENTESIMONONO.

I

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
È ſopra ogn' altro, duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, ſe di lui poſſente
Fia meno; o ſe fia più, dalla conſorte.
Chè ſe 'l fratel le uccide, ſa che incorre
Nell' odio ſuo, che più che morte abborre.

II

Rinaldo, che non ha ſimil penſiero,
In tutti i modi alla vittoria aſpira.
Mena dell' azza diſpettoſo, e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' aſta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira;
E ſe percuote pur, diſegna loco,
Ove poſſa a Rinaldo nuocer poco.

III

Alla più parte de' Signor Pagani
Troppo par diſeguale eſſer la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l' aſſalto, e ne ſoſpira, e ſbuffa;
Ed accuſa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal conſiglio diede.

IV

Meliſſa in queſto tempo, ch' era fonte
Di quanto ſappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d' Algier preſa l' immago.
Sembrava al viſo, ai geſti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo ſcudo, e tal la ſpada al fianco
Avea quale uſava egli, e nulla manco.

V

Spinſe il Demonio innanzi al meſto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Diſſe: Signor, queſto è pur troppo fallo;
Che un giovane ineſperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoſo Gallo
Abbiate eletto in coſa di tal ſorte,
Che 'l Regno, e l' onor d' Africa n' importe.

VI

Non ſi laſſi ſeguir queſta battaglia,
Chè ne ſarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte ſia: nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimoſtri ognun come ſua ſpada taglia;
Poi ch' io ci ſono, ognun di voi val cento.
Potè queſto parlar sì in Agramante,
Che ſenza più penſar ſi cacciò innante.

VII

Il creder d' aver ſeco il Re d' Algieri
Fece che ſi curò poco del patto;
E non avria di mille Cavalieri,
Giunti in ſuo ajuto, sì gran ſtima fatto.
Perciò lance abbaſſar, ſpronar deſtrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Meliſſa, poi che con ſue finte larve
La battaglia attaccò, ſubito ſparve.

VIII

I duo Campion, che veggono turbarſi
Contra ogni accordo, contra ogni promeſſa,
Senza più l' un con l' altro travagliarſi,
Anzi ogni ingiuria avendoſi rimeſſa,
Fede ſi dan nè quà, nè là impacciarſi
Fin che la coſa non ſia meglio eſpreſſa,
Chi ſtato ſia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

IX

E replicar con nuovi giuramenti
D' eſſer nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra ſe ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi ſia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medeſimo ſi vede.
Son tutti parimente al correr preſti;
Ma quei corrono innanzi, e in dietro queſti.

X

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarſi mira,
Nè può con gli altri cani andare in ſchiera,
Chè 'l cacciator lo tien, ſi ſtrugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge, e ſi diſpera,
Schiattiſce indarno, e ſi dibatte, e tira;
Così ſdegnoſa infino allora ſtata
Marfiſa era quel dì con la Cognata.

XI

Fino a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in ſpazioſo piano;
E che foſſer dal patto ritenute
Di non poter ſeguirle, e porvi mano,
Rammaricate s' erano, e dolute,
E n' avean molto ſoſpirato in vano.
Or che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete ſaltar nell' Africane frotte.

XII

Marfiſa cacciò l' aſta per lo petto
Al primo, che ſcontrò, due braccia dietro;
Poi traſſe il brando, e in men che non l'ho detto
Spezzò quattro elmi, che ſembrar di vetro.
Bradamante non fè minore effetto,
Ma l'aſta d' or tenne diverſo metro.
Tutti quei, che toccò, per terra miſe;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccíſe.

XIII

Queſto sì preſſo l' una all' altra fero,
Che teſtimonio ſe ne fur tra loro.
Poi ſi ſcoſtaro, ed a ferir ſi diero,
Ove le traſſe l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Che a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni teſta, che tronca, o diviſa
Sia dall' orribil ſpada di Marfiſa?

XIV

Come al ſoffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin ſcopre l' erboſe ſpalle,
Movonſi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverſo calle;
Svellono i ſaſſi, e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi, e quaſi a gara fanno
A chi far può nel ſuo cammin più danno;

XV

Così le due magnanime Guerriere
Scorrendo il Campo per diverſa ſtrada,
Gran ſtrage fan nell' Africane ſchiere,
L' una con l' aſta, e l' altra con la ſpada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente ſua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può ſaper che ſia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu ſolennemente,
I Dei chiamando in teſtimonio, fatto,
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettoſi innocente;
Perchè di quel pergiuro aſpra vendetta
Sopra Agramante il dì medeſmo aſpetta.

XVII

Marſilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il paſſo ſerra
A quei, che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
Che tutte genti ſon d' alto valore,
Ed hanno i Paladin ſparſi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

XVIII

E preſſo ai Paladini alcun perfetto,
Quanto eſſer poſſa al Mondo, Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famoſi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Queſti uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

XIX

Ma differendo queſta pugna alquanto,
Io vo' paſſar ſenza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Aſtolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Apoſtol ſanto,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e 'l Re dell' Algazera,
Per girgli incontra, armaſſe ogni ſua ſchiera.

XX

Furon di quei, che aver poteano in fretta,
Le ſchiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età che di perfetta;
Quaſi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante oſtinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimaſe erano; e quelle
Eſercito facean timido, e imbelle.

XXI

Ben lo moſtrar, che gl' inimici appena
Vider lontan che ſe n' andaron rotti.
Aſtolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai ſuoi di guerreggiar più dotti;
E fa reſtarne la campagna piena;
Pochi a Biſerta ſe ne ſon ridotti.
Prigion rimaſe Bucifar gagliardo,
Salvoſſi nella Terra il Re Branzardo,

XXII

Via più dolente ſol di Bucifaro
Che ſe tutto perduto aveſſe il reſto.
Biſerta è grande, e farle gran riparo
Biſogna, e ſenza lui mal può far queſto.
Poterlo riſcattar molto avria caro.
Mentre vi penſa, e ne ſta afflitto, e meſto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti meſi il Paladin Dudone.

Lo

XXIII

Lo preſe ſotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo paſſaggio.
Da indi in quà prigion ſempre ſtato era
Dudon, che del Daneſe fu lignaggio.
Mutar coſtui col Re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò meſſaggio
Al Capitan de' Nubi; perchè inteſe
Per vera ſpia, ch' egli era Aſtolfo Ingleſe.

XXIV

Eſſendo Aſtolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino ſciorre.
Il gentil Duca, come il caſo intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e ſeco ſi mette a diſporre
Le coſe, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Aſtolfo eſercito infinito
Da non gli far ſette Afriche difeſa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal ſanto Vecchio, che gli diè l' impreſa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean preſa,
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella, che al mar gli parve manco inetta.

XXVI

Ed avendoſi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne ſul mare, e le gittò nell' onde.
O felice, dal Ciel ben dilette Alme,
Grazia, che Dio raro a mortali infonde!
O ſtupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII

Crebbero in quantità fuor d' ogni ſtima,
Si feron curve, e groſſe, e lunghe, e gravi.
Le vene, che a traverſo aveano prima,
Mutaro in dure ſpranghe, e in groſſe travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde ſparte
Produr fuſte, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e ſarte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi aveſſe l' arte
Di governarſi alla ventoſa rabbia;
Chè di Sardi, e di Corſi non remoti,
Nocchier, padron, penneſi ebbe, e piloti.

XXXI

Quelli, che entraro in mar contati foro
Ventiſeimila, e gente d' ogni ſorte.
Dudone andò per Capitano loro,
Cavalier ſaggio, e in terra, e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aſpettando, che la porte,
Quando un navilio giunſe a quella riva,
Che di preſi Guerrier carco veniva.

XXX

Portava quei, che al periglioſo ponte,
Ove alle gioſtre il campo era sì ſtretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di ſopra detto.
Il cognato tra queſti era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sanſonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi biſogna,
D' Alemagna, d' Italia, e di Guaſcogna.

XXXI

Quivi il nocchier, che ancor non s' era ac-
Degl' inimici, entrò con la galea, [corto
Laſciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era ſorto,
E ſpinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i ſuoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al ſuo loquace nido.

XXXII

Ma come poi l' Imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appreſſo,
Reſtò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improvviſo ha meſſo
Sopra il ſerpente venenoſo e fello,
Dal pigro ſonno in mezzo l' erbe oppreſſo,
Che ſpaventato, e ſmorto ſi ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di toſco, e d' ira.

XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener ſeppe i prigion ſuoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sanſonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal Figliuol d' Uggiero
Fu lieto viſo alli ſuoi amici fatto;
E per mercede lui, che li conduſſe,
Volſon che condannato al remo fuſſe.

XXXIV

Come io vi dico, dal Figliuol d' Ottone
I Cavalier Criſtian furon ben viſti,
E di menſa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò che biſognò provviſti.
Per amor d' eſſi differì Dudone
L' andata ſua; chè non minori acquiſti
Di ragionar con tai Baroni eſtima
Che d' eſſer gito uno, o due giorni prima.

XXXV

In che ſtato, in che termine ſi trove
E Francia, e Carlo, iſtruzion vera ebbe,
E dove più ſicuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dare all' arme ne ſeguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un penſiero.

XXXVI

Il Duca Aſtolfo, e la compagna bella,
Che ragionando inſieme ſi trovaro,
In un momento armati furo, e in ſella,
E verſo il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro,
Ove videro un Uom tanto feroce,
Che nudo, e ſolo a tutto 'l Campo nuoce.

XXXVII

Menava un ſuo baſton di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più ſe gli facea riparo, o ſchermo,
Se non tirando di lontan ſaette;
D' appreſſo non è alcun già, che l' aſpette.

XXXVIII

Dudone, Aſtolfo, Brandimarte eſſendo
Corſi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza, e del valor ſtupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero,
Quando venir ſu un palafren correndo
Videro una Donzella in veſtir nero,
Che corſe a Brandimarte, e ſalutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX

Queſta era Fiordiligi, che sì acceſo
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte ſtretto il laſciò preſo,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era paſſata, inteſo
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Cavalieri
Era prigion nella Città d' Algieri.

XL

Quando fu per paſſare, avea trovato
A Marſilia una nave di Levante,
Che un vecchio Cavaliero avea portato
Della famiglia del Re Monodante;
Il qual molte Provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe
Tra via di lui, che in Francia il troverebbe.

XLI

Ed ella conoſciuto che Bardino
Era coſtui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione inteſa del cammino,
Seco fatto l' avea ſcioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte paſſato in Africa era.

XLII

Toſto che furo a terra, udir le nuove,
Che aſſediata da Aſtolfo era Biſerta;
Che ſeco Brandimarte ſi ritrove
Udito avean, ma non per coſa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta ſi muove,
Come lo vede, che ben moſtra aperta
Quella allegrezza, che i preceſſi guai
Le fero la maggior che aveſſe mai.

XLIII

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Che amava più che coſa altra del Mondo,
L' abbraccia, e ſtringe, e dolcemente accoglie;
Nè per ſaziare al primo, nè al ſecondo,
Nè al terzo bacio era le acceſe voglie,
Se non che alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

XLIV

Steſe le mani, ed abbracciar lo volle,
E inſieme domandar per che venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il Campo, che in diſordine fuggia
Dinanzi a quel baſton, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV

Aſtolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che queſto Orlando foſſe ebbe paleſe
Per alcun ſegno, che dai vecchi Divi
Su nel terreſtre Paradiſo inteſe;
Altrimente reſtavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor corteſe,
Che per lungo ſprezzarſi, come ſtolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI

Aſtolfo per pietà, che gli trafiſſe
Il petto, e il cor, ſi volſe lagrimando;
Ed a Dudon, che gli era appreſſo, diſſe,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fiſſe
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia, e di pietade.

Pian-

XLVII

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolſe, e lor ne increbbe tanto.
Tempo è (lor diſſe Aſtolfo) trovar arte
Di riſanarlo, e non di fargli il pianto;
E ſaltò a piedi, e così Brandimarte,
Sanſonetto, Oliviero, e Dudon ſanto;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

XLVIII

Orlando, che ſi vide fare il cerchio,
Menò il baſton da diſperato, e folle;
Ed a Dudon, che ſi facea coperchio
Al capo dello ſcudo, ed entrar volle,
Fè ſentir ch' era grave di ſoperchio;
E ſe non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il baſtone ingiuſto
Rotto lo ſcudo, l' elmo, il capo, e il buſto.

XLIX

Lo ſcudo ruppe ſolo, e ſull' elmetto
Tempeſtò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la ſpada a un tempo Sanſonetto,
E del baſton più di due braccia afferra,
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, che addoſſo ſe gli ſerra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia; e Aſtolfo il piglia nelle gambe.

L

Scuoteſi Orlando, e lungi dieci paſſi
Da ſe l' Ingleſe fè cader riverſo.
Non fa però che Brandimarte il laſſi,
Che con più forza l' ha preſo a traverſo.
Ad Olivier, che troppo innanzi faſſi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverſo,
Che lo fè cader pallido, ed eſangue;
E dal naſo, e dagli occhi uſcirgli il ſangue.

LI

E ſe non era l' elmo più che buono,
Che avea Olivier, l' avria quel pugno uccíſo;
Caddé però, come ſe fatto dono
Aveſſe dello ſpirto al Paradiſo.
Dudone, e Aſtolfo, che levati ſono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viſo,
E Sanſonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addoſſo a Orlando ſon tutti in un tratto.

LII

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Aſtolfo, e gli altri gli han preſe le braccia,
Nè lo pon tutti inſieme anco tenere.
Chi ha viſto toro, a cui ſi dia la caccia,
E che alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani ſeco, e non poterſi ſciorre,

LIII

Immagini che Orlando foſſe tale,
Che tutti quei Guerrier ſeco traea.
In quel tempo Olivier di terra ſale
Là, dove ſteſo il gran pugno l' avea;
E viſto che così ſi potea male
Far di lui quel che Aſtolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il meſſe,
Di far cader Orlando, e gli ſucceſſe.

LIV

Si fè quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò preſto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fè porre al Conte, ed a traverſo il reſto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello, e a queſto.
Per quella via, che maniſcalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli ſon tutti addoſſo,
E gli legan più forte e piedi, e mani;
Aſſai di quà, di là s' è Orlando ſcoſſo,
Ma ſono i ſuoi rinforzi tutti vani.
Comanda Aſtolfo, che ſia quindi moſſo,
Che dice voler far che ſi riſani.
Dudon, ch' è grande, il leva in ſu le ſchiene,
E 'l porta al mar ſopra l' eſtreme arene.

LVI

Lo fa lavare Aſtolfo ſette volte,
E ſette volte ſotto acqua l' attuffa,
Sì che dal viſo, e dalle membra ſtolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa;
Poi con certe erbe, a queſto effetto colte,
La bocca chiuder fa, che ſoffia, e buffa;
Chè non volea che aveſſe altro meato,
Onde ſpirar, che per lo naſo, il fiato.

LVII

Aveaſi Aſtolfo apparecchiato il vaſo,
In che il ſenno d' Orlando era rinchiuſo;
E quello in modo appropinquogli al naſo,
Che nel tirar che fece il fiato in ſuſo,
Tuttò il votò: maravigliosò caſo,
Che ritornò la mente al primier uſo,
E ne' ſuoi bei diſcorſi l' intelletto
Rivenne, più che mai, lucido, e netto.

LVIII

Come chi da nojoſo, e grave ſonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di moſtri, che non ſon, nè ch' eſſer ponno,
O gli par coſa far ſtrana, ed enorme,
Ancor ſi maraviglia, poi che donno
È fatto de' ſuoi ſenſi, e che non dorme;
Così, poi che ſu Orlando d' error tratto,
Reſtò maravigliosò, e ſtupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel, che 'l ſenno in capo gli riduſſe,
Pur penſando riguarda, e non favella
Come egli quivi, e quando ſi conduſſe.
Girava gli occhi in queſta parte, e in quella,
Nè ſapea immaginar dove ſi fuſſe.
Si maraviglia che nudo ſi vede,
E tante funi ha dalle ſpalle al piede.

LX

Poi diſſe, come già diſſe Sileno
A quei, che lo legar nel cavo ſpeco,
SOLVITE ME, con viſo sì ſereno,
Con guardo sì men dell' uſato bieco,
Che fu ſlegato; e de' panni, che avieno
Fatti arrecar, participaron ſeco,
Conſolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel paſſato errore.

LXI

Poi che fu all' eſſer primo ritornato
Orlando più che mai ſaggio, e virile,
D' amor ſi trovò inſieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e che avea tanto amato,
Non ſtima più, ſe non per coſa vile.
Ogni ſuo ſtudio, ogni diſio rivolſe
A racquiſtar quanto già Amor gli tolſe.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il ſuo padre Monodante,
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, che abitan le ſparte
Iſole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro Regno al Mondo
Sì ricco, popoloſo, e sì giocondo.

LXIII

Diſſe tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce coſa era la Patria; e quando
Si diſponeſſe di voler guſtarlo,
Avria poi ſempre in odio andare errando.
Brandimarte riſpoſe, voler Carlo
Servir per tutta queſta guerra, e Orlando;
E, ſe potea vederne il fin, che poi
Penſeria meglio ſopra i caſi ſuoi.

LXIV

Il dì ſeguente la ſua armata ſpinſe
Verſo Provenza il figlio del Daneſe.
Indi Orlando col Duca ſi riſtrinſe,
Ed in che ſtato era la guerra inteſe.
Tutta Biſerta poi d' aſſedio cinſe,
Dando però l' onore al Duca Ingleſe
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venía iſtrutto.

LXV

Ch' ordine abbian tra lor, come s' aſſaglia
La gran Biſerta, e da che lato, e quando,
Come fu preſa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando
S' io non vi ſeguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In queſto mezzo di ſaper vi piaccia
Come da' Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quaſi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marſilio, e 'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi ſull' armata è queſto, e quel montato,
Chè dubbio avean di non ſalvarſi in terra;
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti ſeguìto avean l' eſempio loro.

LXVII

Pure Agramante la pugna ſoſtiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le ſpalle, e la via dritta tiene
Alle porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante ſtimola, e percuote.
D' ucciderlo era deſioſa molto,
Chè tante volte il ſuo Ruggier le ha tolto.

LXVIII

Il medeſmo deſir Marfiſa avea
Per far del Padre ſuo tarda vendetta;
E con gli ſproni, quanto più potea,
Facea al deſtrier ſentir ch' ella avea fretta;
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via foſſe intercetta
Al Re d' entrar nella Città ſerrata,
Ed indi poi ſalvarſi in ſu l' armata.

LXIX

Come due belle, e generoſe Parde,
Che fuor del laſſo ſien di pari uſcite,
Poſcia che i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver ſi veggano ſeguite,
Vergognandoſi quaſi che fur tarde,
Sdegnoſe ſe ne tornano, e pentite,
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan ſalvo, ſoſpirando.

LXX

Non però ſi fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarſi,
Di quà, dì là facendo ad ogni botta
Molti cader, ſenza mai più levarſi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor ſalvarſi;
Chè Agramante avea fatto per ſuo ſcampo
Chiuder la porta, ch' uſcía verſo il Campo,

LXXI

E fatto ſopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah ſfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe.
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi ſanguinoſe fa di ſe le glebe;
Molti perir, pochi reſtar prigioni,
Chè pochi a farſi taglia erano buoni.

LXXII

Della gran moltitudine, che uccisa
Fu d' ogni parte in queſta ultima guerra,
(Benchè la coſa non fu ugual diviſa,
Ch' aſſai più andar dei Saracin ſotterra
Per man di Bradamante, e di Marfiſa)
Se ne vede ancor ſegno in quella Terra;
Chè preſſo ad Arli, ove il Rodano ſtagna,
Piena di ſepolture è la campagna.

LXXIII

Fatto avea intanto il Re Agramante ſciorre,
E ritirare in alto i legni gravi;
Laſciando alcuni, e i più leggieri a torre
Quei, che volean ſalvarſi in ſu le navi.
Vi ſtè due dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il Re Marſilio, che ſta in gran paura,
Ch' alla ſua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempeſta orribilmente oſcura
Sopra i ſuoi campi all' ultimo non ſcocche,
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar Caſtella, e Rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La ſua ruina, e degli amici ſuoi.

LXXV

Verſo Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quaſi,
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimaſi.
Chi chiama il Re ſuperbo, chi crudele,
Chi ſtolto; e come avviene in ſimil caſi,
Tutti gli voglion mal ne' lor ſecreti;
Ma timor n' hanno, e ſtan per forza cheti.

LXXVI

Pur due talora, o tre ſchiudon le labbia,
Che amici ſono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia,
E 'l miſero Agramante ancor ſi crede,
Che ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E queſto gl' intervien perchè non vede
Mai viſi, ſe non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

LXXVII

Eraſi conſigliato il Re Africano
Di non ſmontar nel porto di Biſerta;
Però che avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenerſi di ſopra sì lontano,
Che non foſſe acre la diſceſa, ed erta,
Metterſi in terra, e ritornare al dritto
A dar ſoccorſo al ſuo popolo afflitto.

LXXVIII

Ma il ſuo fiero deſtin, che non riſponde
A quella intenzion provvida, e ſaggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracoloſamente nella ſpiaggia,
E vien ſolcando in verſo Francia l' onde,
Con queſta ad incontrar di notte s' haggia,
A nubiloſo tempo, oſcuro, e triſto,
Perchè ſia in più diſordine ſprovviſto.

LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora ſpia,
Che Aſtolfo mandi una armata sì groſſa,
Nè creduto anco a chi 'l diceſſe avria,
Che cento navi un ramuſcel far poſſa;
E vien ſenza temer che intorno ſia
Chi contra lui s' ardiſca di far moſſa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò, che ſi ſcopre, avviſar l' abbia.

LXXX

Sì che i navilj, che d' Aſtolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la ſera avean queſti veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Aſſaliro i nemici ſprovveduti,
Gittaro i ferri, e ſonſi incatenati;
Poi che al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI

Nell' arrivar che i gran navilj fenno
(Spirando il vento a lor deſir ſecondo)
Nei Saracin con tal impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il ſenno;
E ferro, e foco, e ſaſſi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempeſta,
Che mai non ebbe il mar ſimile a queſta.

LXXXII

Quei di Dudone, a cui poſſanza, e ardire
Più del ſolito lor dato è di ſopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appreſſo, e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove ſi copra.
Gli cade ſopra un nembo di ſaette;
Da lato ha ſpade, e graffi, e picche, e accette.

LXXXIII

D' alto cader ſente gran faſſi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracaſſar di navi,
Ed aprir uſci al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A naſcer preſti, ad ammorzarſi lenti.
La ſfortunata ciurma ſi vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar ſi getta, e vi s' affoga, e reſta.
Altri, che muove a tempo piedi, e braccia,
Va per ſalvarſi o in quella barca, o in queſta;
Ma quella, grave oltre il dover, lo ſcaccia,
E la man, per ſalir troppo moleſta,
Fa reſtar attaccata nella ſponda;
Ritorna il reſto a far ſanguigna l' onda.

LXXXV

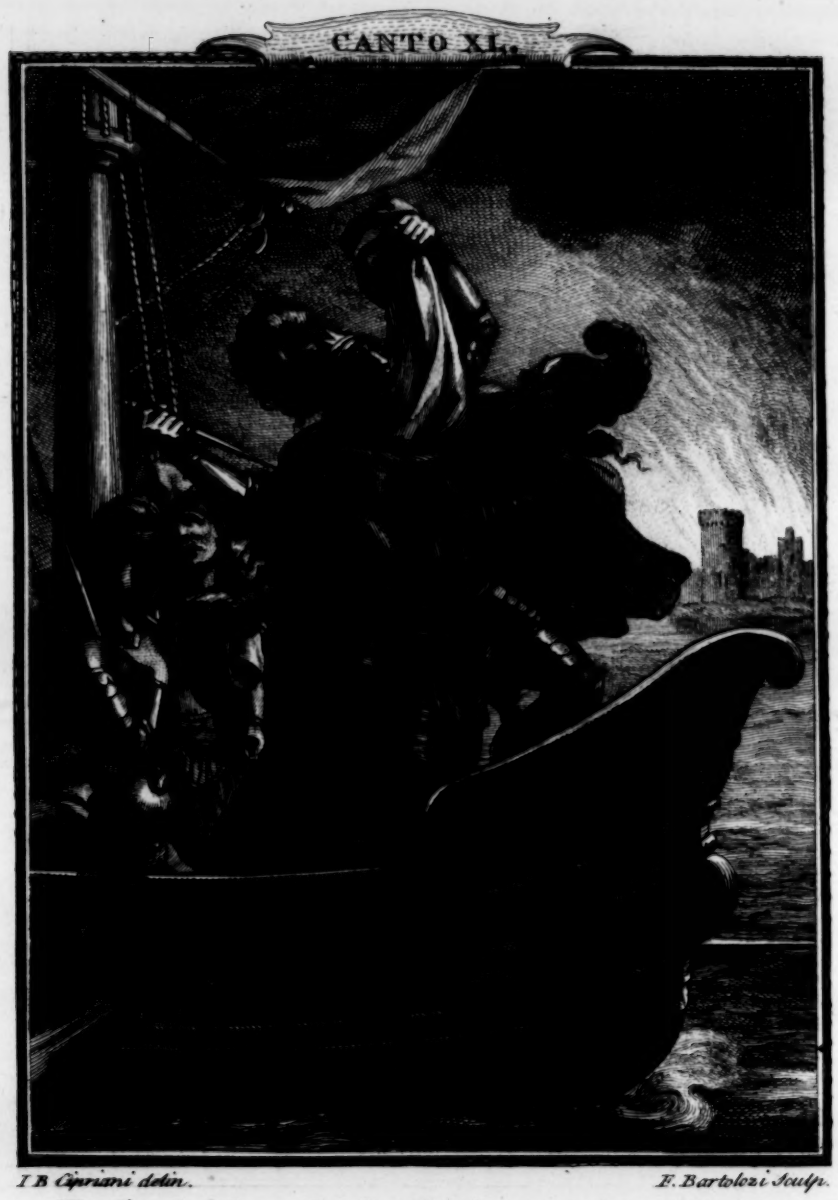
Altri, che ſpera in mar ſalvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che nuotando non ritrova aita,
E mancar ſente l' animo, e la lena,
Alla vorace fiamma, c' ha fuggita,
La tema di annegarſi anco rimena;
S' abbraccia a un legno, ch' arde; e per timore
C' ha di due morti, in ambe ſe ne more.

LXXXVI

Altri per tema di ſpiedo, o d' accetta,
Che vede appreſſo, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.
Ma ſaria forſe, mentre che diletta
Il mio cantar, conſiglio utile, e ſano
Di finirlo, più toſto che ſeguire
Tanto, che v' annojaſſe il troppo dire.

Fine del Canto Trenteſimonono.

CANTO XL.



I B Cipriani delin. *F. Bartolozzi Sculp.*

E d'uccider ſe ſteſſo in penſier venne
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

Canto XL. Stanza XXXVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biſerta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà eſperienza di ſua fede.
Orlando con due ſeco han disfidato,
Cui per fermo Gradaſſo uccider crede.
Per diſcior ſette Re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

CANTO QUARANTESIMO.

I

LUNGO ſarebbe ſe i diverſi caſi
Voleſſi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a Voi mi parria quaſi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar (come ſi dice) a Samo vaſi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
SIGNOR, miraſte, e feſte altrui mirarlo.

II

Ebbe lungo ſpettacolo il fedele
Voſtro popol la notte, e 'l dì che ſtette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro, e fuoco aſtrette.
Che gridi udir ſi poſſano, e querele,
Che onde veder di ſangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna ſi mora,
Vedeſte, e a molti il dimoſtraſte allora.

III

Nol vidi io già, ch' era ſei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corſo
Con molta fretta e molta ai piedi ſanti
Del gran Paſtore a domandar ſoccorſo.
Poi nè cavalli biſognar, nè fanti,
Chè in tanto al Leon d' or l' artiglio, e 'l morſo
Fu da voi rotto sì, che più moleſto
Non l' ho ſentito da quel giorno a queſto.

IV

Ma Alfonſin Trotto, il qual ſi trovò in fatto,
Annibale, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Arioſti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Viſtone al Tempio il gran numero offerto,
E quindici galee, che a queſte rive
Con mille legni ſtar vidi cattive.

Chi

V

Chi vide quelli incendj, e quei naufragi,
Le tante uccifioni, e sì diverfe,
Che vendicando i noftri arfi palagi,
Fin che fu prefo ogni navilio, ferfe,
Potrà veder le morti anco, e i difagi,
Che 'l mifer popol d' Africa fofferfe
Col Re Agramante in mezzo l' onde falfe
La fcura notte che Dudon l' affalfe.

VI

Era la notte, e non fi vedea lume
Quando s' incominciar l' afpre contefe;
Ma poi che 'l zolfo, e la pece, e 'l bitume,
Sparfo in gran copia, ha prore, e fponde accefe,
E la vorace fiamma arde, e confume
Le navi, e le galee poco difefe,
Sì chiaramente ognun fi vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII

Onde Agramante, che per l' aer fcuro
Non avea l' inimico in sì gran ftima,
Nè aver contrafto fi credea sì duro,
Che, refiftendo, alfin non lo reprima,
Pòi che rimoffe le tenebre furo,
E vide quel che non credeva prima,
Che le navi nimiche eran duo tante,
Fece penfier diverfo a quel d' avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l' altre coſe care.
Tra legno, e legno taciturno varca
Fin che ſi trova in più ſicuro mare,
Da' ſuoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condizion acre ed amare.
Gli arde il fuoco, il mar ſorbe, il ferro ſtrugge:
Egli, che n' è cagion, via ſe ne fugge.

IX

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui ſi duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l male gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima che Biſerta abbia altro ajuto
Conſiglia Aſtolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l Campo in arme al terzo dì ſia iſtrutto.
Molti navilj Aſtolfo a queſto effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto,
De' quai diede il governo a Sanſonetto,
Sì buon guerriero al mar, come all' aſciutto;
E quel ſi poſe, in ſu l' ancore ſorto,
Contra a Biſerta, un miglio appreſſo al porto.

XI

Come veri Criſtiani Aſtolfo, e Orlando,
Che ſenza Dio non vanno a riſchio alcuno,
Nell' eſercito fan pubblico bando,
Che ſieno orazion fatte, e digiuno;
E che ſi trovi il terzo giorno, quando
Si darà il ſegno, apparecchiato ognuno
Per eſpugnar Biſerta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco, e a ſaccomanno.

XII

E così, poi che le aſtinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri inſieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato reſtauro a' corpi eſauſti, e voti,
Abbracciandoſi inſieme lagrimoro;
Tra loro uſando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir ſi ſuole.

XIII

Dentro a Biſerta i Sacerdoti ſanti
Supplicando col popolo dolente,
Battonſi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla ſente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promeſſi ſon privatamente!
Quanti in pubblico Templi, ſtatue, altari,
Memoria eterna de' lor caſi amari!

XIV

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Preſe il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col ſuo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oſcuro,
Quando Aſtolfo da un canto, e Sanſonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo.
E poi che 'l ſegno, che diè il Conte, udiro,
Biſerta con grande impeto aſſaliro.

XV

Avea Biſerta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito aſciutto,
Con fabbrica eccellente, e ſingolare
Fu anticamente il ſuo muro coſtrutto.
Poco altro ha, che l' ajuti, o la ripare,
Che, poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi maſtri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Aſtolfo dà l' aſſunto al Re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarſi ogni ardimento,
Sì che paſſin pedoni, e cavalieri
Fin ſotto la muraglia a ſalvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' aſſe, e chi d' altra materia gravi.

XVII

Chi queſta coſa, e chi quell' altra getta
Dentro alla foſſa, e vien di mano in mano,
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta,
Sì che in più parti ſi ſcopria il pantano.
Ella fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale infino al muro il piano.
Aſtolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far ſalire i fanti in ſu le mura.

XVIII

I Nubi d' ogni indugio impazienti
Dalla ſperanza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da teſtuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri inſtrumenti,
A forar torri, e porte rompere atti,
Toſto ſi fero alla Città vicini,
Nè trovaro ſprovviſti i Saracini;

XIX

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guiſa di tempeſte,
Per forza aprian le tavole, e le travi
Delle machine, in lor danno conteſte.
Nell' aria oſcura, e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate teſte;
Ma poi che 'l Sole uſcì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti rinforzar l' aſſalto
Fè il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sanſonetto, che avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accoſtò alla Terra;
E con frombe, e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, eſtrema guerra;
E facea inſieme eſpedir lance, e ſcale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

XXI

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aſpra, e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciaſcun d' eſſi venía con una parte
Dell' oſte, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di ſe lucide prove.

XXII

Il valor di ciaſcun meglio ſi puote
Veder così che ſe foſſer confuſi.
Chi ſia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiuſi.
Torri di legno trannoſi con ruote,
E gli Elefanti altre ne portano, uſi,
Che ſu lor doſſi così in alto vanno,
Che i merli ſotto a molto ſpazio ſtanno.

XXIII

Vien Brandimarte, e pon la ſcala a' muri,
E ſale, e di ſalire altri conforta.
Lo ſeguon molti intrepidi, e ſicuri,
Chè non può dubitar chi l' ha in ſua ſcorta;
Non è chi miri, o chi mirar ſi curi
Se quella ſcala il gran peſo comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende,
Pugnando ſale, e alfine un merlo prende.

XXIV

E con mano, e con piè quivi s' attacca,
Salta ſu i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riverſa, e fende, e fora, e ammacca,
E di ſe moſtra eſperienza molta:
Ma tutto a un tempo la ſcala ſi fiacca,
Chè troppa ſoma, e di ſoperchio ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel foſſo
Vanno ſozzopra, l' uno all' altro addoſſo.

XXV

Per ciò non perde il Cavalier l' ardire,
Nè penſa riportare addietro il piede,
Benchè de' ſuoi non vede alcun ſeguire,
Benchè berſaglio alla Gittà ſi vede.
Pregavan molti (e non volſe egli udire)
Che ritornaſſe, ma dentro ſi diede:
Dico che giù nella Città d' un ſalto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato aveſſe o piume, o paglia,
Preſſe il duro terren ſenza alcun danno;
E quei, c'ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s' affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra queſti, or contra quei ſi ſcaglia,
E quelli, e queſti in fuga ſe ne vanno.
Penſano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro ſaltar, che tardo fia ogni ajuto.

XXVII

Per tutto 'l Campo alto rumor ſi ſpande
Di voce in voce, e 'l mormorio, e 'l biſbiglio.
La vaga Fama intorno ſi fa grande,
E narra, ed accreſcendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava aſſalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier quella volando venne,
Senza poſar mai le veloci penne.

XXVIII

Queſti Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che ſe van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le ſcale, e quà, e là montando,
Moſtrano a gara animo altero, e regio,
Con sì audace ſembiante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo ſguardo.

Come

XXIX

Come nel mar, che per tempeſta freme,
Aſſaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti eſtreme
Cercano entrar con rabbia, e con iſdegno,
Il pallido nocchier ſoſpira, e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno.
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto;
E, dove quella entrò, ſegue ogni flutto.

XXX

Così, dappoi ch' ebbono preſi i muri
Queſti tre primi, fu sì largo il paſſo,
Che gli altri omai ſeguir ponno ſicuri,
Chè mille ſcale hanno fermate al baſſo.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracaſſo,
Che ſi poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoſo Brandimarte.

XXXI

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e ſponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il ſentiero,
E i graſſi ſolchi, e le biade feconde,
E con le ſue capanne il gregge intero,
E coi cani i paſtor porta nell' onde,
Guizzano i peſci agli olmi in ſu la cima,
Ove ſolean volar gli augelli in prima;

XXXII

Con quel furor l' impetuoſa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A diſtruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel ſangue, e nell' aver traſſe di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa Regina.

XXXIII

D' uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un ſtagno più ſcuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di caſa in caſa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meſchite.
Di pianti, e di urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

XXXIV

I vincitori uſcir delle funeſte
Porte vedeanſi di gran preda onuſti,
Chi con bei vaſi, e chi con ricche veſte,
Chi con rapiti argenti a Dei vetuſti,
Chi traea i figli, e chi le madri meſte:
Fur fatti ſtupri, e mille altri atti ingiuſti,
De' quali Orlando una gran parte inteſe,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Ingleſe.

XXXV

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con eſſo un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni ſperanza, ogni conforto,
S' ucciſe di ſua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preſo Folvo dal Duca dal Pardo.
Queſti eran tre, che al ſuo partir laſciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

XXXVI

Agramante, che in tanto avea deſerta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianſe da lungi, e ſoſpirò Biſerta,
Veduto sì gran fiamma arder ſul lito.
Poi più d' appreſſo ebbe novella certa
Come della ſua Terra il caſo era ito;
E d' uccider ſe ſteſſo in penſier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere
Che la tua morte udire, onde quieta
Si ſpereria poi l' Africa godere?
Queſto contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion ſempre di temere:
Sa ben che lungamente Africa ſua
Eſſer non può, ſe non per morte tua.

XXXVIII

Tutti i ſudditi tuoi, morendo, privi
Della ſperanza; un ben, che ſol ne reſta.
Spero che n' abbi a liberar, ſe vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in feſta.
So che, ſe muori, ſiam ſempre cattivi,
Africa ſempre tributaria, e meſta.
Dunque, ſe in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a' tuoi.

XXXIX

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo eſſer puoi d' aver danari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni ſforzo Norandino,
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Perſi, Arabi, e Medi,
Tutti in ſoccorſo avrai, ſe tu li chiedi.

XL

Con tali, e ſimil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il ſuo Signore in ſpeme
Di racquiſtarſi l' Africa di corto;
Ma nel ſuo cor forſe il contrario teme.
Sa ben quant' è a mal termine, e a mal porto,
E come ſpeſſo in van ſoſpira, e geme
Chiunque il Regno ſuo ſi laſcia torre,
E per ſoccorſo a' Barbari ricorre.

XLI

Annibale, e Jugurta di ciò foro
Buon teſtimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo noſtro Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Voſtro fratello Alfonſo da coſtoro
Ben ebbe eſempio, (a voi, SIGNOR mio, dico)
Che ſempre ha riputato pazzo eſpreſſo
Chi più ſi fida in altri che in ſe ſteſſo:

XLII

E però nella guerra, che gli moſſe
Del Pontefice irato un duro ſdegno,
Ancor che nelle debili ſue poſſe
Non poteſſe egli far molto diſegno,
E chi lo difendea d' Italia foſſe
Spinto, e n' aveſſe il ſuo nemico il Regno,
Nè per minacce mai, nè per promeſſe
S' induſſe che lo Stato altrui cedeſſe.

XLIII

Il Re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era ſpinto in alto,
Quando da terra una tempeſta rea
Moſſe da banda impetuoſo aſſalto.
Il nocchier, che al governo vi ſedea,
Io veggo (diſſe alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contraſtar non le potrà la nave.

XLIV

Se attendete, Signori, al mio conſiglio,
Quì da man manca ha un' Iſola vicina,
A cui mi par che abbiamo a dar di piglio
Fin che paſſi il furor della marina.
Conſentì il Re Agramante; e di periglio
Uſcì, pigliando la ſpiaggia mancina,
Che per ſalute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

XLV

D' abitazioni è l' Iſoletta vota,
Piena d' umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda ſolitudine, e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;
E, fuor che a peſcatori, è poco nota,
Ove ſovente a' rimondati vepri
Soſpendon per ſeccar l' umide reti:
Dormono intanto i peſci in mar quieti.

XLVI

Quivi trovar, che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran Guerrier, che in Sericana ha Regno,
Levato d' Arli avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di ſe degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' aſciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

XLVII

Con molto diſpiacer Gradaſſo inteſe
Del Re Agramante le fortune avverſe;
Poi confortollo; e, come Re corteſe,
Con la propria perſona ſe gli offerſe.
Ma, ch' egli andaſſe all' infedel paeſe
D' Egitto, per ajuto, non ſofferſe.
Che vi ſia (diſſe) periglioſo gire
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII

E perchè detto m' hai, che con l' ajuto
Degli Etiopi ſudditi al Senàpo,
Aſtolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arſa ha la Città, che n' era capo,
E che Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di ſenno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver penſato a farti uſcir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l' impreſa
D' entrar col Conte a ſingolar certame.
Contra me ſo che non avrà difeſa,
Se tutto foſſe di ferro, o di rame.
Morto lui, ſtimo la Criſtiana Chieſa
Quel che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame
Ho poi penſato (e mi fia coſa lieve)
Di fare i Nubi uſcir d' Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diverſa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, queſti d' oro
Ricchi, e di gente, e quei d' equino gregge,
Perſi, e Caldei (perchè tutti coſtoro
Con altri molti il mio ſcettro corregge)
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non ſi fermeran nella tua Terra.

LI

Al Re Agramante aſſai parve opportuna
Del Re Gradaſſo la ſeconda offerta;
E ſi chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' Iſola deſerta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquiſtar credeſſe indi Biſerta)
Che battaglia per lui Gradaſſo prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

LII

Se a disfidar ſi ha Orlando, ſon quell' io,
(Riſpoſe) a cui la pugna più conviene;
E pronto vi ſarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male, o bene.
Facciam (diſſe Gradaſſo) al modo mio,
A un nuovo modo, che in penſier mi viene.
Queſta battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro ſia con lui.

Purch'

LIII

Purch' io non reſti fuor, non me ne lagno,
Diſſe Agramante, o ſia primo, o ſecondo.
Ben ſo che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non ſi può in tutto 'l Mondo.
Ed io (diſſe Sobrin) dove rimagno?
E, ſe vecchio vi pajo, vi riſpondo
Ch' io debbo eſſer più eſperto; e nel periglio,
Preſſo alla forza, è buono aver conſiglio.

LIV

D' una vecchiezza valida, e robuſta
Era Sobrino, e di famoſa prova;
E dice, che in vigor l' età vetuſta
Si ſente pari alla già verde, e nuova.
Stimata fu la ſua domanda giuſta;
E ſenza indugio un meſſo ſi ritrova,
Il qual ſi mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando ſfidi;

LV

Che s' abbia a ritrovar, con numer pare
Di Cavalieri armati, in Lipaduſa.
Una Iſoletta è queſta, che dal mare
Medeſmo, che li cinge, è circonfuſa.
Non ceſſa il meſſo a vela, e a remi andare,
Come quel che preſtezza al biſogno uſa,
Che fu a Biſerta; e trovò Orlando quivi,
Che a' ſuoi le ſpoglie dividea, e i cattivi.

LVI

L' invito di Gradaſſo, e d' Agramante,
E di Sobrino in publico fu eſpreſſo;
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il meſſo;
Avea dai ſuoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea meſſo
Il Re Gradaſſo; onde egli, per deſire
Di racquiſtarla, in India volea gire,

LVII

Stimando non aver Gradaſſo altrove,
Poi che udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l ſuo gli fia reſtituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Brigliador non men, che ſapea in mano
Eſſer venuti al figlio di Trojano.

LVIII

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l ſuo Cognato.
Provato ha quanto l' uno, e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è ſommamente amato.
Buon deſtrier, buona piaſtra, e buona maglia,
E ſpade cerca, e lance in ogni lato
A ſe, e a' compagni; chè ſappiate parme
Che neſſun d' eſſi avea le ſolite arme.

LIX

Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle ſue ſparſe per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or' alta torre in ripa un fiume ſerra.
Non ſe ne può per Africa aver molte,
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò, ch' era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne ſono.

LX

Ciò che di rugginoſo, e di brunito
Aver ſi può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' eſſendo fuor del campo uſcito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verſo il lito African ſenza ritegno.

LXI

Senza nocchieri, e ſenza naviganti,
Sol come il vento, e ſua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che ſi ritenne in ſu l' arena.
Ma prima che di queſti più vi canti,
L' amor, che a Ruggier porto, mi rimena
Alla ſua iſtoria, e vuol ch' io vi racconte
Di lui, e del Guerrier di Chiaramonte.

LXII

Di queſti due Guerrier diſſi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Viſto convenzion rompere, e patti,
E turbarſi ogni ſquadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E ſtato ſia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian ſaper da chi lor paſſa avante.

LXIII

Un ſervitore intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele, e pratico, ed aſtuto;
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di viſta il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la ſpada, e 'l deſtriero
Gli diede, perchè a' ſuoi foſſe in ajuto.
Montò Ruggiero, e la ſua ſpada tolſe;
Ma nella zuffa entrar non però volſe.

LXIV

Quindi ſi parte, ma prima rinnuova
La convenzion, che con Rinaldo avea;
Che ſe pergiuro il ſuo Agramante trova,
Lo laſcierà con la ſua ſetta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volle, ma ſolo attendea
A fermar queſto, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

LXV

Ode da tutto 'l Mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e ſe ſi parte
Da lui per queſto, error non lieve ſtima.
Fur le genti Africane e rotte, e ſparte,
(Queſto ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a Colei, che aggira il Mondo.

LXVI

Tra ſe volve Ruggiero, e fa diſcorſo
Se reſtar deve, o il ſuo Signor ſeguire.
Gli pon l' amor della ſua Donna un morſo,
Per non laſciarlo in Africa più gire;
Lo volta, e gira, ed a contario corſo
Lo ſprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto, e 'l giuramento non tien ſaldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

LXVII

Non men dall' altra parte sferza, e ſprona
La vigilante, e ſtimoloſa cura,
Che ſe Agramante in quel caſo abbandona,
A viltà gli ſia aſcritto, ed a paura.
Se del reſtar la cauſa parrà buona
A molti, a molti ad accettar ſia dura.
Molti diran, che non ſi de' oſſervare
Quel ch' era ingiuſto, e illecito a giurare.

LXVIII

Tutto quel giorno, e la notte ſeguente
Stette ſolingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbioſa mente,
Se partir deve, o far quivi ſoggiorno.
Pel Signor ſuo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l' onore.

LXIX

Torna verſo Arli, (chè trovarvi ſpera
L' armata ancor, che in Africa il traſporti)
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, ſe non morti.
Seco al partire ogni legno, che v' era,
Traſſe Agramante, e 'l reſto arſe nei porti.
Fallitogli il penſier, preſe il cammino
Verſo Marſilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno penſa dar di piglio
Che a preghi, o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Daneſe il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non ſi avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua, tanto la copriva
La ſpeſſa moltitudine di navi;
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI

Le navi de' Pagani, che avanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, che in fuga n' andaro)
Tutte a Marſilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con ſette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimoſi, e muti.

LXXII

Era Dudon ſopra la ſpiaggia uſcito,
Che a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor ſpoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion ſteſi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno riſuonar la regione.

LXXIII

Venne in ſperanza di lontan Ruggiero,
Che queſta foſſe armata d' Agramante;
E, per ſaperne il vero, urtò il deſtriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Naſamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balaſtro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean baſſa la fronte.

LXXIV

Ruggier, che gli ama, ſofferir non puote,
Che ſtian nella miſeria, in che li trova.
Quivi ſa che a venir con le man vote
Senza uſar forza, il pregar poco giova;
La lancia abbaſſa, e chi li tien percuote,
E fa del ſuo valor l' uſata prova:
Stringe la ſpada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la ſtrage vede,
Che fa Ruggier, ma chi ſia non conoſce;
Vede i ſuoi, c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto, e con angoſce.
Preſto il deſtrier, lo ſcudo, e l' elmo chiede,
Chè già avea armato e petto, e braccia, e co-
Salta a cavallo, e ſi fa dar la lancia, [ſce.
E non obblia ch' è Paladin di Francia.

LXXVI

Grida, che ſi ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa ſentir gli ſproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran ſperanza dato a quei Prigioni;
E, come venir vide Dudon ſanto
Solo a cavallo, e gli altri eſſer pedoni,
Stimò che capo, e che Signor lor foſſe,
E contra lui con gran deſir ſi moſſe.

Già

LXXVII

Già moſſo prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da ſe la ſua gittò, ſdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al corteſe atto riguardando,
Diſſe fra ſe: Coſtui non può mentire
Ch' uno non ſia di quei Guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia ſono detti.

LXXVIII

Se impetrar lo potrò, vo' che 'l ſuo nome,
Innanzi che ſegua altro, mi paleſe;
E così domandollo; e ſeppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Daneſe.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual ſome,
E parimente lo trovò corteſe.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille impreſe gli diè eterno onore:
Con eſſa moſtra ben ch' egli è di razza
Di quel Daneſe pien d'alto valore.
La ſpada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al Mondo la migliore,
Traſſe Ruggiero, e fece paragone
Di ſua virtude al Paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la ſua Donna che potea,
Ed era certo, ſe ſpargea il terreno
Del ſangue di coſtui, che l' offendea:
Delle caſe di Francia iſtrutto a pieno,
La madre di Dudone eſſer ſapea
Armellina, ſorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

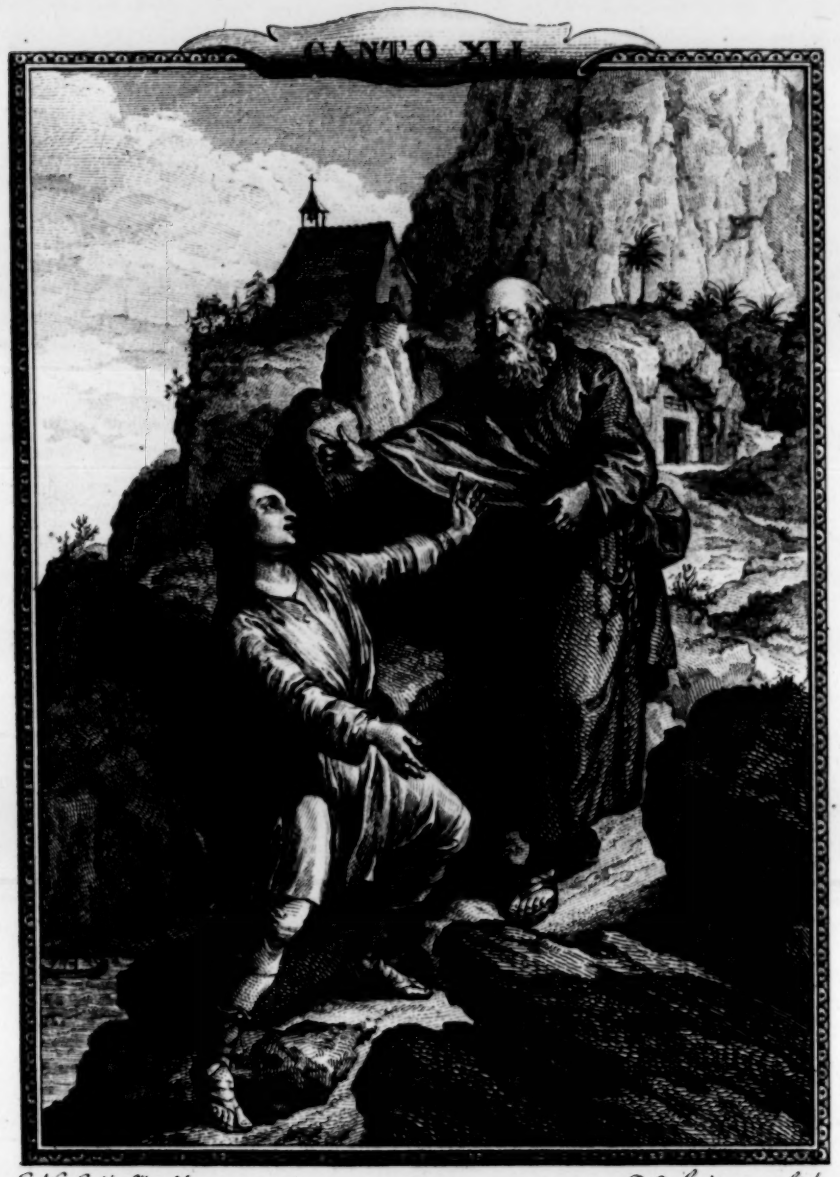
LXXXI

Per queſto mai di punta non gli traſſe,
E di taglio rariſſimo feria.
Schermiaſi ovunque la mazza calaſſe,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier reſtaſſe,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta ſi ſcoperſe,
Ferir, ſe non di piatto, lo ſofferſe.

LXXXII

Di piatto uſar potea, come di taglio,
Ruggier la ſpada ſua, che avea gran ſchena;
E quivi a ſtrano giuoco di ſonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che ſpeſſo agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che ſi ritien di non cadere appena.
Ma per eſſer più grato a chi m' aſcolta,
Io differiſco il Canto a un' altra volta.

Fine del Canto Quaranteſimo.



C.N. Cochin filius del. 1774. N. de Launay Sculp.

Non era cento paſsi andato innante,
Che vide d'anni e d'aſtinenze afflitto,
Uom, che avea d'Eremita abito, e ſegno,

Canto. XLI. Stanza LII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

I Prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave, ha poscia il mar disfatto.
Campa ei nuotando; e già un fedele, e vero
Servo di Cristo al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E 'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E' ferito Sobrino; e 'l Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante cassо.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I

L' ODOR, ch' è sparso in ben nodrita, e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Che Amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro, ed evidente effetto
Come a principio buono era, e perfetto.

II

L' almo liquor, che ai mietitori ſuoi
Fece Icaro guſtar con ſuo gran danno,
E che ſi dice, che già Celti, e Boi
Fè paſſar l' Alpe, e non ſentir l' affanno,
Moſtra che dolce era a principio, poi
Che ſi ſerba ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor, che al tempo rio foglia non perde,
Moſtra che a Primavera era ancor verde.

III

L' inclita ſtirpe, che per tanti luſtri
Moſtrò di corteſia ſempre gran lume,
E par che ognor più ne riſplenda, e luſtri,
Fa, che con chiaro indizio ſi preſume,
Che chi progenerò gli Eſtenſi illuſtri
Dovea d' ogni laudabile coſtume,
Che ſublimare al Ciel gli uomini ſuole,
Splender non men che fra le ſtelle il Sole.

IV

Ruggier, come in ciaſcun ſuo degno geſto
D' alto valor, di corteſia ſolea
Dimoſtrar chiaro ſegno, e manifeſto,
E ſempre più magnanimo apparea,
Così verſo Dudon lo moſtrò in queſto:
Col qual (come di ſopra io vi dicea)
Diſſimulato avea quanto era forte,
Per pietà, che gli avea, di porlo a morte.

V

Avea Dudon ben conoſciuto certo,
Che ucciderlo Ruggier non ha voluto,
Perch' or s' è ritrovato allo ſcoperto,
Or ſtanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha riſpetto, e che va ritenuto,
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di corteſia non vuol cedergli almeno.

VI

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo,
Ch' eſſer non può più la vittoria mia:
Eſſer non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua corteſia.
Ruggier riſpoſe: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto ſia,
Che queſti ſette Re, c' hai quì legati,
Laſci che in libertà mi ſieno dati.

VII

E gli moſtrò quei ſette Re, ch' io diſſi,
Che ſtavano legati a capo chino;
E gli ſoggiunſe, che non gl' impediſſi
Pigliar con eſſi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remiſſi
Quei Re, chè gliel conceſſe il Paladino;
E gli conceſſe ancor, che un legno tolſe
Quel che a lui parve, e verſo Africa ſciolſe.

VIII

Il legno ſciolſe, e fè ſcioglier la vela,
E ſi diè al vento perfido in poſſanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldan-
Il lito fugge, e in tal modo ſi cela, [za.
Che par che ne ſia il mar rimaſo ſanza.
Nell' oſcurar del giorno fece il vento
Chiara la ſua perfidia, e 'l tradimento;

IX

Mutoſſi dalla poppa nelle ſponde,
Indi alla prora, e quì non rimaſe anco;
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco:
Sorgono altiere, e minaccioſe l' onde:
Mugghiando ſopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena ſtanno,
Quante ſon l' acque, che a ferir li vanno.

X

Or da fronte, or da tergo il vento ſpira,
E queſto innanzi, e quello a dietro caccia.
Un altro da traverſo il legno aggira,
E ciaſcun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che ſiede al governo, alto ſoſpira
Pallido, e ſbigottito nella faccia,
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è il veder dalla piovoſa notte.
La voce, ſenza udirſi, in aria ſale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido univerſale,
E 'l fremito dell' onde inſieme rotte;
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non ſi può coſa udir, che ſi comande.

XII

Dalla rabbia del vento, che ſi fende
Nelle ritorte, eſcono orribil ſuoni.
Di ſpeſſi lampi l' aria ſi raccende;
Riſuona il ciel di ſpaventoſi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende,
Van per uſo agli ufficj, a che ſon buoni;
Chi s' affattica a ſciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco ſtridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea ſpinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar ſi leva, e quaſi il cielo attinge.
Frangonſi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuoſa ſtringe
Che la prora ſi volta, e verſo l' onda
Fa rimaner la diſarmata ſponda.

XIV

Tutta ſotto acqua va la deſtra banda,
E ſta per riverſar di ſopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio ſi raccomanda,
Chè più che certi ſon gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo ſcorre, e vien dietro il ſecondo.
Il legno vinto in più parti ſi laſſa,
E dentro l' inimica onda vi paſſa.

XV

Muove crudele, e ſpaventoſo aſſalto
Da tutti i lati il tempeſtoſo verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par che arrivi infin al ciel ſuperno.
Talor ſan ſopra l' onde in ſu tal ſalto,
Che a mirar giù par lor veder l' Inferno.
O nulla, o poca ſpeme è, che conforte;
E ſta preſente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverſo mare
Scorſero errando ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea ceſſare
Naſcendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo ſcoglio appare;
Voglion ſchivarlo, e non v' hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempeſta ria.

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon ſia volto,
E trovi più ſicuro altro ſentiero;
Ma quel ſi rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non ſi può calar poco, nè molto;
Nè tempo han di riparo, o di conſiglio,
Chè troppo appreſſo è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che ſenza rimedio ſi comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciaſcuno al ſuo privato utile attende,
Ciaſcun ſalvar la vita ſua cura have.
Chi può più preſto al paliſchermo ſcende,
Ma quello è fatto ſubito sì grave
Per tanta gente, che ſopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir ſotto la ſponda.

XIX

Ruggier, che vide il comito, e 'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come ſenz' arme ſi trovò in giubbone,
Campar ſu quel battel fece diſegno;
Ma lo trovò sì carco di perſone,
E tante venner poi che l' acque il ſegno
Paſſaro in guiſa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

XX

Del mare al fondo, e ſeco traſſe quanti
Laſciaro a ſua ſperanza il maggior legno.
Allor s' udì con doloroſi pianti
Chiamar ſoccorſo dal celeſte Regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Chè venne il mar pien d' ira, e di diſdegno,
E ſubito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e 'l flebil grido uſcía.

XXI

Altri là giù, ſenza apparir più, reſta,
Altri riſorge, e ſopra l' onde ſbalza.
Chi vien nuotando, e moſtra fuor la teſta;
Chi moſtra un braccio, e chi una gamba ſcalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempeſta
Temer non vuol, dal fondo al ſommo s' alza,
E vede il nudo ſcoglio non lontano,
Ch' egli, e i compagni avean fuggito in vano.

XXII

Spera per forza di piedi, e di braccia
Nuotando di ſalir ſul lito aſciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde riſpinge, e l' importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempeſta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor peſſima ſorte
Il diſio di campar traſſe alla morte.

XXIII

O fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti ſenza
Governo alcun l' avean laſciata gire.
Parve che ſi mutaſſe di ſentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via ſi torſe;
Nè toccò in terra, e in ſicura onda corſe.

XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto;
E venne a capitar preſſo a Biſerta
Tre miglia, o due, dal lato verſo Egitto;
E nell' arena ſterile, e deſerta
Reſtò, mancando il vento, e l' acqua, fitto.
Or quivi ſopravvenne, a ſpaſſo andando,
Come di ſopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E diſioſo di ſaper, ſe fuſſe
La nave ſola, e fuſſe o vota, o carca,
Con Brandimarte a quella ſi conduſſe,
E col Cognato in una lieve barca.
Poi che ſotto coverta s' introduſſe,
Tutta la ritrovò d' uomini ſcarca;
Vi trovò ſol Frontino, il buon deſtriero,
L' armatura, e la ſpada di Ruggiero,

XXVI

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Che a tor la ſpada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Baliſarda, e che già ſua fu un tempo.
So che tutta l' iſtoria avete letta;
Come la tolſe a Falerina, al tempo
Che le diſtruſſe anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII

E come ſotto il monte di Carena
Brunel ne fè a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella foſſe, e di che ſchiena
N' avea già fatto eſperimento buono,
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il ſommo Trono;
E ſi credette (e ſpeſſo il diſſe dopo)
Che Dio gliela mandaſſe a sì grand' uopo:

XXVIII

A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condurſi col Signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fuſſe tremendo,
Sapea, ch' avea Bajardo, e Durindana.
L' altra armatura, non la conoſcendo,
Non apprezzò per coſa sì ſoprana,
Come chi ne fè prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

XXIX

E perchè gli facean poco meſtiero
L' arme, ch' era inviolabile, e affatato,
Contento fu che l' aveſſe Oliviero;
Il brando no, che ſel poſe egli a lato:
A Brandimarte conſegnò il deſtriero.
Così diviſo, ed ugualmente dato
Volle che foſſe a ciaſchedun compagno,
Che inſieme ſi trovar, di quel guadagno.

XXX

Pel dì della battaglia ogni Guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito indoſſo.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percoſſo.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la laſſa abbia ſul doſſo,
Con un motto, che dica: FIN CHE VEGNA;
E vuol d' oro la veſta, e di ſe degna.

XXXI

Fece diſegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per ſuo onor, di non andare adorno,
Se non di ſopravveſte oſcure, ed adre.
Fiordiligi le fè con fregio intorno,
Quanto più ſeppe far, belle, e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era conteſto;
D' un ſchietto drappo, e tutto nero è il reſto.

XXXII

Fece la Donna di ſua man le ſopra
Veſti, a cui l' arme converrian più fine,
Di cui l' uſbergo il cavalier ſi copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine,
Ma da quel dì, che cominciò queſt' opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai ſegno di riſo
Far non potè, nè d' allegrezza in viſo.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, ſempre tormento,
Che Brandimarte ſuo non le ſia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie, e periglioſe avvolto;
Nè mai, come ora, ſimile ſpavento
Le agghiacciò il ſangue, e impallidille il volto:
E queſta novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che ſon d' arme, e d' ogni arneſe in pun-
Alzando al vento i Cavalier le vele, [to,
Aſtolfo, e Sanſonetto con l' aſſunto
Riman del grande eſercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il Ciel di voti, e di querele,
Quanto con viſta ſeguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV

Aſtolfo a gran fatica, e Sanſonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove ſul letto
La laſciaro affannata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon Cavalier l' aura ſeconda.
Andò il legno a trovar l' Iſola al dritto,
Ove far ſi dovea tanto conflitto.

XXXVI

Sceſo nel lito il Cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar, nè forſe il fer ſenz' arte.
Giunſe quel dì medeſimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' Aurora.

XXXVII

Di quà, e di là fino alla nuova luce
Stanno alla guardia i ſervitori armati.
La ſera Brandimarte ſi conduce
Là, dove i Saracin ſono alloggiati;
E parla, con licenza del ſuo Duce,
Al Re African, chè amici erano ſtati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia paſſato era.

XXXVIII

Dopo i ſaluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, diſſe
Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
Perchè a queſta battaglia non veniſſe;
E di riporgli ogni Cittade in mano,
Che ſia tra 'l Nilo, e 'l ſegno ch' Ercol fiſſe,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX

Perchè ſempre v' ho amato, ed amo molto,
Queſto conſiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' eſtimo buono.
Criſto conobbi Dio: Maumetto ſtolto;
E bramo voi por nella via, in ch' io ſono;
Nella via di ſalute, Signor, bramo,
Che ſiate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL

Quì conſiſte il ben voſtro; nè conſiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, ſe col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non ſi agguaglia.
Vincendo voi, poco acquiſtar potete;
Ma non perder già poco, ſe perdete.

Quando

XLI

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Quì per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per queſto, che i perduti
Dominj a racquiſtar s' abbian per vui.
Nè dovete ſperar, che sì ſi muti
Lo ſtato delle coſe, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino, da porre
Quivi a guardar fino all' eſtrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte; ed era
Per ſoggiungere ancor molte altre coſe;
Ma fu con voce irata, e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che riſpoſe:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e di qualunque, che ſi poſe
A conſigliar mai coſa, o buona, o ria,
Ove chiamato a conſigliar non ſia.

XLIII

E che 'l conſiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non ſo (a dire il ver) come io tel creda,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel Dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l Mondo poter trarre all' Inferno.

XLIV

Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio Regno
Tornare antico, o ſempre ſtarne in bando,
In mente ſua n' ha Dio fatto diſegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto, indegno
Di Re, inchinarmi mai timor nefando.
S' io foſſi certo di morir, vo' morto
Prima reſtar che al ſangue mio far torto.

XLV

Or ti puoi ritornar, chè ſe migliore
Non ſei dimane in queſto campo armato
Che tu mi ſia paruto oggi oratore,
Mal troveraſſi Orlando accompagnato.
Queſte ultime parole uſciron fuore
Del petto acceſo d' Agramante irato.
Ritornò l' uno, e l' altro, e ripoſoſſe
Fin che del mare il giorno uſcito foſſe.

XLVI

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi ſermon ſi ſon tra loro uſati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbaſſati.
Ma mi parria, SIGNOR, far troppo fallo,
Se per voler di coſtor dir, laſciaſſi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogaſſi.

XLVII

Il Giovinetto con piedi, e con braccia
Percuotendo venìa l' orribil' onde.
Il vento, e la tempeſta gli minaccia;
Ma più la conſcienza lo confonde.
Teme che Criſto ora vendetta faccia,
Chè, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calſe,
Or ſi battezzi in queſte amare, e ſalſe.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promeſſe,
Che tante volte alla ſua Donna fece;
Quel che giurato avea, quando ſi meſſe
Contra Rinaldo, e nulla ſatisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo voleſſe,
Pentito diſſe quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' eſſer Criſtian, ſe ponea in terra il piede.

XLIX

E mai più non pigliar ſpada, nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria ſubito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori.
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine oneſto de' ſuo' amori.
Miracol fu, che ſentì al fin del voto
Creſcerſi forza, e agevolarſi il nuoto.

L

Creſce la forza, e l' animo indefeſſo;
Ruggier percuote l' onde, e le riſpinge,
L' onde, che ſeguon l' una all' altra appreſſo,
Di che una il leva, un' altra lo ſoſpinge.
Così montando, e diſcendendo ſpeſſo,
Con gran travaglio alfin l' arena attinge;
E dalla parte, onde s' inchina il colle
Più verſo il mare, eſce bagnato, e molle.

LI

Fur tutti gli altri, che nel mar ſi diero,
Vinti dall' onde, e alfin reſtar nell' acque.
Nel ſolitario ſcoglio uſcì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu ſopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' aver eſilio in sì ſtretto confine,
E di morirvi di diſagio alfine.

LII

Ma pur col core indomito, e coſtante
Di patir quanto è in Ciel di lui preſcritto,
Pei duri ſaſſi l' intrepide piante
Moſſe, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento paſſi andato innante,
Che vide d' anni, e d' aſtinenze afflitto
Uom, che avea d' Eremita abito, e ſegno,
Di molta riverenza, e d' onor degno;

LIII

Che come gli fu preſſo: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè perſegui la mia Fede?
(Come allora il Signor diſſe a San Paulo,
Che 'l colpo ſalutifero gli diede)
Paſſar credeſti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, che ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli penſaſti eſſer più lunge.

LIV

E ſeguitò il ſantiſſimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In viſion da Dio, che con ſua aita
Allo ſcoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la paſſata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni diſcendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il ſoave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero eſſendo,
Mentre Criſto pregando a ſe chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI

Poi confortollo: chè non nega il Cielo
Tardi, o per tempo Criſto a chi gliel chiede;
E di quegli Operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaeſtrando nella Fede
Verſo la cella ſua con lento paſſo,
Ch' era cavata a mezzo il duro faſſo.

LVII

Di ſopra ſiede alla devota cella
Una picciola Chieſa, che riſponde
All' Oriente, aſſai comoda, e bella;
Di ſotto un boſco ſcende fino all' onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga ſempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni omai preſſo a quaranta
Che ſullo ſcoglio il Fraticel ſi meſſe;
Chè a menar vita ſolitaria, e ſanta
Luogo opportuno il Salvator gli eleſſe.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la ſua vita reſſe,
Che valida, e robuſta, e ſenza affanno
Era venuta all' ottanteſimo anno.

LIX

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia che i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

LX

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose in tanto ragionava
Con lui sovente, or al Regno di Dio,
Or alli proprj casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier, da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, che a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj, e malvagi;

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non ſe n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia ſepulto,
Ove anco ucciſo, dalla gente fella.
Per queſto tardi vendicato, ed ulto
Fia dalla moglie, e dalla ſua ſorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII

Fra l' Adige, e la Brenta a piè de' colli,
Che al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le ſulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti ſolchi, e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli
Col ſoſpirato Aſcanio, e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreſte,
Che ſon poco lontane al Frigio Ateſte;

LXIV

E che in bellezza, ed in valor creſciuto
Il parto ſuo, che pur Ruggier fia detto;
E del ſangue Trojan riconoſciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui ſarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giuſto avrà del bel paeſe,
E titolo onorato di Marcheſe.

LXV

E perchè dirà Carlo in Latino: Estē
Voi Signor quì, quando faragli il dono,
Nel ſecolo futur nominato Eſte
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così laſcierà il nome d' Ateſte
Delle due prime note il vecchio ſuono.
Avea Dio ancora al ſervo ſuo predetta
Di Ruggier la futura aſpra vendetta.

LXVI

Che in viſione alla fedel conſorte
Apparirà, dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà meſſo a morte,
E dove giacerà, moſtrerà il loco.
Onde ella poi con la Cognata forte
Diſtruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzeſi minor danni
Il Figlio ſuo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi diſcorſo
Fatto gli aveva, e di lor ſtirpe bella,
Inſino a Nicolò, Leonello, Borſo,
Ercole, Alfonſo, Ippolitò, e Iſabella.
Ma il ſanto Vecchio, che alla lingua ha il mor-[ſo,
Non di quanto egli ſa però favella.
Narra a Ruggier quel che narrar convienſi;
E quel che in ſe de' ritener, ritienſi.

LXVIII

In queſto tempo Orlando, e Brandimarte,
E 'l Marcheſe Olivier col ferro baſſo
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar ſi può Gradaſſo)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han moſſo i buon deſtrier più che di paſſo;
Io dico il Re Agramante, e 'l Re Sobrino.
Rimbomba al corſo il lito, e 'l mar vicino.

LXIX

Quando allo ſcontro vengono a trovarſi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu viſto il mar gonfiarſi,
Del gran rumor, che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradaſſo a riſcontrarſi,
E potea ſtare ugual queſta bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fè parer Gradaſſo più gagliardo.

LXX

Percoſſe egli il deſtrier di minor forza,
Che Orlando avea, d' un urto così ſtrano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo ſi rinforza
Tre volte, e quattro, e con ſproni, e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne ſcende;
Lo ſcudo imbraccia, e Baliſarda prende.

LXXI

Scontroſſi col Re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte reſtar ſenza deſtriero
Fece Sobrin ; ma non ſi ſeppe chiaro
Se v' ebbe il deſtrier colpa, o il Cavaliero,
Chè avvezzo era Sobrin cader di raro :
O del deſtriero, o ſuo pur foſſe il fallo,
Sobrin ſi ritrovò giù del cavallo.

LXXII

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' aſſalì altramente;
Ma contra il Re Gradaſſo ſi diſſerra,
Che avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marcheſe, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che ſi ruppon l' aſte negli ſcudi,
S' eran tornati incontra a ſtocchi ignudi.

LXXIII

Orlando, che Gradaſſo in atto vede,
Che par che a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo ſtringe, e tanto lo travaglia,
Si volge intorno, e ſimilmente a piede
Vede Sobrin, che ſta ſenza battaglia;
Ver lui s' avventa, e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del ſuo fiero ſembiante.

LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l' aſſalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran ſalto,
Muggendo incontra il minaccioſo flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant' alto
Vede ſalire, eſſer vorria all' aſciutto.
Sobrin lo ſcudo oppone alla ruina,
Che dalla ſpada vien di Falerina.

LXXV

Di tal finezza è quella Baliſarda,
Che l' arme le pon far poco riparo;
In man poi di perſona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al Mondo, o raro,
Taglia lo ſcudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato ſia tutto d' acciaro;
Taglia lo ſcudo, e ſino al fondo fende,
E ſotto a quello in ſu la ſpalla ſcende:

LXXVI

Scende alla ſpalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la laſci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che ſi provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo, e delle ſtelle,
Che mai forar non ſe gli può la pelle.

LXXVII

Raddoppia il colpo il valoroſo Conte,
E penſa dalle ſpalle il capo torgli.
Sobrin, che ſa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo ſcudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non veniſſe anco Baliſarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Che ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è riſorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che ſi giaccia morto;
E verſo il Re Gradaſſo ſi diſſerra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l Pagan d' arme, e di ſpada l' avanza,
E di deſtriero, e forſe di poſſanza.

LXXIX

L' ardito Brandimarte in ſu Frontino,
Quel buon deſtrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi.
E s' egli aveſſe uſbergo così fino,
Come il Pagan, gli ſtaria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal ſi ſente armato)
Speſſo dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

LXXX

Altro deſtrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno.
Par che dovunque Durindana ſcenda,
Or quinci, or quindi abbia a ſchivarla ſenno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar ſi denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in eſſer forti.

LXXXI

Avea laſciato (come io diſſi) Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradaſſo
Soccorrer Brandimarte deſiando,
Come ſi trovò a piè, venía a gran paſſo.
Era vicin per aſſalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a ſpaſſo
Il buon cavallo, onde Sobrin fu ſpinto,
E per averlo preſto ſi fu accinto.

LXXXII

Ebbe il deſtrier; chè non trovò conteſa,
E levò un ſalto, ed entrò nella ſella;
Nell' una man la ſpada tien ſoſpeſa,
Mette l' altra alla briglia ricca, e bella.
Gradaſſo vede Orlando, e non gli peſa
Che a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad eſſo, e a Brandimarte, e all' altro ſpera
Far parer notte, e che non ſia ancor ſera.

LXXXIII

Voltaſi al Conte, e Brandimarte laſſa,
E d' una punta lo trova al camaglio.
Fuor che la carne, ogn' altra coſa paſſa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Baliſarda abbaſſa;
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo ſcudo, l' uſbergo, e l' arneſe
Venne fendendo in giù ciò ch' ella preſe:

LXXXIV

E nel volto, e nel petto, e nella coſcia
Laſciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto ſangue, poſcia
Ch' ebbe quell' arme; or gli par coſa ſtrana,
Che quella ſpada (e n' ha diſpetto, e angoſcia)
Le tagli or sì, nè pure è Durindana.
E ſe più lungo il colpo era, o più appreſſo,
L' avria dal capo infino al ventre feſſo.

LXXXV

Non biſogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede
Che non ſolea; meglio al parar ſi adatta
Brandimarte, che Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una, e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è biſogno, giugna.

LXXXVI

Eſſendo la battaglia in tale ſtato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi che in ſe fu ritornato,
E molto gli dolea la ſpalla, e 'l volto:
Alzò la viſta, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il ſuo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi paſſi torſe,
Tacito sì, che alcun non ſe n' accorſe.

LXXXVII

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il deſtrier di percoſſa in modo rea,
Che ſenza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, che al non penſato caſo
Sotto il cavallo in ſtaffa era rimaſo.

LXXXVIII

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverſo
Gli mena; e ſe gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido, e terſo,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verſo
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in ſu 'l capo, e gli dà d' urto;
Ma il fiero Vecchio è toſto in piè riſurto.

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli ſpaccio,
Sì ch' eſpedito all' altra vita vada,
O non laſciare almen ch' eſca d' impaccio,
Ma che ſi ſtia ſotto 'l cavallo a bada.
Olivier, che ha di ſopra il miglior braccio,
Sì che ſi può difender con la ſpada,
Di quà, di là tanto percuote, e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin ſtar lunge.

XC

Spera, ſe alquanto il tien da ſe riſpinto;
In poco ſpazio uſcir di quella pena;
Tutto di ſangue il vede molle, e tinto,
E che ne verſa tanto in ſu l' arena,
Che gli par, ch' abbia toſto a reſtar vinto;
Debole è sì, che ſi ſoſtiene appena.
Fa per levarſi Olivier molte prove,
Nè da doſſo il deſtrier però ſi muove.

XCI

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempeſtargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolſe a Mandricardo altiero.

XCII

Vantaggio ha bene aſſai dell' armatura,
A tutta prova l' ha buona, e perfetta:
Brandimarte la ſua tolſe a ventura,
Qual potè avere a tal biſogno in fretta.
Ma ſua animoſità sì l' aſſicura,
Che in miglior toſto di cangiarla aſpetta,
Come che 'l Re African d' aſpra percoſſa
La ſpalla deſtra gli abbia fatta roſſa;

XCIII

E ſerbi da Gradaſſo anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' atteſe al varco il Guerrier franco,
Che di cacciar la ſpada trovò loco.
Spezzò lo ſcudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man deſtra il toccò un poco.
Ma queſto un ſcherzo ſi può dire, e un ſpaſſo
Verſo quel che fa Orlando, e 'l Re Gradaſſo.

XCIV

Gradaſſo ha mezzo Orlando diſarmato:
L' elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo ſcudo al prato,
Uſbergo, e maglia apertagli di ſotto.
Non l' ha ferito già, ch' era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto;
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

XCV

Gradaſſo diſperato, che ſi vede
Del proprio ſangue tutto molle, e brutto,
E che Orlando del ſuo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora aſciutto,
Leva il brando a due mani, e ben ſi crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
E a punto, come vuol, ſopra la fronte
Percuote a mezza ſpada il fiero Conte:

XCVI

E s' era altri che Orlando, l' avria fatto;
L' avria ſparato fin ſopra la ſella;
Ma, come colto l' aveſſe di piatto,
La ſpada ritornò lucida, e bella.
Della percoſſa Orlando ſtupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna ſtella.
Laſciò la briglia; e 'l brando avria laſciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII

Del ſuon del colpo fu tanto ſmarrito
Il corridor, che Orlando avea ſul dorſo,
Che diſcorrendo il polveroſo lito,
Moſtrando gia quanto era buono al corſo.
Dalla percoſſa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l' avria toſto giunto,
Poco più che Bajardo aveſſe punto:

XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha diſlacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo conſiglio.
Nè gli può far quel Re difeſa molta,
Perchè di man gli ha ancor la ſpada tolta.

XCIX

Volta Gradaſſo, e più non ſegue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non penſando
Che Orlando coſtui laſci da ſe torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l penſiero, inſtando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradaſſo, e a tutto ſuo potere
Con la ſpada a due man l' elmo gli fere.

C

Padre del Ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al Martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempeſtoſi ſuoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque eſſer tu puoi
Al tuo Signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida
Ch' egli abbia al Mondo, innanzi tu gli uccida?

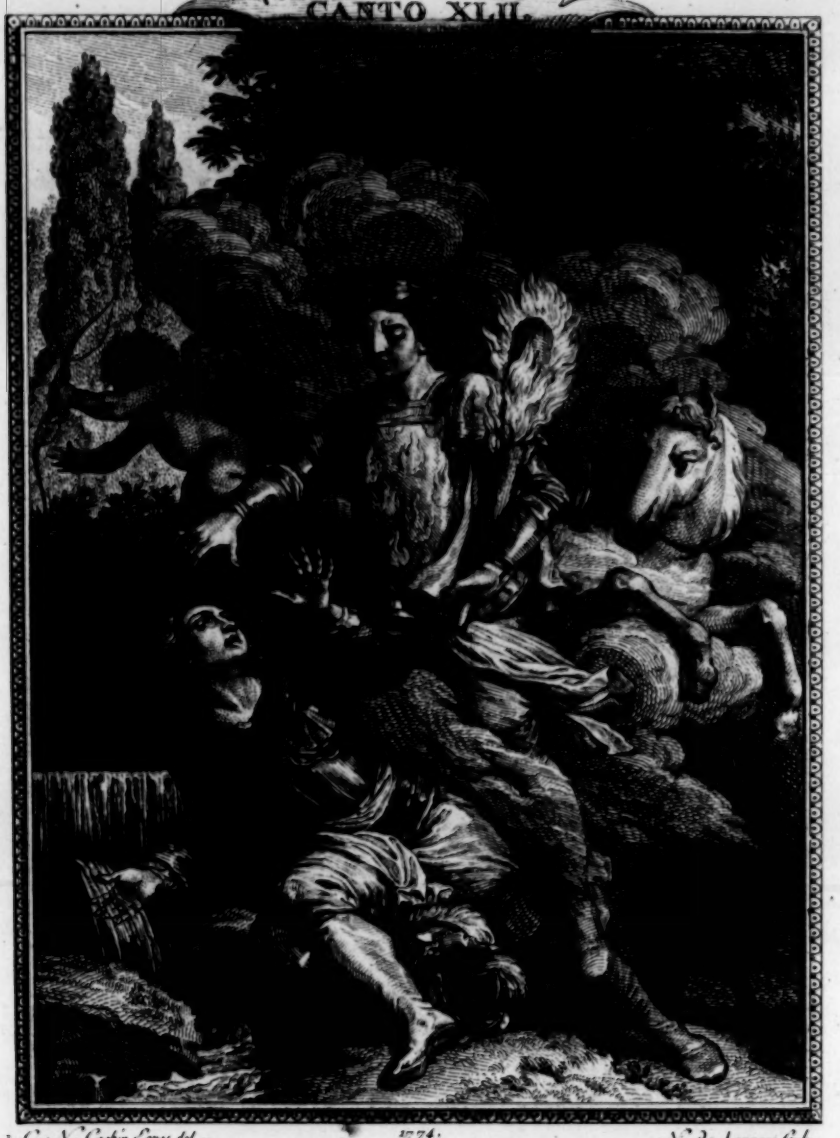
CI

Di ferro un cerchio groſſo era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal graviſſimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar, ch' era di ſotto.
Brandimarte con faccia ſbigottita
Giù del deſtrier ſi riversò di botto;
E fuor del capo fè con larga vena
Correr di ſangue un fiume in ſu l' arena.

CII

Il Conte ſi riſente, e gli occhi gira,
Ed ha il ſuo Brandimarte in terra ſcorto;
E ſopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoſcer può, che gliel' ha morto.
Non ſo ſe in lui potè più il duolo, o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che reſtò il duolo, e l' ira uſcì più in fretta:
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Fine del Canto Quaranteſimoprimo.



C. N.r Cochin Eques del. 1774. N.r de Launay Sculp.

Gli diße quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto ſol per ſciorti il giogo indegno.

Canto XLII. Stanza LXIV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

E' la vittoria alfin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro ſoſpirando
Per Angelica, ſente aſpro dolore.
La qual mentr' egli pur va ſeguitando,
Lo ſdegno il trae di quel contraſto fuore.
Laonde verſo Italia il cammin volſe,
E caramente un Cavalier l' accolſe.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

I

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s' eſſer può) catena di diamante
Farà che l' ira ſervi ordine, e modo,
Che non traſcorra oltre al preſcritto innante,
Quando perſona, che con ſaldo chiodo
T' abbia già fiſſa Amor nel cor coſtante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno,
Patire o diſonore, o mortal danno?

II

E ſe a crudel, ſe ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo ſvia,
Merita ſcuſa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balía.
Achille, poi che ſotto il falſo elmetto
Vide Patroclo inſanguinar la via,
D' uccider chi l' uccíſe non fu ſazio,
Se nol traea, ſe non ne facea ſtrazio.

III

Invitto Alfonſo, ſimile ira acceſe
La voſtra gente il dì che vi percoſſe
La fronte il grave ſaſſo, e sì v' offeſe,
Che ognun pensò, che l' alma gita foſſe;
L' acceſe in tal furor, che non difeſe
Voſtri nemici argine, o mura, o foſſe,
Che non foſſino inſieme tutti morti,
Senza laſciar chi la novella porti.

IV

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i voſtri a furor moſſe, e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forſe minore
Licenza avriano avute le lor ſpade.
Eravi aſſai, che la Baſtia in manco ore
V' aveſte ritornata in poteſtade
Che tolta in giorni a voi non era ſtata
Da gente Cordoveſe, e di Granata.

Forſe

V

Forſe fu da Dio vindice permeſſo,
Che vi trovaſte a quel caſo impedito,
Acciò che 'l crudo, e ſcellerato eccesſo,
Che dianzi fatto avean, foſſe punito;
Chè poi che in lor man vinto ſi fu meſſo
Il miſer Veſtidel, laſſo, e ferito,
Senz' arme fu tra cento ſpade ucciſo
Dal popol la più parte circonciſo.

VI

Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico
Che neſſun' altra quell' ira pareggia,
Quando ſignor, parente, o ſozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che ſubit' ira il cor d' Orlando feggia;
Chè dell' orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradaſſo, morto in terra il vede.

VII

Qual Nomade paſtor, che vedut' abbia
Fuggir ſtriſciando l' orrido ſerpente,
Che il figliuol, che giocava nella ſabbia,
Ucciſo gli ha col venenoſo dente,
Stringe il baſton con collera, e con rabbia,
Tal la ſpada, d' ogn' altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante.
Il primo, che trovò fu il Re Agramante,

VIII

Che ſanguinoſo, e della ſpada privo,
Con mezzo ſcudo, e con l' elmo diſciolto,
E ferito in più parti ch' io non ſcrivo
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' aſtor ſparvier mal vivo,
A cui laſciò alla coda invido, o ſtolto.
Orlando giunſe, e miſe il colpo giuſto
Ove il capo ſi termina col buſto.

IX

Sciolto era l' elmo, e diſarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel ſabbion l' ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corſe lo ſpirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno ſuo col graffio adunco.
Orlando ſopra lui non ſi ritarda,
Ma trova il Serican con Baliſarda.

X

Come vide Gradaſſo d' Agramante
Cadere il buſto dal capo diviſo,
Quel che accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e ſi ſmarrì nel viſo;
E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Preſago del ſuo mal, parve conquiſo:
Per ſchermo ſuo partito alcun non preſe,
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

XI

Orlando lo ferì nel deſtro fianco
Sotto l' ultima coſta; e il ferro immerſo
Nel ventre, un palmo uſcì dal lato manco,
Di ſangue fino all' elſa tutto aſperſo.
Moſtrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior Guerrier dell' Univerſo
Il colpo, che un Signor conduſſe a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo giojoſo,
Preſto di ſella il Paladin ſi getta,
E col viſo turbato, e lagrimoſo
A Brandimarte ſuo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo ſanguinoſo;
L' elmo, che par che aperto abbia un' accetta:
Se foſſe ſtato fral più che di ſcorza,
Difeſo non l' avria con minor forza.

XIII

Orlando l' elmo gli levò dal viſo,
E ritrovò che 'l capo fino al naſo
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviſo.
Ma pur gli è tanto ſpirto anco rimaſo,
Che de' ſuoi falli al Re del Paradiſo
Può domandar perdono anzi l' occaſo,
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote:

XIV

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi* . . . ,
Ma dir non potè *ligi;* e quì finío.
E voci, e ſuoni d' Angeli concordi
Toſto in aria s' udir che l' alma uſcío,
La qual diſciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia ſalì nel Cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e ſapea certo
Che Brandimarte alla ſuprema altezza
Salito era, chè 'l Ciel gli vide aperto,
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil ſenſi, male era ſofferto,
Che un tal, più che fratel, gli foſſe tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin, che molto ſangue avea perduto,
Che gli piovea ſul fianco, e ſulle gote,
Riverſo già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea omai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non iſmoſſo, e dello ſtar, che tanto
Gli fece il deſtrier ſopra, mezzo infran'

XVII

E ſe 'l Cognato non venía ad aitarlo,
(Sì come lagrimoſo era, e dolente)
Per ſe medeſmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, e tal martir ne ſente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarviſi ſopra era poſſente;
E n' ha inſieme la gamba sì ſtordita,
Che mover non ſi può, ſe non ſi aita.

XVIII

Della vittoria poco rallegroſſe
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte foſſe,
Nè del Cognato molto eſſer ſicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovoſſe:
Ma poco chiaro avea con molto oſcuro;
Chè la ſua vita per l' uſcito ſangue
Era vicina a rimanere eſangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era ſanguigno,
Il Conte, e medicar diſcretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come ſe ſtato gli foſſe parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In ſe tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme, e cavalli torre;
Del reſto a' ſervi lor laſciò diſporre.

XX

Quì della iſtoria mia, che non ſia vera,
Federico Fulgoſo è in dubbio alquanto;
Chè con l' armata avendo la riviera
Di Barberia traſcorſa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' Iſola sì fiera,
Montuoſa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo ſtrano,
Ove un ſol piè ſi poſſa metter piano:

XXI

Nè veriſimil tien, che nell' alpeſtre
Scoglio ſei Cavalieri, il fior del Mondo,
Poteſſon far quella battaglia equeſtre.
Alla quale obbjezion così riſpondo:
Che a quel tempo una piazza delle deſtre,
Che ſieno a queſto, avea lo ſcoglio al fondo;
Ma poi che un ſaſſo, che 'l tremuoto aperſe,
Le cadde ſopra, tutta la coperſe.

XXII

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgoſa
Stirpe, o ſerena, o ſempre viva luce,
Se mai mi riprendeſte in queſta coſa,
E forſe innanti a quello invitto Duce,
Per cui la voſtra Patria or ſi ripoſa,
Laſcia ogni odio, e in amor tutta s' induce,
Vi prego, che non ſiate a dirgli tardo,
Ch' eſſer può che nè in queſto io ſia bugiardo.

XXIII

In queſto tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea ſembiante ſopra l' Iſoletta.
Di chi ſi foſſe io non voglio or contare,
Perchè ho più d' uno altrove, che m' aſpetta.
Veggiamo in Francia, poi che ſpinto n' hanno
I Saracin, ſe meſti, o lieti ſtanno.

XXIV

Veggiam che fa quella fedele Amante,
Che vede il ſuo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Che avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il noſtro, e l' altro ſtuol Pagano.
Poi che in queſto ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter ſperanza.

XXV

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domeſtiche le furo,
Tornò a ſua uſanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l ſuo deſtin ſpietato e duro.
Indi ſciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel, che conſentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor ſegno evidente,
Ingiuſto chiama, debole, e impotente.

XXVI

Ad accuſar Meliſſa ſi converſe,
E maledir l' Oracol della grotta,
Che a lor mendace ſuaſion s' immerſe
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfiſa ritornò a dolerſe
Del ſuo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e ſi ſfoga; e le domanda
Piangendo ajuto, e ſe le raccomanda.

XXVII

Marfiſa ſi riſtringe nelle ſpalle;
E (quel ſol che può far) le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Che a lei non debba ritornar di corto:
E ſe non torna pur ſua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con eſſo,
O gli farà oſſervar ciò che ha promeſſo.

XXVIII

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Chè avendo ove ſfogarlo, è meno acerbo.
Or che abbiam viſta Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e ſuperbo,
Veggiamo ancor, ſe miglior vita mena
Il fratel ſuo, che non ha polſo, o nerbo,
Oſſo, o midolla, che non ſenta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo.

XXIX

Dico Rinaldo, il qual, come ſapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amoroſa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Eſſendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaſo ſolo
Egli cattivo in amoroſo duolo.

XXX

Cento meſſi a cercar che di lei fuſſe
Avea mandato, e cerconne egli ſteſſo.
Alfine a Malagigi ſi riduſſe,
Che nei biſogni ſuoi l' ajutò ſpeſſo.
A narrare il ſuo amor ſe gli conduſſe
Col viſo roſſo, e col ciglio dimeſſo;
Indi lo prega che gl' inſegni dove
La deſiata Angelica ſi trove.

XXXI

Gran maraviglia di sì ſtrano caſo
Va rivolgendo a Malagigi il petto;
Sa che ſol per Rinaldo era rimaſo
D' averla cento volte, e più, nel letto;
Ed egli ſteſſo, acciò che perſuaſo
Foſſe di queſto, avea aſſai fatto, e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo;
Nè avuto avea già mai poter di farlo.

XXXII

E tanto più che allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or ſpontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar ſi debbe
Pur quanto ha offeſo in queſto oltr' a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in ſcuro loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor ſuo foſſe più grande,
Indizio manifeſto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non ſpande,
Fan che ſubito immerge nell' Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli ſoccorſo s' apparecchia.

XXXIV

Termine tolſe alla riſpoſta, e ſpene
Gli diè che favorevol gli ſaria;
E che gli ſaprà dir la via, che tiene
Angelica, o ſia in Francia, o dove ſia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj ſcongiurar ſolia,
Ch' era fra monti inacceſſibil grotta.
Apre il libro, e gli ſpirti chiama in frotta.

XXXV

Poi ne ſceglie un, che de' caſi d' Amore
Avea notizia; e da lui ſaper volle
Come ſia che Rinaldo, che avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa, nulla ſoccorre,
Se non l' altra acqua, che contraria corre.

XXXVI

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimoſtrò così oſtinato, e ſaldo:
E che poi giunto per ſua iniqua ſtella
A ber nell' altra l' amoroſo caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell' acque
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli ſpiacque.

XXXVII

Da iniqua ſtella, e fier deſtin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quaſi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le laſciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui più che le ſerpi a ſchivo.
Egli amò lei, e l' amor giunſe al ſegno,
In ch' era già di lei l' odio, e lo ſdegno.

XXXVIII

Del caſo ſtrano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio inſtrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Che a un giovane African ſi donò in tutto;
E come poi laſciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' inſtabil flutto
Verſo India ſciolto avea dai liti Iſpani
Sull' audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il Cugin per la riſpoſta,
Molto gli diſſuaſe Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era poſta
D' un viliſſimo Barbaro ai ſervigi;
Ed ora sì da Francia ſi diſcoſta,
Che mal ſeguir ſe ne potria i veſtigi;
Ch' era oggimai più là che a mezza ſtrada,
Per andar con Medoro in ſua contrada.

XL

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoſo Amante;
Nè pur gli avria turbato il ſonno, o tolto
Il penſier di tornarſene in Levante:
Ma ſentendo che avea del ſuo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal paſſione, e tal cordoglio ſente,
Che non fu in vita ſua mai più dolente.

XLI

Non ha poter d' una riſpoſta ſola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua diſnodar parola;
La bocca ha amara, e par che toſco v' abbia.
Da Malagigi ſubito s' invola,
E, come il caccia la geloſa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarſi,
Verſo Levante fa penſier tornarſi.

XLII

Chiede licenza al Figlio di Pipino,
E trova ſcuſa che 'l deſtrier Bajardo,
Che ne mena Gradaſſo Saracino
Contra il dover di Cavalier gagliardo,
Lo muove per ſuo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarſi, che con ſpada, o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII

Laſciollo andar con ſua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia meſto;
Ma finalmente non ſeppe negarlo,
Tanto gli parve il deſiderio oneſto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a queſto.
Laſcia Parigi; e ſe ne va via ſolo,
Pien di ſoſpiri, e d' amoroſo duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non ſe gli tol-
Che averla mille volte avea potuto, [le,
E mille volte avea oſtinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, che aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto:
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne ſolo; e rimaner poi morto.

XLV

Ha ſempre in mente, e mai non ſe ne parte,
Come eſſer puote, che un povero fante
Abbia del cor di lei ſpinto da parte
Merito, e amor d' ogni altro primo Amante.
Con tal penſier, che 'l cor gli ſtraccia, e parte,
Rinaldo ſe ne va verſo Levante;
E dritto al Reno, e a Baſilea ſi tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran ſelva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel boſco avventuroſo,
Da Ville, e da Caſtella allontanato,
Ove aſpro era più il luogo, e perigliоſo,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli naſcoſo,
Ed uſcir fuor d' una caverna oſcura
Un ſtrano moſtro in femminil figura.

XLVII

Mille occhi in capo avea ſenza palpebre;
Non può ſerrarli, e non credo che dorma;
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin ſerpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel Mondo uſcì la ſpaventevol forma.
Un fiero, e maggior ſerpe ha per la coda,
Che pel petto ſi gira, e che l' annoda.

XLVIII

Quel che a Rinaldo in mille e mille impreſe
Più non avvenne mai, quivi gli avviene,
Che come vede il moſtro, e che all' offeſe
Se gli apparecchia, e che a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non ſceſe
In altri forſe, gli entra nelle vene;
Ma pur l' uſato ardir ſimula, e finge,
E con trepida man la ſpada ſtringe.

XLIX

S' acconcia il moſtro in guiſa al fiero aſſalto,
Che ſi può dir che ſia maſtro di guerra.
Vibra il ſerpente venenoſo in alto,
E poi contra Rinaldo ſi diſſerra.
Di quà, di là gli vien ſopra a gran ſalto:
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra:
Colpi a dritto, e a riverſo tira aſſai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

L

Il moſtro al petto il ſerpe ora gli appicca,
Che ſotto l' arme, e fin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la viſiera glielo ficca,
E fa ch' erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo dall' impreſa ſi diſpicca,
E quanto può con ſproni il deſtrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che ſpicca un ſalto, e gli è ſubito in groppa.

LI

Vada a traverſo, a dritto, ōve ſi voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peſte;
Nè ſa modo trovar, che ſe ne ſcioglia,
Benchè 'l deſtrier di calcitrar non reſte.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non che altramente il ſerpe lo moleſte,
Ma tanto orror ne ſente, e tanto ſchivo,
Che ſtride, e geme, e duolſi ch' egli è vivo.

LII

Nel più triſto ſentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato boſco,
Ove ha più aſprezza il balzo, ove la valle
È più ſpinoſa, ov' è l' aer più foſco,
Così ſperando torſi dalle ſpalle
Quel brutto, abbominoſo, orrido toſco;
E ne ſaria mal capitato forſe,
Se toſto non giungea chi lo ſoccorſe.

Ma

LIII

Ma lo ſoccorſe a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di roſſe fiamme ha pien lo ſcudo giallo;
Così trapunto il ſuo veſtire altiero,
Così la ſopravveſta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la ſpada al ſuo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che ſenza conſumarſi ognora avvampa;
Nè per buon ſcudo, o tempra di corazza,
O per groſſezza d' elmo ſe ne ſcampa.
Dunque ſi deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' ineſtinguibil lampa;
Nè manco biſognava al Guerrier noſtro
Per levarlo di man del crudel moſtro.

LV

E come Cavalier d' animo ſaldo,
Ove ha udito il romor corre, e galoppa,
Tanto, che vede il moſtro, che Rinaldo
Col brutto ſerpe in mille nodi aggroppa,
E ſentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Chè non ha via di torloſi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il moſtro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI

Ma quello è appena in terra che ſi rizza,
E il lungo ſerpe intorno aggira, e vibra.
Queſt' altro più con l' aſta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco ſi delibra.
La mazza impugna, e dove il ſerpe guizza,
Speſſi, come tempeſta, i colpi libra;
Nè laſcia tempo a quel brutto animale,
Che poſſa farne un ſolo o bene, o male.

LVII

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Conſiglia il Paladin che ſe ne vada
Per quella via, che s' alza verſo il monte.
Quel s' appiglia al conſiglio, ed alla ſtrada;
E ſenza dietro mai volger la fronte,
Non ceſſa che di viſta ſe gli tolle,
Benchè molto aſpro era a ſalir quel colle.

LVIII

Il Cavalier, poi ch' alla ſcura buca
Fece tornare il moſtro dell' Inferno,
Ove rode ſe ſteſſo, e ſi manuca,
E da mille occhi verſa il pianto eterno,
Per eſſer di Rinaldo guida, e duca
Gli ſalì dietro, e ſul giogo ſuperno
Gli fu alle ſpalle; e ſi miſe con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oſcuri e bui.

LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli diſſe che gli avea grazia infinita;
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio ſuo la vita.
Poi lo domanda come ſia nomato,
Acciò dir ſappia chi gli ha dato aita;
E tra Guerrieri poſſa, e innanzi a Carlo
Dell' alta ſua bontà ſempre eſaltarlo.

LX

Riſpoſe il Cavalier: Non ti rincreſca
Se 'l nome mio ſcoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima che un paſſo creſca
L' ombra, che ci ſarà poca dimora.
Trovaro andando inſieme un' acqua freſca,
Che col ſuo mormorio facea talora
Paſtori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroſo obblio.

LXI

SIGNOR, queſte eran quelle gelide acque,
Quelle, che ſpengon l' amoroſo caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi ſempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima diſpiacque,
E ſe nell' odio il ritrovò sì ſaldo,
Non derivò, SIGNOR, la cauſa altronde,
Se non d' aver bevuto di queſte onde.

LXII

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come ſi vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il deſtrier tiene,
E dice: Il poſar quì non fia nocivo.
Non fia (diſſe Rinaldo) ſe non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno eſtivo,
M' ha così il brutto moſtro travagliato,
Che 'l ripoſar mi fia comodo, e grato.

LXIII

L' uno, e l' altro ſmontò del ſuo cavallo,
E paſcer lo laſciò per la foreſta;
E nel fiorito verde a roſſo, e a gialló
Ambi ſi traſſer l' elmo della teſta.
Corſe Rinaldo al liquido criſtallo,
Spinto da caldo, e da ſete moleſta;
E cacciò a un ſorſo del freddo liquore
Dal petto ardente e la ſete, e l' amore.

LXIV

Quando lo vide l' altro Cavaliero
La bocca ſollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni penſiero
Di quel deſir, ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con ſembiante altiero
Gli diſſe quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto ſol per ſciorti il giogo indegno.

LXV

Così dicendo, ſubito gli ſparve,
E ſparve inſieme il ſuo deſtrier con lui.
Queſto a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e diſſe: Ove è coſtui?
Stimar non ſa ſe ſian magiche larve,
Che Malagigi un de' miniſtri ſui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

LXVI

O pur che Dio dall' alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil ſua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio Demonio, o quel che ſia,
Che gli ha renduta la ſua libertade,
Ringrazia, e loda; e da lui ſol conoſce,
Che ſano ha il cor dalle amoroſe angoſce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica; e gli parve troppo indegna
D' eſſer, non che sì lungi ſeguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verſo India in Sericana andar diſegna,
Sì perchè l' onor ſuo lo ſtringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII

Giunſe il giorno ſeguente a Baſilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradaſſo, e contra il Re Agramante.
Nè queſto per avviſo ſi ſapea,
Che aveſſe dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarſi con Orlando
Alla battaglia, e ſe ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Paſſa il Reno a Coſtanza, e in ſu volando
Traverſa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa laſſa,
Sul Po ſi trova, e con gran fretta il paſſa.

LXX

Già s' inchinava il Sol molto alla ſera,
E già apparia nel ciel la prima ſtella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in penſier ſe avea da mutar ſella,
O tanto ſoggiornar che l' aria nera
Fuggiſſe innanzi all' altra Aurora bella,
Venir ſi vede un Cavaliero innanti,
Corteſe nell' aſpetto, e nei ſembianti.

LXXI

Coſtui, dopo il ſaluto, con bel modo
Gli domandò ſe aggiunto a moglie foſſe.
Diſſe Rinaldo: Io ſon nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosſe.
Sóggiunſe quel: Che ſia così ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto moſſe,
Diſſe: Io ti prego che tu ſia contento,
Ch' io ti dia queſta ſera alloggiamento;

LXXII

Chè ti farò veder coſa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè poſar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe
Sempre avventure un deſiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo ſentiero.

LXXIII

Un tratto d' arco fuor di ſtrada uſciro,
E innanzi un gran Palazzo ſi trovaro,
Onde ſcudieri in gran frotta veniro
Con torchi acceſi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual ſi vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e ben inteſa;
Nè a privato uom convenia tanta ſpeſa.

LXXIV

Di ſerpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo con figure,
Che ſembrano ſpirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove miſture
Di bel muſaico ingannan l' occhio molto.
Quindi ſi va in un quadro, ch' ogni faccia
Delle ſue logge ha lunga cento braccia.

LXXV

La ſua porta ha per ſe ciaſcuna loggia,
E tra la porta, e ſe ciaſcuna ha un arco;
D' ampiezza pari ſon, ma varia foggia
Fè d' ornamenti il maſtro lor non parco.
Da ciaſcun arco s' entra, ove ſi poggia
Sì facil, che un ſomier vi può gir carco.
Un altro arco di ſu trova ogni ſcala;
E s' entra per ogni arco in una ſala.

LXXVI

Gli archi di ſopra eſcono fuor del ſegno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciaſcun due colonne ha per ſoſtegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo ſarà ſe tutti vi diſegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr' a quel, ch' appar, quanti agi ſotto
La cava terra il maſtro avea ridotto.

L'

LXXVII

L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Da chi i gemmati palchi eran ſoffulti;
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme ſculti,
Pitture, e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Moſtran, che non baſtaro a tanta mole
Di duo Re inſieme le ricchezze ſole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch' erano aſſai nella gioconda ſtanza,
V' era una fonte, che per più ruſcelli
Spargea freſchiſſime acque in abbondanza.
Poſte le menſe avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual diſtanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della caſa altera.

LXXIX

Fatta da maſtro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e ſottil' opra,
Di loggia a guiſa, o padiglion, che in otto
Faccie diſtinto, intorno àdombri, e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di ſotto
Colorito di ſmalto, le ſta ſopra;
Ed otto ſtatue ſon di marmo bianco,
Che ſoſtengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Nella man deſtra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioſo maſtro;
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaſo d' alabaſtro;
Ed a ſembianza di gran Donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilaſtro.
Son d' abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciaſcun di queſti ſegni
Sopra due belle immagini più baſſe,
Che con la bocca aperta facean ſegni
Che 'l canto, e l' armonia lor dilettaſſe;
E quell' atto, in che ſon, par che diſegni
Che l' opra, e ſtudio lor tutto lodaſſe
Le belle Donne, che ſu gli omeri hanno,
Se foſſer quei, di cu' in ſembianza ſtanno.

LXXXII

I ſimulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed ampliſſime ſcritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E moſtravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oſcure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le Donne ad una ad una, e i Cavalieri.

LXXXIII

La prima inſcrizion, che agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza, ed oneſtà preporre
Deve all' antica la ſua patria Roma.
I duo, che voluto han ſopra ſe torre
Tanto eccellente, ed onorata ſoma,
Noma lo ſcritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda ſtatua, nè men bella
Si vede appreſſo; e la ſcrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Iſabella,
Per cui Ferrara ſi terrà felice,
Via più, perchè in lei nata ſarà quella,
Che d' altro ben, che proſpera, e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel ſuo corſo lieve.

LXXXV

I duo, che moſtran diſioſi affetti,
Che la gloria di lei ſempre riſuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti;
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per ſtretti
Rivi l' acqua eſce fuor del padiglione,
Due Donne ſon, che patria, ſtirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

LXXXVI

Eliſabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo ſculto, d' eſſe ancora
Sì glorioſa la terra di Manto
Che di Virgilio, che tanto l' onora,
Più che di queſte non ſi darà vanto.
Avea la prima a piè del ſacro lembo
Jacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Caſtiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran ſoſtegni.
Di queſti nomi era il bel marmo ſculto,
Ignoti allora, or sì famoſi, e degni.
Veggon poi quella, a cui dal Cielo indulto
Tanta virtù ſarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo ſia,
Verſata da Fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII

Lo ſcritto d' oro eſſer coſtei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' eſſerle padre ſi rallegra, e gode.
Di coſtei canta con ſoave, e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno, e Felſina ode
Con tanta attenzion, tanto ſtupore,
Con quanta Anfriſo udì già il ſuo Paſtore.

LXXXIX

Ed un, per cui la Terra, ove l' Iſauro
Le ſue dolci acque inſala in maggior vaſe,
Nominata ſarà dall' Indo al Mauro,
E dall' Auſtrine all' Iperboree caſe,
Via più che per peſare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimaſe,
Guido Poſtumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L' altra, che ſegue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo ſcritto, ch' ella
Sia altera in viſta, chè nel core umana
Non ſarà però men che in viſo bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
Nel Regno di Moneſe, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba;

XCI

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poeſia naſcer d' Ancona,
Qual fè il cavallo alato uſcir del monte,
Non ſo ſe di Parnaſo, o d' Elicona.
Beatrice appreſſo a queſto alza la fronte,
Di cui lo ſcritto ſuo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il ſuo conſorte,
E lo laſcia infelice alla ſua morte;

XCII

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e ſenza lei cattiva.
Un Signor di Correggio di coſtei
Con alto ſtil par che cantando ſcriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una, e l' altra riva
Fermare al ſuon de' lor ſoavi plettri
Il fiume, ove ſudar gli antichi elettri.

XCIII

Tra queſto loco, e quel della colonna,
Che fu ſcolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabaſtro una gran Donna
Era, di tanto, e sì ſublime aſpetto
Che ſotto puro velo in nera gonna
Senza oro, e gemme, in un veſtire ſchietto,
Tra le più adorne non parea men bella
Che ſia tra l' altre la Ciprigna ſtella.

XCIV

Non ſi potea ben contemplando fiſo
Conoſcer ſe più grazia, o più beltade,
O maggior maeſtà foſſe nel viſo,
O più indizio d' ingegno, o d' oneſtade.
Chi vorrà di coſtei (dicea l' inciſo
Marmo) parlar quanto parlar n' accade,
Ben torrà impreſa più d' ogn' altra degna,
Ma non però, che a fin mai ſe ne vegna.

XCV

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Foſſe il ſuo bello, e ben formato ſegno,
Parea ſdegnarſi, che con umil canto
Ardiſſe lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel, che ſol ſenz' altri accanto
(Non ſo perchè) le fu fatto ſoſtegno.
Di tutto 'l reſto erano i nomi ſculti;
Sol queſti duo l' artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le ſtatue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento aſciutto ha di corallo,
Di freddo ſoaviſſimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido criſtallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando ſcorre per varj ruſcelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arbuſcelli.

XCVII

Col corteſe oſte ragionando ſtava
Il Paladino a menſa; e ſpeſſo ſpeſſo,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli atteneſſe quanto avea promeſſo;
E ad ora ad or mirandolo, oſſervava
Che avea di grande affanno il core oppreſſo;
Chè non può ſtar momento che non abbia
Un cocente ſoſpiro in ſu le labbia.

XCVIII

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX

Il Signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea che avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, che ha moglie a lato.

C

Ciascun marito a mio giudicio deve
Sempre spiar se la sua donna l' ama;
Saper se onore, o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve,
Che al Mondo sia, se ben l' uom tanto infama.
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

Se

CI

Se tu ſai, che fedel la moglie ſia,
Hai di più amarla, e d' onorar ragione
Che non ha quel, che la conoſce ria,
O quel, che ne ſta in dubbio, e in paſſione.
Di molte n' hanno a torto geloſia
I lor mariti, che ſon caſte, e buone:
Molti di molte anco ſicuri ſtanno,
Che con le corna in capo ſe ne vanno.

CII

Se vuoi ſaper ſe la tua ſia pudica,
(Come io credo, che credi, e creder dei,
Chè altramente far credere è fatica)
Se chiaro già per prova non ne ſei,
Tu per te ſteſſo, ſenza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, ſe in queſto vaſo bei,
Che per altra cagion non è quì meſſo
Che per moſtrarti quanto io t' ho promeſſo.

CIII

Se bei con queſto, vedrai grande effetto;
Chè ſe porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti ſpargerai tutto ſul petto,
Nè gocciola ſarà, che in bocca ſaglia:
Ma ſe hai moglie fedel, tu berrai netto;
Or di veder tua ſorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi
Che in ſeno il vin Rinaldo ſi trabocchi.

CIV

Quaſi Rinaldo di cercar ſuaſo
Quel che poi ritrovar non vorria forſe,
Meſſa la mano innanzi, e preſo il vaſo,
Fu preſſo di volere in prova porſe.
Poi, quanto foſſe periglioſo il caſo
A porvi i labbri, col penſier diſcorſe.
Ma laſciate, SIGNOR, ch' io mi ripoſe,
Poi dirò quel che 'l Paladin riſpoſe.

Fine del Canto Quaranteſimoſecondo.

CAN TO XLIII.



I.B. Cipriani del. *F. Bartolozzi Sculp.*

Stava ella nel fepolcro; e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte.

Canto XLIII. Stanza CLXXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Del Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, che ogni ſuo ben gli ha tolto.
Altra novella poſcia ode in cammino
Quando per barca in ver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
Della gran pugna poco lieto è ſciolto.
Fa Criſtiano Sobrin, ſano Oliviero
Il vecchio, che Criſtian fece Ruggiero.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

I

O ESECRABILE Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio,
Che ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar poſſi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medeſmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te ſchivar potea, d' ogni onor degno.

II

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel miſura,
E render ſa tutte le cauſe a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, che a Dio riguarda in ſeno,
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morſo dal tuo mortifero veleno,
Che unir teſoro; e queſto ſol gli preme,
E ponvi ogni ſalute, ogni ſua ſpeme.

III

Rompe eſerciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicoſe Terre,
Ed eſſer primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre in perigliose guerre;
E non può riparar, che ſino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol ſerre.
Altri d' altre arti, e d' altri ſtudj induſtri,
Oſcuri fai, che ſarian chiari, e illuſtri.

IV

Che d' alcune dirò belle, e gran donne,
Che a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga ſervitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e coſtanti?
Veggo venir poi l' Avarizia; e ponne
Far sì, che par che ſubito le incanti.
In un dì, ſenza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un moſtro le dà in
[preda.

V

Non è ſenza cagion s' io me ne dòglio:
Intendami chi può, che m' intend' io;
Nè però di propoſito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obblio. [glio,
Ma non più a quel, che ho detto, adattar vo-
Che a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Ma torniamo a contar del Paladino,
Che ad aſſaggiare il vaſo fu vicino.

VI

Io vi dicea, che alquanto penſar volle
Prima ch' ai labbri il vaſo s' appreſſaſſe.
Pensò, e poi diſſe: Ben ſarebbe folle
Chi quel, che non vorria trovar, cercaſſe.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
Laſciam ſtar mia credenza come ſtaſſe.
Sin quì m' ha il creder mio giovato, e giova,
Che poſs' io migliorar per farne prova?

VII

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio diſdegna.
Non ſo ſe in queſto io mi ſia ſaggio, o ſtolto;
Ma non vo' più ſaper che mi convegna.
Or queſto vin dinanzi mi ſia tolto;
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna.
Chè tal certezza ha Dio più proibita
Che al primo Padre l' arbor della vita.

VIII

Chè, come Adam, poi che guſtò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdiſſe,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miſeria poi ſempre s' affliſſe;
Così, ſe della moglie ſua vuol l' uomo
Tutto ſaper, quanto ella fece, e diſſe,
Cade dall' allegrezze in pianti, e in guai;
Onde non può più rilevarſi mai.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Reſpingendo da ſe l' odiato vaſe,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del Signor di quelle caſe,
Che diſſe, poi che racchetoſſi alquanto:
Sia maladetto chi mi perſuaſe,
Ch' io faceſſi la prova, oimè, di ſorte,
Che mi levò la dolce mia conſorte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi foſſi configliato teco,
Prima che cominciaſſero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io ſon quaſi cieco?
Ma vo' levarti dalla ſcena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI

Quà fu laſciaſti una Città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi ſi ſtende, e in queſto Po declina,
E l' origine ſua vien di Benaco.
Fu fatta la Città quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di ſtirpe aſſai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umíle.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi deſſe al naſcer mio ricchezza,
Al difetto di lei ſupplì Natura,
Che ſopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza:
Ch' io ci ſeppi accoppiar corteſi modi,
Benchè ſtia mal, che l' uom ſe ſteſſo lodi.

XIII

Nella noſtra Cittade era un uom ſaggio,
Di tutte l' arti, oltre ogni creder, dotto;
Che quando chiuſe gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni ſuoi cento e vent' otto.
Viſſe tutta ſua età ſolo, e ſelvaggio,
Se non l' eſtrema; chè da Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di naſcoſto una zittella.

XIV

E per vietar, che ſimil la figliuola
Alla madre non ſia, che per mercede
Vendè ſua caſtità, che valea ſola
Più che quanto oro al Mondo ſi poſſiede,
Fuor del commerzio popolar la invola;
Ed, ove più ſolingo il luogo vede,
Queſto ampio, e bel Palagio, e ricco tanto
Fece fare a' Demonj per incanto.

XV

A vecchie donne, e caſte fè nutrire
La figlia quì, che in gran beltà poi venne;
Nè che poteſſe altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne, in quella età ſoſtenne;
E perchè aveſſe eſempio da ſeguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuſe le ſbarre,
Ci fè d' intaglio, o di color ritrarre.

XVI

Non quelle ſol, che di virtude amiche
Hanno sì il Mondo all' età priſca adorno,
Di cui la fama per le iſtorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno,
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fè ritrarre in lor fattezze, conte,
Come otto, che ne vedi a queſta fonte.

Poi

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne poſſa l' uom cogliere i frutti;
O foſſe mia diſgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre alle belle mura,
Non meno i peſcarecci che gli aſciutti,
Che ci ſon d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi conſegnò per dote della figlia.

XVIII

Ella era bella, e coſtumata tanto,
Che più deſiderar non ſi potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne ſapeſſe Pallade, ſapea.
Vedila andare, odine il ſuono, e 'l canto,
Celeſte, e non mortal coſa parea;
E in modo all' Arti liberali atteſe,
Che quanto il padre, o poco men, ne inteſe.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l' avria amabil fino ai ſaſſi)
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par che a rimembrarne il cor mi paſſi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza
Che d' eſſer meco, ov' io mi ſteſſi, o andaſſi.
Senza aver lite mai ſtemmo gran pezzo:
L' avemmo poi per colpa mia da ſezzo.

XX

Morto il ſuocero mio dopo cinque anni
Ch' io ſottopoſi il collo al giogal nodo,
Non ſtero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io ſento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di queſta mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paeſe,
Quanto accender ſi può, di me s' acceſe.

XXI

Ella ſapea d' incanti, e di malie
Quel che ſaper ne poſſa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oſcuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga:
Non potea trar però le voglie mie,
Che le ſanaſſin l' amoroſa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della Donna mia.

XXII

Non perchè foſſe aſſai gentile, e bella,
Nè perchè ſapeſs' io che sì me amaſſi,
Nè per gran don, nè per promeſſe, ch' ella
Mi feſſe molte, e di continuo inſtaſſi,
Ottener potè mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levaſſi;
Chè a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoſcermi fida la mia moglie.

XXIII

La ſpeme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto ſprezzar quanta bellezza
Aveſſe mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai ſenno, e ricchezza
Fu al gran Paſtor della montagna Idea;
Ma le repulſe mie non valean tanto,
Che poteſſin levarmela da canto.

XXIV

Un dì, che mi trovò fuor del Palagio
La Maga, che nomata era Meliſſa,
E mi potè parlare a ſuo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in riſſa;
E con lo ſpron di geloſia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v' era fiſſa.
Comincia a commendar l' intenzion mia,
Ch' io ſia fedele a chi fedel mi ſia.

XXV

Ma che ti ſia fedel tu non puoi dire
Prima che di ſua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che ſia fedel, che ſia pudica credi.
Ma, ſe mai ſenza te non la laſci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai queſta baldanza che tu dica,
E mi vogli affermar che ſia pudica?

XXVI

Scoſtati un poco, ſcoſtati da caſa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi
Che tu ſia andato, e ch' ella ſia rimaſa;
Agli amanti dà comodo, e ai meſſaggi.
Se a preghi, a doni non ſia perſuaſa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che ſi cele,
Allora dir potrai che ſia fedele.

XXVII

Con tai parole, e ſimili non ceſſa
L' Incantatrice fin che mi diſpone,
Che della Donna mia la fede eſpreſſa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le ſoggiungo) ch' eſſa
Sia qual non poſſo averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punizion degna, o di merto?

XXVIII

Diſſe Meliſſa: Io ti darò un vaſello
Fatto da ber, di virtù rara, e ſtrana,
Qual già, per fare accorto il ſuo fratello
Del fallo di Ginevra, fè Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

XXIX

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo, che ancor netta ſi ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l' effetto.
Ma ſe al ritorno eſperienza nuova
Poi ne farai, non t' aſſicuro il petto;
Chè ſe tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice ſei.

XXX

L' offerta accetto; il vaſo ella mi dona;
Ne ſo la prova, e mi ſuccede a punto,
Che (com' era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Diſſe Meliſſa: Un poco l' abbandona;
Per un meſe, o per due ſtanne diſgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaſo tolli,
Prova ſe bevi, o pur ſe 'l petto immolli.

XXXI

A me duro parea pur di partire,
Non perchè di ſua fe sì dubitaſſi:
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che ſenza me reſtaſſi.
Diſſe Meliſſa: Io ti farò venire
A conoſcere il ver con altri paſſi.
Vo' che muti il parlare, e i veſtimenti,
E ſotto viſo altrui te le appreſenti.

XXXII

Signor, quì preſſo una Città difende
Il Po fra minaccioſe, e fiere corna;
La cui giuridizion di quì ſi ſtende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità, ma ben contende
Con le vicine in eſſer ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

XXXIII

Aſtringe, e lenta a queſta Terra il morſo
Un Cavalier giovane, ricco, e bello,
Che dietro un giorno a un ſuo falcone ſcorſo,
Eſſendo capitato entro il mio oſtello,
Vide la Donna, e sì nel primo occorſo
Gli piacque, che nel cor portò il ſuggello;
Nè ceſsò molte pratiche far poi
Per inchinarla ai deſiderj ſuoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulſe,
Che più tentarla alfine egli non volſe;
Ma la beltà di lei, che Amor vi ſculſe,
Di memoria però non ſe gli tolſe.
Tanto Meliſſa luſingommi, e mulſe,
Che a tor la forma di colui mi volſe;
E mi mutò (nè ſo ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi, e di chiome.

XXXV

Già con mia moglie avendo ſimulato
D' eſſer partito, e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito, e 'l ſembiante,
Me ne ritorno, ed ho Meliſſa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandaſſin gl' Indi, o gli Eritrei.

XXXVI

Io, che l' uſo ſapea del mio Palagio,
Entro ſicuro, e vien Meliſſa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè ſcudier, nè donna ſeco.
I miei preghi le eſpongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti, e gli ſmeraldi,
Che moſſo avrebbon tutti i cor più ſaldi:

XXXVII

E le dico che poco è queſto dono
Verſo quel, che ſperar da me dovea:
Della comodità poi le ragiono,
Che non v' eſſendo il ſuo marito, avea:
E le ricordo, che gran tempo ſono
Stato ſuo amante, com' ella ſapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

XXXVIII

Turboſſi nel principio ella non poco,
Divenne roſſa, ed aſcoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fè molle;
E con parlar riſpoſe breve, e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credeſſe
Ch' altra perſona mai nol riſapeſſe.

XXXIX

Fu tal riſpoſta un venenato telo,
Di che me ne ſentii l' alma trafiſſa.
Per l' oſſa andommi, e per le vene un gelo;
Nelle fauci reſtò la voce fiſſa.
Levando allora del ſuo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Meliſſa.
Penſa di che color doveſſe farſi,
Chè in tanto error da me vide trovarſi.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi reſtiam con gli occhi baſſi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridaſſi:
Me tradireſti dunque tu, Conſorte,
Quando tu aveſſi chi 'l mio onor compraſſi?
Altra riſpoſta darmi ella non puote
Che di rigar di lagrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è aſſai, ma più lo ſdegno
Ch' ella ha da me veder farſi quella onta;
E moltiplica sì ſenza ritegno,
Che in ira alfine, e in crudel odio monta.
Da me fuggirſi toſto fa diſegno;
E nell' ora che 'l Sol del carro ſmonta,
Al fiume corſe, e in una ſua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII

E la mattina s' appreſenta avante
Al Cavalier, che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viſo, ſotto il cui ſembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata:
A lui, che n' era ſtato, ed era amante,
Creder ſi può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fè dir ch' io non ſperaſſi
Che mai più foſſe mia, nè più m' amaſſi.

XLIII

Ahi laſſo, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che proçacciaimi allora,
Ancor languiſco, e non ritrovo loco:
Creſce il mal ſempre; e giuſto è ch' io ne mora;
E reſta omai da conſumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno ſarei morto,
Se non mi dava ajuto un ſol conforto.

XLIV

Il conforto, ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur ſotto al mio tetto,
(Chè a tutti queſto vaſo ho meſſo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caſo mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti ſol ſei ſtato ſaggio,
Che far negaſti il periglioſo ſaggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della Donna ſua cercar ſi deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, ſia lunga, o breve.
Di ciò Meliſſa fu a principio lieta,
Ma ceſsò toſto la ſua gioja leve;
Ch' eſſendo cauſa del mio mal ſtata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d' eſſere odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che ſua vita,
Ove Donna reſtarne immantinente
Creduto avea che l' altra ne foſſe ita,
Per non aver ſua doglia sì preſente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò queſto paeſe,
Che dopo mai per me non ſe ne inteſe.

XLVII

Così narrava il meſto Cavaliero;
E quando fine alla ſua iſtoria poſe,
Rinaldo alquanto ſtè ſopra penſiero,
Da pietà vinto, e poi così riſpoſe;
Mal conſiglio ti diè Meliſſa in vero,
Ghe d' attizzar le veſpe ti propoſe;
E tu foſti a cercar poco avveduto
Quel che tu avreſti non trovar voluto.

XLVIII

Se d' avarizia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne, preſe in sì gran lutta.
E mente via più ſalda ancora è ſpinta
Per minor prezzo a far coſa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

XLIX

Non dovevi aſſalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difeſa.
Non ſai tu contra l' oro, che nè i marmi,
Nè 'l duriſſimo acciar ſta alla conteſa?
Che più fallaſti tu a tentarla parmi
Di lei, che così toſto reſtò preſa.
Se te altrettanto aveſſe ella tentato,
Non ſo ſe tu più ſaldo foſſi ſtato.

L

Quì Rinaldo fè fine, e dalla menſa
Levoſſi a un tempo, e domandò dormire;
Chè ripoſare un poco, e poi ſi penſa
Innanzi al dì d' un' ora, o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco ch' ha diſpenſa
Con gran miſura, e in van nol laſcia gire.
Il Signor di là dentro a ſuo piacere,
Diſſe, che ſi potea porre a giacere;

LI

Che apparecchiata era la ſtanza, e 'l letto;
Ma che, ſe volea far per ſuo conſiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto;
E dormendo avanzarſi qualche miglio.
Acconciar ti farò (diſſe) un legnetto,
Con che volando, e ſenz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della ſtrada.

LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' Oſte corteſe;
Poi ſenza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aſpettato, ſceſe.
Quivi a grande agio ripoſato giacque
Mentre il corſo del fiume il legno preſe,
Che da ſei remi ſpinto lieve, e ſnello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

LIII

Così toſto come ebbe il capo chino
Il Cavalier di Francia addormentoſſe;
Impoſto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che ſvegliato foſſe.
Reſtò Melara nel lito mancino,
Nel lito deſtro Sermide reſtoſſe.
Figarolo, e Stellata il legno paſſa,
Ove le corna il Po iracondo abbaſſa.

LIV

Delle due corna il nocchier preſe il deſtro,
E laſciò andar verſo Venezia il manco:
Paſsò il Bondeno; e già il color cileſtro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che, votando di fior tutto il caneſtro,
L' Aurora vi facea vermiglio, e bianco,
Quando lontan ſcoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O Città bene avventuroſa, (diſſe)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le ſtelle erranti, e fiſſe,
E coſtringendo alcun ſpirto indovino,
Nei ſecoli futuri mi prediſſe,
(Già ch' io facea con lui queſto cammino)
Ch' anco la gloria tua ſalirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio, e 'l vanto!

LVI

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' Iſoletta,
Che alla Cittade è più propinqua, venne:
E benchè foſſe allora erma, e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca feſta; chè ſapea quanto ella,
Volgendo gli anni, ſaria ornata, e bella.

LVII

Un' altra fiata che fè queſta via
Udì da Malagigi, il qual ſeco era,
Che ſettecento volte che ſi fia
Girata col Monton la quarta ſfera,
Queſta la più gioconda Iſola fia
Di quante cinga mar, ſtagno, o riviera,
Sì che, veduta lei, non ſarà chi oda
Dar più alla patria di Nauſicaa loda.

LVIII

Udì che di bei tetti poſta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Eſperide alle piante,
Ch' avria il bel loco d' ogni ſorte rara;
Che tante ſpecie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in hara;
Chè v' avria con le Grazie, e con Cupido
Venere ſtanza, e non più in Cipro, o in Gnido;

LIX

E che ſarebbe tal per ſtudio, e cura
Di chi al ſapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini, e di mura
Avria sì ancor la ſua Città munita,
Che contra tutto il Mondo ſtar ſicura
Potria, ſenza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol ſarebbe
Padre il Signor, che queſto, e quel far debbe.

LX

Così venía Rinaldo ricordando
Quel che già il ſuo Cugin detto gli avea,
Delle future coſe divinando,
Che ſpeſſo conferir ſeco ſolea;
E tuttavia l' umil Città mirando,
Come eſſer può che ancor (ſeco dicea)
Debban così fiorir queſte paludi
Di tutti i liberali, e degni ſtudi?

LXI

E creſcer abbia di sì picciol borgo
Ampia Cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò che intorno è tutto ſtagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin' ora a riverire aſſorgo
L' amor, la corteſia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei Cavalier, dei cittadini egregi.

LXII

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il ſenno, e la giuſtizia
Sempre con pace, ſempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e ſcopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più toſto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il ſottil legno l' onde,
Che con maggiore al logoro non ſcende
Falcon, che al grido del padron riſponde.
Del deſtro corno il deſtro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti aſconde.
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Foſſa, e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade ch' un penſiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui Palagio fu la ſera a cena;
Che per queſta Cittade (a dire il vero)
Avea giuſta cagion di ſtare in pena;
E ricordoſſi del vaſo da bere,
Che moſtra altrui l' error della mogliere.

LXV

E ricordoſſi inſieme della prova,
Che d' aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea eſperti uomo non trova,
Che bea nel vaſo, e 'l petto non s' immolli.
Or ſi pente; or tra ſe dice: E' mi giova,
Che a tanto paragon venir non volli.
Riuſcendo, accertava il creder mio;
Non riuſcendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è queſto creder mio come io l' aveſſi
Ben certo; e poco accreſcer lo potrei,
Sì che ſe al paragon mi ſuccedeſſi,
Poco il meglio ſaria, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedeſſi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter ſaria mille contra uno a gioco,
Chè perder ſi può molto, e acquiſtar poco.

LXVII

Stando in queſto penſoſo il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viſo,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiſo;
E perchè di veder tutto il penſiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviſo,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A ſeco ragionar lo fece uſcire.

LXVIII

La ſomma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben ſtato,
Che nella moglie ſua l' eſperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato;
Che quella, che dall' oro, e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille ſpade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier ſoggiungea: Ben gli diceſti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contraſtare a queſti aſſalti, e a queſti
Colpi non ſono tutti i petti buoni.
Non ſo ſe d' una giovane intendeſti
(Ch' eſſer può che tra voi ſe ne ragioni)
Che nel medeſmo error vide il conſorte,
Di ch' eſſo avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro, e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando biſognò, l' ebbe in obblio,
Ed ei ſi procacciò la ſua ruina.
Così ſapea l' eſempio egli, com' io,
Che fu in queſta Città di quì vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

LXXI

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fè alla moglie del Giudice d' un cane.
Di queſto (diſſe il Paladino) il ſuono
Non paſſa l' Alpe, e quì tra voi rimane,
Perchè nè in Francia, nè dove ito ſono,
Parlar n' udii nelle contrade eſtrane:
Sì che dì pur, ſe non t' increſce il dire,
Chè volentieri io mi t' acconcio a udire.

LXXII

Il nocchier cominciò: Già fu di queſta
Terra un Anſelmo di famiglia degna,
Che la ſua gioventù con lunga veſta
Speſe in ſaper ciò ch' Ulpiano inſegna;
E di nobil progenie, bella, e oneſta
Moglie cercò, che al grado ſuo convegna;
E d' una Terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza ſoprumana;

LXXIII

E di bei modi, e tanto grazioſi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forſe ch' ai ripoſi,
Che allo ſtato di lui nòn convenia.
Toſto che l' ebbe, quanti mai geloſi
Al Mondo fur paſsò di geloſia;
Non già, ch' altra cagion gliene deſſe ella
Che d' eſſer troppo accorta, e troppo bella.

LXXIV

Nella Città medeſma un Cavaliero
Era d' antica, e d' onorata gente,
Che diſcendea da quel lignaggio altiero,
Che uſcì d' una maſcella di ſerpente;
Onde già Manto, e chi con eſſa fero
La patria mia, diſceſer ſimilmente.
Il Cavalier, che Adonio nominoſſe,
Di queſta bella Donna innamoroſſe.

LXXV

E per venire a fin di queſto amore,
A ſpender cominciò ſenza ritegno
In veſtire, in conviti, in farſi onore,
Quanto può farſi un cavalier più degno.
Il teſor di Tiberio Imperatore
Non ſaria ſtato a tante ſpeſe al ſegno.
Io credo ben che non paſſar duo verni,
Ch' egli uſcì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La caſa, ch' era dianzi frequentata
Mattina, e ſera tanto dagli amici,
Sola reſtò, toſto che fu privata
Di ſtarne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimaſe dietro, e quaſi fra mendici.
Pensò, poi che in miſeria era venuto,
D' andare ove non foſſe conoſciuto.

LXXVII

Con queſta intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria laſcia;
E con ſoſpiri, e lagrime cammina
Lungo lo ſtagno che le mura faſcia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la ſeconda ambaſcia.
Ecco un' alta avventura, che lo viene
Di ſommo male a porre in ſommo bene.

LXXVIII

Vede un villan, che con un gran baſtone
Intorno alcuni ſterpi s' affatica.
Quivi Adonio ſi ferma; e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Diſſe il villan che dentro a quel macchione
Veduto avea una ſerpe molto antica,
Di che più lunga, e groſſa a' giorni ſuoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX

E che non ſi voleva indi partire
Che non l' aveſſe ritrovata, e morta.
Come Adonio lo ſente così dire,
Con poca pazienza lo ſopporta.
Sempre ſolea le ſerpi favorire;
Chè per inſegna il ſangue ſuo le porta
In memoria che uſcì ſua prima gente
De' denti ſeminati di ſerpente.

LXXX

E diſſe, e fece col villano in guiſa,
Che ſuo mal grado abbandonò l' impreſa,
Sì che da lui non fu la ſerpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offeſa.
Adonio ne va poi dove s' avviſa,
Che ſua condizion ſia meno inteſa;
E dura con diſagio, e con affanno
Fuor della patria preſſo al ſettimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè ſtrettezza
Del viver, che i penſier non laſcia ir vaghi,
Ceſſa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Che ognor non gli arda il core, ognor impiaghi
È forza alfin che torni alla bellezza,
Che ſon di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e aſſai male in arneſe
Là, donde era venuto, il cammin preſe.

LXXXII

In queſto tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre Santo,
Che reſti appreſſo alla ſua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la ſorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion ſempre di pianto!
Fè ſcuſe, pregò aſſai, diede, e promeſſe
Per non partirſi; e alfin sforzato ceſſe.

LXXXIII

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover ſopportar tanto dolore
Che ſe veduto aprir ſi aveſſe il fianco,
E vedutoſi trar con mano il core.
Di geloſo timor pallido, e bianco
Per la ſua Donna, mentre ſtaria fuore,
Lei con quei modi, che giovar ſi crede,
Supplice prega a non mancar di fede:

LXXXIV

Dicendole, che a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna baſta
Sì, che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è caſta;
E che quella virtù via più ſi prezza,
Che di ſopra riman, quando contraſta;
E ch' or gran campo avria per queſta aſſenza,
Di far di pudicizia eſperienza.

LXXXV

Con tai le cerca, ed altre aſſai parole
Perſuader, ch' ella gli ſia fedele.
Della dura partita ella ſi duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele!
E giura che più toſto oſcuro il Sole
Vedraſſi che gli ſia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più toſto che aver mai queſto deſire.

LXXXVI

Ancor che a ſue promeſſe, e a ſuoi ſcongiuri
Deſſe credenza, e ſi acchetaſſe alquanto,
Non reſta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico ſuo, che de' futuri
Caſi predir teneva il pregio, e 'l vanto;
E d' ogni ſortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne ſapea la maggior parte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere aſſunto
Se la ſua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei ſtarà diſgiunto,
Fedele, e caſta, o pel contrario fia.
Colui da' preghi vinto tolle il punto;
Il ciel figura come par che ſtia.
Anſelmo il laſcia in opra; e l' altro giorno
A lui per la riſpoſta fa ritorno.

LXXXVIII

L' Aſtrologo tenea le labbra chiuſe,
Per non dire al Dottor coſa che doglia,
E cerca di tacer con molte ſcuſe.
Quando pur del ſuo mal vede c' ha voglia;
Che gli romperà, fede gli concluſe,
Toſto ch' egli abbia il piè fuor della ſoglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

Giunte

LXXXIX

Giunte al timore, e al dubbio, ch' avea pri-
Queſte minacce dei ſuperni moti, [ma,
Come gli ſteſſe il cor tu ſteſſo ſtima,
Se d' Amor gli accidenti ti ſon noti:
E ſopra ogni meſtizia, che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri, e arruoti,
È il ſaper come, vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a laſciar ſua pudicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
Da non laſciarla in quell' error cadere,
(Perchè il biſogno a diſpogliar gli altari
Trae l' uom tal volta, che ſel trova avere)
Ciò che tenea di gioje, e di danari,
(Chè n' avea ſomma) poſe in ſuo potere.
Rendite, e frutti d' ogni poſſeſſione,
E ciò, c' ha al Mondo, in man tutto le pone.

XCI

Con facultade (diſſe) che ne' tuoi
Non ſol biſogni te li goda, e ſpenda,
Ma che ne poſſi far ciò che ne vuoi,
Li conſumi, e li getti, e doni, e venda.
Altro conto ſaper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti laſcio or, tu mi ti renda.
Purchè, come or tu ſei, mi ſie rimaſa,
Fa ch' io non trovi nè poder, nè caſa.

XCII

La prega che non faccia, ſe non ſente
Ch' egli ci ſia, nella Città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Queſto dicea però che l' umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviſo, che le caſte voglie
Contaminar poteſſero alla moglie.

XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Chè un fiumicel degli occhi le n' uſcia,
S' attriſta che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli ſia;
Chè queſta ſua ſoſpizion procede
Perchè non ha nella ſua fede fede.

XCIV

Troppo ſarà s' io voglio ir rimembrando
Ciò che al partir da tramendue fu detto;
Il mio onor (dice alfin) ti raccomando:
Piglia licenza, e parteſi in effetto.
E ben ſi ſente veramente, quando
Volge il cavallo, uſcire il cor del petto.
Ella lo ſegue, quanto ſeguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

XCV

Adonio intanto miſero, e tapino,
E (come io diſſi) pallido, e barbuto,
Verſo la patria avea preſo il cammino,
Sperando di non eſſer conoſciuto,
Sul lago giunſe alla Città vicino
Là, dove avea dato alla biſcia ajuto,
Ch' era aſſediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI

Quivi arrivando in ſu l' aprir del giorno,
Che ancor ſplendea nel cielo alcuna ſtella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella
In ſignoril ſembiante, ancor ch' intorno
Non le appariſſe nè ſcudier, nè ancella.
Coſtei con grata viſta lo raccolſe,
E poi la lingua a tai parole ſciolſe.

XCVII

Se ben non mi conoſci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' haggio:
Parente ſon, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io ſon la Fata Manto, che 'l primiero
Saſſo miſi a fondar queſto villaggio;
E dal mio nome (come ben forſe hai
Contare udito) MANTOA la nomai.

XCVIII

Delle Fate io ſon' una; ed il fatale
Stato per farti anco ſaper ch' importe,
Naſcemmo a un punto, che d' ogn' altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con queſto eſſere immortale,
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni ſettimo giorno ognuna è certa,
Che la ſua forma in biſcia ſi converta.

XCIX

Il vederſi coprir del brutto ſcoglio,
E gir ſerpendo è coſa tanto ſchiva,
Che non è pare al Mondo altro cordoglio,
Tal che beſtemmia ognuna d' eſſer viva.
E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Inſiememente dire onde deriva)
Tu ſaprai, che quel dì per eſſer tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la ſerpe; e noi, che n' abbiam faccia,
Patimo da ciaſcuno oltraggio, e guerra;
Chè chi ne vede ne percuote, e caccia.
Se non troviamo ove tornar ſotterra,
Sentiamo quanto peſa altrui le braccia.
Meglio ſaria poter morir che rotte,
E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

CI

L' obbligo, ch' io t' ho grande, è ch' una vol-
Che tu paſſavi per queſt' ombre amene, [ta
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava aſciolta,
Ch' io non portaſſi rotto e capo, e ſchiene,
E che ſciancata non reſtaſſi, e ſtorta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo, avvolte in ſerpentile ſcorza,
Il Ciel, che in altri tempi è a noi ſuggetto,
Nega ubbidirci, e prive ſiam di forza.
In altri tempi ad un ſol noſtro detto
Il Sol ſi ferma, e la ſua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e ſi congela il foco.

CIII

Ora io ſon quì per renderti mercede
Del beneficio, che mi feſti allora.
Neſſuna grazia indarno or mi ſi chiede,
Ch' io ſon del manto vìperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimaneſti io ti ſo ricco or' ora;
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto ſpendi più, che più augumenti.

CIV

E perchè ſo, che nell' antico nodo,
In che già Amor t' avvinſe, anco ti trovi,
Voglioti dimoſtrar l' ordine, e 'l modo,
Che a diſbramar tuoi deſiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che ſenza indugio il mio conſiglio provi;
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori alla villa; e ſarò teco io ancora.

CV

E ſeguitò narrandogli in che guiſa
Alla ſua Donna vuol che s' appreſenti.
Dico come veſtir, come preciſa--
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti.
E che forma eſſa vuol pigliar, diviſa;
Chè, fuor che 'l giorno ch' era tra ſerpenti,
In tutti gli altri ſi può far, ſecondo
Che più le pare, in quante forme ha il Mondo

CVI

Miſe in abito lui di Pellegrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutoſſi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti.
Di pel lungo, più bianco che Armellino,
Di grato aſpetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verſo la caſa della bella Argia.

CVII

E dei lavoratori alle capanne,
Prima che altrove, il giovane fermoſſe;
E cominciò a ſuonar certe ſue canne,
Al cui ſuono danzando il can rizzoſſe.
La voce, e 'l grido alla padrona vanne;
E fece sì, che per veder ſi moſſe.
Fece il Romeo chiamar nella ſua corte,
Sì come del Dottor traea la ſorte.

CVIII

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze noſtral, farne d' eſtrane,
Con paſſi, e continenze, e modi ſui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar ſapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato ſpira.

CIX

Gran maraviglia, ed indi gran deſire
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto Pellegrin prezzo non vile.
Se aveſſi più teſor che mai ſitire
Poteſſe cupidigia femminile,
(Colui riſpoſe) non faria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per moſtrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto ſi ritraſſe,
E diſſe al cane, che una marca d' oro
A quella Donna in corteſia donaſſe.
Scoſſeſi il cane, e videſi il teſoro.
Diſſe Adonio alla balia che 'l pigliaſſe,
Soggiungendo: Ti par che prezzo ſia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

CXI

Coſa, qual vogli ſia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veſte, e di gran prezzo ſcote.
Pur dì a Madonna che ſia al ſuo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma ſe vuol ch' una notte ſeco io giaccia,
Abbiaſi il cane, e 'l ſuo voler ne faccia.

CXII

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, chè alla padrona l' appreſenti.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci ducati, o venti.
Torna alla Donna, e le fa l' imbaſciata;
E la conforta poi, che ſi contenti
D' acquiſtare il bel cane, chè acquiſtarlo
Per prezzo può, che non ſi perde a darlo.

La

CXIII

La bella Argia ſta ritroſetta in prima;
Parte che la ſua fe romper non vuole,
Parte ch' eſſer poſſibile non ſtima
Tutto ciò che ne ſuonan le parole.
La balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir ſuole;
E fè che l' agio un altro dì ſi tolſe,
Che 'l can veder ſenza tanti occhi volſe.

CXIV

Queſt' altro comparir che Adonio fece
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea naſcer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni ſorte;
Sì che il ſuperbo cor manſuefece,
Che tanto meno a contraſtar fu forte,
Quanto poi ſeppe che coſtui, che innante
Le fa partito, è il Cavalier ſuo amante.

CXV

Della puttana ſua balia i conforti,
I preghi dell' amante, e la preſenza,
Il veder che guadagno ſe le apporti,
Del miſero Dottor la lùnga aſſenza,
Lo ſperar che alcun mai non lo rapporti
Fero ai caſti penſier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane; e per mercede
In braccio, e in preda al ſuo amator ſi diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colſe
Della ſua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor poſe, e tanto le ne volſe,
Che ſempre ſtar con lei ſi fu obbligata.
Per tutti i ſegni il Sol prima ſi volſe,
Che al Giudice licenza foſſe data.
Alfin tornò, ma pien di gran ſoſpetto
Per quel che già l' Aſtrologo avea detto.

CXVII

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A caſa dell' Aſtrologo; e gli chiede
Se la ſua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur ſervato gli abbia amore, e fede.
Il ſito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi riſpoſe, che quel che avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto.

CXVIII

Che da doni grandiſſimi corrotta
Data ad altri s' avea la Donna in preda.
Queſta al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, o ſpiedo io vo' che ben le ceda.
Per eſſerne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo Indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per ſaperne il certo uſa grande arte.

CXIX

Con larghi giri circondando prova
Or quà, or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia.
Ch' ella, che non avea tal coſa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene inſtrutta, più d' un meſe
Tra il dubbio, e 'l certo il ſuo padron ſoſpeſe.

CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se penſava il dolor che avria del certo!
Poi che in darno provò con prego, e dono,
Che dalla balia il ver gli foſſe aperto;
Nè toccò taſto, ove ſentiſſe ſuono
Altro che falſo; come uom bene eſperto
Aſpettò che diſcordia vi veniſſe;
Ch' ove femmine ſon, ſon liti, e riſſe.

CXXI

E, come egli aſpettò, così gli avvenne;
Chè al primo ſdegno, che tra lor poi nacque,
Senza ſuo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor ſoſtenne,
Come la mente coſternata giacque
Del Giudice meſchin, che fu sì oppreſſo,
Che ſtette per uſcir fuor di ſe ſteſſo.

CXXII

E ſi diſpoſe alfin, dall' ira vinto,
Morir, ma prima uccider la ſua moglie,
E che d' ambedue i ſangui un ferro tinto
Levaſſe lei di biaſmo, e ſe di doglie.
Nella Città ſe ne ritorna, ſpinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi alla villa un ſuo fidato manda;
E, quanto eſeguir debba, gli comanda;

CXXIII

Comanda al ſervo, che alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome ſuo le dica,
Ch' egli è da febbre oppreſſo così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che ſenza aſpettar più compagnia
Venir debba con lui, s' ella gli è amica.
Verrà; ſa ben che non farà parola:
E che tra via le ſeghi egli la gola.

CXXIV

A chiamar la padrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il Signor commeſſe.
Dato prima al ſuo cane ella di piglio
Montò a cavallo, ed a cammin ſi meſſe.
L' avea il cane avviſata del periglio,
Ma che d' andar per queſto ella non ſteſſe;
Chè avea ben diſegnato, e provveduto
Onde nel gran biſogno avrebbe ajuto.

CXXV

Levato il ſervo del cammino s' era;
E per diverſe, e ſolitarie ſtrade
A ſtudio capitò ſu una riviera,
Che d' Apennino in queſto fiume cade,
Ov' era boſco, e ſelva oſcura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e diſpoſto
Per l' effetto crudel, che gli fu impoſto.

CXXVI

Traſſe la ſpada, e alla padrona diſſe
Quanto commeſſo il ſuo Signor gli avea;
Sì che chiedeſſe, prima che moriſſe,
Perdono a Dio d' ogni ſua colpa rea.
Non ti ſo dir come ella ſi copriſſe:
Quando il ſervo ferirla ſi credea,
Più non la vide; molto d' ogn' intorno
L' andò cercando, e alfin reſtò con ſcorno.

CXXVII

Torna al padron con gran vergogna, ed on-
Tutto attonito in faccia, e ſbigottito; [ta
E l' inſolito caſo gli racconta,
Ch' egli non ſa come ſi ſia ſeguito.
Che a' ſuoi ſervigj abbia la moglie pronta
La Fata Manto, non ſapea il marito;
Chè la balia, onde il reſto avea ſaputo,
Queſto, non ſo perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII

Non ſa che far; chè nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le ſue pene ha ſceme.
Quel ch' era una feſtuca, ora è una trave,
Tanto gli peſa, tanto al cor gli preme.
L' error, che ſapean pochi, or sì aperto have,
Che, ſenza indugio ſi paleſi, teme.
Potea il primo celarſi; ma il ſecondo
Pubblico in breve fia per tutto il Mondo.

CXXIX

Conoſce ben, che poi che 'l cor fellone
Avea ſcoperto il miſero contra eſſa,
Ella per non tornargli in ſoggezione
D' alcun potente in man ſi ſarà meſſa,
Il qual ſe la terrà con irriſione,
Ed ignominia del marito eſpreſſa;
E forſe anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne ſia inſieme adultero, e ruffiano.

CXXX

Sì che per rimediarvi, in fretta manda
Intorno meſſi, e lettere a cercarne;
Chi in quel loco, chi in queſto ne domanda
Per Lombardia, ſenza Città laſciarne.
Poi va in perſona, e non ſi laſcia banda,
Ove o non vada, o mandivi a ſpiarne;
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia che ne ſia.

CXXXI

Alfin chiama quel ſervo, a chi fu impoſta
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa che lo conduce ove naſcoſta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto,
Che forſe in qualche macchia il dì ripoſta,
La notte ſi ripara ad alcun tetto.
Lo guida il ſervo ove trovar ſi crede
La folta ſelva, e un gran Palagio vede.

CXXXII

Fatto avea farſi alla ſua Fata intanto
La bella Argia con ſubito lavoro
D' alabaſtri un Palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor penſar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro teſoro.
Quel, che jer ſera sì ti parve bello
Del mio Signor, faria un tugurio a quello.

CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine,
Teſſute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le ſtalle, e le cantine,
Non ſale pur, non pur camere, e logge.
Vaſi d' oro, e d' argento ſenza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi,
E ſenza fin d' oro, e di ſeta drappi.

CXXXIV

Il Giudice (sì come io vi dicea)
Venne a queſto Palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna ſi credea
Di ritrovar, ma ſolo il boſco ſchietto:
Per l' alta maraviglia, che n' avea,
Eſſer ſi credea uſcito d' intelletto.
Non ſapea ſe foſſe ebbro, o ſe ſognaſſe,
O pur ſe 'l cervel ſcemo a volo andaſſe.

CXXXV

Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naſo, e labbri groſſi; e ben gli è avviſo,
Che non vedeſſe mai prima, nè dopo
Un così ſozzo, e diſpiacevol viſo;
Poi di fattezze, qual ſi pinge Eſopo,
D' attriſtar, ſe vi foſſe, il Paradiſo;
Biſunto, e ſporco, e d' abito mendico,
Nè a mezzo ancor di ſua bruttezza io dico.

CXXXVI

Anſelmo, che non vede altro, da cui
Poſſa ſaper di chi la Caſa ſia,
A lui s' accoſta, e ne domanda a lui,
Ed ei riſponde: Queſta Caſa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con ſcongiuri il Negro ad affermare,
Che ſua è la Caſa, e ch' altri non v' ha a fare.

CXXXVII

E gli offeriſce, ſe la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia.
E ſe v' ha coſa, che gli ſia in piacere,
O per ſe, o per gli amici, ſe la toglia.
Diede il cavallo al ſuo ſervo a tenere
Anſelmo, e miſe il piè dentro alla ſoglia;
E per ſale, e per camere condutto,
Da baſſo, e d' alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII

La forma, il ſito ricco, e il bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E ſpeſſo dice: Non potria quant' oro
È ſotto il Sol pagare il loco egregio.
A queſto gli riſponde il brutto Moro,
E dice: E queſto ancor trova il ſuo pregio,
Se non d' oro, o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi coſta meno.

CXXXIX

E gli fa la medeſima richieſta,
Che avea già Adonio alla ſua moglie fatta.
Dalla brutta domanda, e diſoneſta,
Perſona lo ſtimò beſtiale, e matta.
Per tre repulſe, e quattro egli non reſta,
E tanti modi a perſuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il Palagio,
Che fè inchinarlo al ſuo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia, che ſtava appreſſo aſcoſa,
Poi che lo vide nel ſuo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna coſa,
Ch' io veggio di Dottor ſaggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra, e vizioſa,
Penſa ſe roſſo far ſi debbe, e muto.
O terra, acciò ti ſi gettaſſe dentro,
Perchè allor non t' apriſti infino al centro?

CXLI

La Donna in ſuo diſcarco, ed in vergogna
D' Anſelmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir biſogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per ſeguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello, e gentile; e un dono tale
Mi fè, ch' a quel nulla il Palagio vale?

CXLII

S' io ti parvi eſſer degna d' una morte,
Conoſci che ne ſei degno di cento;
E bench' in queſto loco io ſia sì forte,
Ch' io poſſa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior ſorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:

CXLIII

E ſia la pace, e ſia l' accordo fatto,
Ch' ogni paſſato error vada in obblio;
Nè che in parole io poſſa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimoſtroſſi al perdonar reſtio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E ſempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV

Così diſſe il nocchiero; e moſſe a riſo
Rinaldo al fin della ſua iſtoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viſo,
Per l' onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, chè avviſo
Ebbe d' alzare a quello augelló un gioco,
Che alla medeſma rete fè caſcallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il Sole il cammin preſe,
Fè il Paladino apparecchiar la menſa,
Che avea la notte il Mantuan corteſe
Provviſta con larghiſſima diſpenſa.
Fugge a ſiniſtra intanto il bel paeſe,
Ed a man deſtra la palude immenſa.
Viene, e fuggeſi Argenta, e 'l ſuo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

CXLVI

Allora la Baſtia credo non v' era,
Di che non troppo ſi vantar Spagnuoli
D' avervi ſu tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli:
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una foſſa morta,
Che a mezzo dì preſſo Ravenna il porta.

CXLVII

Benchè Rinaldo con pochi danari
Foſſe ſovente, pur n' avea sì allora,
Che corteſia ne fece a' marinari
Prima che li laſciaſſe alla buon' ora.
Quindi mutando beſtie, e cavallari,
Arimino paſsò la ſera ancora,
Nè in Monteſiore aſpetta il mattutino;
E quaſi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
Nè Eliſabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Franceſco Maria, nè Leonora,
Che con corteſe forza, e non altiera
Aveſſe aſtretto a far ſeco dimora
Sì famoſo Guerrier più d' una ſera,
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A Donne, e a Cavalier, che di là vanno.

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta;
Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende,
Paſſa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Paſſa gli Umbri, e gli Etruſci, e a Roma ſcende,
Da Roma ad Oſtia; e quindi ſi tragitta
Per mare alla Cittade, a cui commiſe
Il pietoſo Figliuol l' oſſa d' Anchiſe.

CL

Muta ivi legno, e verſo l' Iſoletta
Di Lipaduſa fa ratto levarſi;
Quella, che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già ſtati erano a trovarſi.
Inſta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Che a vela, e a remi fan ciò che può farſi;
Ma i venti avverſi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

CLI

Giunſe che a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra, e glorioſa;
Avea Gradaſſo ucciſo, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e ſanguinoſa:
Morto n' era il Figliuol di Monodante,
E di grave percoſſa, e periglioſa
Stava Olivier languendo in ſu l' arena;
E del piè guaſto avea martìre, e pena.

CLII

Tener non potè il Conte aſciutto il viſo,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era ſtato Brandimarte ucciſo,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviſo
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar ſi fu condotto
Olivier, che ſedea col piede rotto.

CLIII

La conſolazion, che ſeppe, tutta
Diè lor, benchè per ſe tor non la poſſa;
Chè giunto ſi vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la menſa era rimoſſa.
Andaro i ſervi alla Città diſtrutta;
E di Gradaſſo, e d' Agramante l' oſſa
Nelle ruine aſcoſer di Biſerta,
E quivi divulgar la coſa certa.

CLIV

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Aſtolfo, e Sanſonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non foſſe a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va ſcemando
Sì, che non ponno aſſerenare il volto.
Or chi ſarà di lor, che annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV

La notte, che preceſſe a queſto giorno,
Fiordiligi ſognò, che quella veſta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta, e di ſua man conteſta,
Vedea per mezzo ſparſa d' ogn' intorno
Di goccie roſſe, a guiſa di tempeſta:
Parea che di ſua man così l' aveſſe
Ricamata ella, e poi ſe ne doleſſe.

CLVI

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commeſſo, ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra ſua voglia in sì ſtrana maniera?
Di queſto ſogno fè giudicio rio;
Poi la novella giunſe quella ſera:
Ma tanto Aſtolfo aſcoſa gliela tenne,
Che a lei con Sanſonetto ſe ne venne.

CLVII

Toſto ch' entraro, e ch' ella loro il viſo
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio ſa, ſenz' altro avviſo,
Che Brandimarte ſuo non è più vivo.
Di ciò le reſta il cor così conquiſo,
E così gli occhi hanno la luce a ſchivo,
E così ogn' altro ſenſo ſe le ſerra,
Che come morta andar ſi laſcia in terra.

*

CLVIII

Al tornar dello ſpirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno, ed onta più che far lor puote;
Straccia i capelli, e ſparge; e grida, come
Donna talor, che 'l Demon rio percuote,
O come s' ode, che già a ſuon di corno
Menade corſe, ed aggiroſſi intorno.

CLIX

Or queſto, or quel pregando va, che porto
Le ſia un coltel, sì che nel cor ſi fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era;
E dell' uno, e dell' altro così morto
Far crudo ſtrazio, e vendetta acra e fiera;
Or vuol paſſare il mare, e cercar tanto,
Che poſſa al ſuo Signor morire a canto.

CLX

Deh, perchè, Brandimarte, ti laſciai
Senza me andare a tanta impreſa? (diſſe)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti ſeguiſſe.
T' avrei giovato, s' io veniva, aſſai,
Chè avrei tenute in te le luci fiſſe;
E ſe Gradaſſo aveſſi dietro avuto,
Con un ſol grido io t' avrei dato ajuto.

CLXI

O forſe eſſer potrei ſtata sì preſta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto.
Fatto ſcudo t' avrei con la mia teſta;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di queſta
Dolente morte alcun profitto colto,
Chè quando io foſſi morta in tua difeſa,
Non potrei meglio aver la vita ſpeſa.

CLXII

Se pure ad ajutarti duri i fati
Aveſſi avuti, e tutto il Cielo avverſo,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viſo aſperſo;
E prima che con gli Angeli beati
Foſſe lo ſpirto al ſuo Fattor converſo,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aſpetta,
Chè ovunque ſei, ſon per ſeguirti in fretta.

CLXIII

È queſto, Brandimarte, è queſto il Regno,
Di che pigliar lo ſcettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel Real Seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto diſegno
Mi rompi! oh che ſperanza oggi mi levi!
Deh, chè ceſſo io, poi c' ho perduto queſto
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il reſto?

CLXIV

Queſto, ed altro dicendo, in lei riſorſe
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Che a ſtracciare il bel crin di nuovo corſe,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani inſieme ſi percoſſe, e morſe,
Nel ſen ſi cacciò l' ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch' ella ſi ſtrugge, e ſi conſuma in pianto.

CLXV

Orlando col Cognato, che non poco
Biſogno avea di Medico, e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Aveſſe Brandimarte ſepoltura,
Verſo il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oſcura.
Hanno propizio il vento, e a deſtra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con freſco vento, che in favor veniva,
Sciolſer la fune al declinar del giorno,
Moſtrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoſo corno;
E ſorſer l' altro dì ſopra la riva,
Che amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra ſera
Ciò ch' a funeral pompa biſogno era.

CLXVII

Poi che l' ordine ſuo vide eſeguito,
Eſſendo omai del Sole il lume ſpento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corſa in Agrigento,
D' acceſi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida ſonando, e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu laſciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di ſomma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, che avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il Ciel crudel, le ſtelle prave,
Ruggia come un leon, ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugoſa pelle.

CLXIX

Levoſſi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppioſſi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar ſtette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da ſera il liguſtro, o il molle acanto;
E dopo un gran ſoſpir, tenendo fiſſe
Sempre le luci in lui, così gli diſſe:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì ſei morto, e ſo che vivi in Cielo,
E d' una vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo,
Perdonami, ſe ben vedi ch' io piagno,
Perchè d' eſſer rimaſo mi querelo,
E che a tanta letizia io non ſon teco,
Non già perchè quà giù tu non ſia meco.

CLXXI

Solo ſenza te ſon; nè coſa in terra
Senza te poſſo aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempeſta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poi che mi ſerra
Di queſto fango uſcir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non ſono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all' acquiſto, io non ſon ſolo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il Regno Franco, e l' Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
O quanto i Paladin da doler s' hanno,
Quanto l' Impero, e la Criſtiana Chieſa,
Che perduto han la ſua maggior difeſa!

CLXXIII

O quanto ſi torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici, e di ſpavento!
O quanto Pagania ſarà più forte,
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
O come ſtar ne dee la tua Conſorte!
Sin quì ne veggo il pianto, e 'l grido ſento:
So che m' accuſa, e forſe odio mi porta,
Che per me teco ogni ſua ſpeme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, almen reſti un conforto
A noi, che ſiam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i Guerrier, ch' oggi ſon vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman foro aſſorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più ſuo onore
A morte ſi donar del tuo Signore.

CLXXV

Queſte parole, ed altre dicea Orlando:
Intanto i bigi, i bianchi, i neri Frati,
E tutti gli altri cherci ſeguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donaſſe requie tra beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI

Levan la bara, ed a portarla foro
Meſſi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea ſeta la copria, che d' oro,
E di gran perle avea compaſſi altieri.
Di non men bello, e ſignoril lavoro,
Avean gemmati, e ſplendidi origlieri,
E giacea quivi il Cavalier con veſta
Di color pare, e d' un lavor conteſta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran paſſati innanti
De' più poveri, tolti della Terra,
Parimente veſtiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi ſino a terra.
Cento paggi ſeguian ſopra altrettanti
Groſſi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il ſuolo
Radendo con loro abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverſe inſegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolte a mille ſchiere vinte,
E guadagnate a Ceſare, ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano eſtinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i ſegni.

CLXXIX

Venian cento e cent' altri a diverſi uſi
Dell' eſequie ordinati; ed avean queſti,
Come anco il reſto, acceſi torchi: e chiuſi,
Più che veſtiti, eran di nere veſti.
Poi ſeguia Orlando, e ad ora ad or ſuffuſi
Di lagrime avea gli occhi roſſi, e meſti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX

Lungo ſarà s' io vi vo' dire in verſi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I diſpenſati manti oſcuri, e perſi,
Gli acceſi torchi, che vi furon ſtrutti.
Quindi alla Chieſa cattedral converſi,
Dovunque andar, non laſciaro occhi aſciutti.
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Moſſe ogni ſeſſo, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fu poſto in Chieſa; e poi che dalle Donne
Di lagrime, e di pianti inutil' opra,
E che dai Sacerdoti ebbe Eleiſonne,
E gli altri ſanti detti avuto ſopra,
In una arca il ſerbar ſu due colonne,
E quella vuole Orlando, che ſi coprá
Di ricco drappo d' or, ſin che ripoſto
In un ſepolcro ſia di maggior coſto.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non ſi parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabaſtri:
Fece fare il diſegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior maſtri.
Fè le laſtre (venendo in queſta parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilaſtri;
Chè quivi (eſſendo Orlando già partito)
Si fè portar dall' Africano lito:

CLXXXIII

E vedendo le lagrime indefeſſe,
Ed oſtinati a uſcir ſempre i ſoſpiri;
Nè per far ſempre dire ufficj, e meſſe,
Mai ſatisfar potendo a' ſuoi deſiri,
Di non partirſi quindi in cor ſi meſſe
Fin che del corpo l' anima non ſpiri:
E nel ſepolcro fè fare una cella,
E vi ſi chiuſe, e fè ſua vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che meſſi, e lettere le mande,
Vi va in perſona Orlando per levarla:
Se viene in Francia, con penſion ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sino alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monaſtero,
Quando ſervire a Dio faccia penſiero.

Stava

CLXXXV

Stava ella nel ſepolcro; e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di ſua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' Iſola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre Guerrier di Francia, afflitti, e meſti
Chè 'l quarto lor compagno a dietro reſti.

CLXXXVI

Non volean ſenza Medico levarſi,
Che d' Olivier ſi aveſſe a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarſi
Potè, fatt' era faticoſa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarſi,
Che del ſuo caſo avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un penſiero, e lo diſſe, e a tutti piacque.

CLXXXVII

Diſſe, ch' era di là poco lontano
In un ſolingo ſcoglio uno Eremita,
A cui ricorſo mai non s' era in vano,
O foſſe per conſiglio, o per aita;
E facea alcuno effetto ſoprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un ſegno di Croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier ſano, quando
Fatto ha di ſua virtù ſegno più chiaro.
Queſto conſiglio sì piacque ad Orlando,
Che verſo il ſanto loco ſi drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo ſcoglio al ſorger dell' Aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno, uomini in acqua dotti
Sicuramente s' accoſtaro a quello.
Quivi, ajutando ſervi, e galeotti,
Declinano il Marcheſe nel battello;
E per le ſpumoſe onde fur condotti
Nel duro ſcoglio, ed indi al ſanto oſtello;
Al ſanto oſtello, a quel Vecchio medeſmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier batteſmo.

CXC

Il ſervo del Signor del Paradiſo
Raccolſe Orlando, ed i compagni ſuoi,
E benedilli con giocondo viſo,
E de' lor caſi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avviſo
Aveſſe prima dai celeſti Eroi.
Orlando gli riſpoſe eſſer venuto
Per ritrovare al ſuo Oliviero ajuto;

CXCI

Ch' era, pugnando per la Fe di Criſto,
A periglioſo termine ridutto.
Levogli il Santo ogni ſoſpetto triſto,
E gli promiſe di ſanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandoſi provviſto,
Nè d' altra umana medicina iſtrutto,
Andò alla Chieſa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uſcì con gran baldanza fuore.

CXCII

E in nome delle eterne tre Perſone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la ſua benedizione.
O virtù, che dà Criſto a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni paſſione,
E ritornogli a ſanitade il piede,
Più fermo, e più eſpedito che mai foſſe;
E preſente Sobrino a ciò trovoſſe.

CXCIII

Giunto Sobrin delle ſue piaghe a tanto,
Che ſtar peggio ogni giorno ſe ne ſente,
Toſto che vede del Monaco ſanto
Il miracolo grande, ed evidente,
Si diſpon di laſciar Macon da canto,
E Criſto confeſſar vivo, e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D' iniziarſi al noſtro ſacro rito.

CXCIV

Così l' uom giuſto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal converſion letizia fero
Che di veder che liberato, e franco
Del periglioſo mal foſſe Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

CXCV

Era Ruggier, dal dì che giunſe a nuoto
Su queſto ſcoglio, poi ſtatovi ognora.
Fra quei Guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora
A voler, ſchivi di pantano, e loto,
Mondi paſſar per queſta morta gora,
Che ha nome vita, e sì piace agli ſciocchi;
Ed alla via del Ciel ſempre aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un ſuo mandò ſul legno; e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e preſciutti;
E l' uom di Dio, ch' ogni ſapor di ſtarne
Poſe in obblio, poi che avvezzoſſi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi che alla menſa conſolati foro,
Di molte coſe ragionar tra loro.

CXCVII

E, come accade nel parlar ſovente,
Che una coſa vien l' altra dimoſtrando,
Ruggier riconoſciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello ſteccato.

CXCVIII

Ben l' avea il Re Sobrin riconoſciuto
Toſto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volſe innanzi ſtar tacito, e muto
Che porſi in avventura di fallire.
Poi che a notizia agli altri fu venuto
Che queſto era Ruggier, di cui l' ardire,
La corteſia, e 'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il Mondo;

CXCIX

E ſapendoſi già ch' era Criſtiano,
Tutti con lieta e con ſerena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo ſtringe, e abbraccia
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D' accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch' eſſo più degli altri, io 'l ſerbo a dire
Nell' altro Canto, ſe 'l vorrete udire.

Fine del Canto Quaranteſimoterzo.



J. M. Moreau, le jeune inv. Delman Sculp. 1774

Uno il ſaluta, un'altro ſe gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,

Canto XLIV. Stanza XCVII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la ſua Sorella
Promette, e ſe ne vien ſeco a Marſiglia.
Giungevi Aſtolfo, poi che della fella
Nemica oſte la terra ſè vermiglia;
Indi a Parigi, ove la ſchiera bella
Riceve onore, e gloria a maraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promeſſa Amone.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

I

SPESSO in poveri alberghi, e in picciol tetti,
Nelle calamitadi, e nei diſagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti
Che fra ricchezze invidioſe, ed agi
Delle piene d' inſidie, e di ſoſpetti
Corti regali, e ſplendidi Palagi,
Ove la caritade è in tutto eſtinta,
Nè ſi vede amicizia ſe non finta.

II

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion ſono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
Doman ſaran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze eſteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Chè non mirando al torto più che al dritto,
Attendon ſolamente al lor profitto.

III

Queſti quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non ſta quella
Ove per coſe gravi, ove per gioco
Mai ſenza finzion non ſi favella,
Pur ſe talor gli ha tratti in umil loco
Inſieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

IV

Il ſanto Vecchiarel nella ſua ſtanza
Giunger gli oſpiti ſuoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe poſſanza
Ch' altri non avria fatto in real Corte.
Fu queſto poi di tal perſeveranza,
Che non ſi ſciolſe mai fino alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di fuor Cigni.

Trovolli

V

Trovolli tutti amabili, e corteſi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei, che mai non eſcono paleſi,
Ma ſempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offeſi
Ogni memoria fu tra loro eſtinta;
E ſe d' un ventre foſſero, e d' un ſeme,
Non ſi potriano amar più tutti inſieme.

VI

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animoſo, e fiero,
Sì per trovarlo affabile, ed umano
Più che mai foſſe al Mondo Cavaliero;
Ma molto più, chè da diverſe bande
Si conoſcea d' avergli obbligo grande.

VII

Sapea, che di graviſſimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Iſpano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno, e l' altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi,
Ch' eran col Maganzeſe Bertolagi.

VIII

Queſto debito a lui parea di ſorte,
Che ad amar lo ſtringeano, e ad onorarlo.
E gliene dolſe, e gliene increbbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' Africana Corte,
E l' altro alli ſervigj era di Carlo.
Or che fatto Criſtian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX

Proferte ſenza fine, onore, e feſta
Fece a Ruggiero il Paladin corteſe.
Il prudente Eremita, come queſta
Benivolenza vide, adito preſe:
Entrò dicendo: A fare altro non reſta
(E lo ſpero ottener ſenza conteſe)
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi ſia ancora affinità contratta.

X

Acciò che delle due progenie illuſtri,
Che non han par di nobiltade al Mondo,
Naſca un lignaggio, che più chiaro luſtri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo:
E, come andran più innanzi ed anni, e luſtri,
Sarà più bello; e durerà (ſecondo
Che Dio m' inſpira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' uſato corſo i Cieli.

XI

E ſeguitando il ſuo parlar più innante
Fa il ſanto Vecchio sì, che perſuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far ſi debba queſta affinitade;
Il che ſperan che approvi Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII

Così dicean; ma non ſapean che Amone
Con volontà del Figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' Imperator Greco Coſtantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e ſucceſſor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteſo,
Senza vederla il Giovanetto acceſo.

XIII

Riſpoſto gli avea Amon, che da ſe ſolo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlaſſe col figliuolo
Rinaldo, dalla Corte allora aſſente,
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto riſpetto che gli avea,
Riſolver ſenza lui non ſi volea.

XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la ſorella
Di ſuo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri, che avea ſeco alla cella,
Ma ſopra tutti l' Eremita inſtando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV

Quel dì, e la notte, e del ſeguente giorno
Steron gran parte col Monaco ſaggio,
Quaſi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento ſpiraſſe al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto ſoggiorno
Increſcea omai, mandar più d' un meſſaggio,
Che sì li ſtimolar della partita,
Che a forza li ſpiccar dall' Eremita.

XVI

Ruggier, che ſtato era in eſilio tanto,
Nè dallo ſcoglio avea mai moſſo il piede,
Tolſe licenza da quel Maſtro ſanto,
Ch' inſegnata gli avea la vera Fede.
La ſpada Orlando gli rimiſe a canto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede,
Sì per moſtrar del ſuo amor ſegno eſpreſſo,
Sì per ſaper che dianzi erano d' eſſo.

XVII

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione aveſſe il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier gliela donò col reſto
Dell' arme, toſto che ne fu richieſto.

XVIII

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E ſul navilio alfin ſi ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì ſereno il tempo, e chiaro,
Che non vi biſognò prego, nè voto
Fin che nel porto di Marſilia entraro:
Ma quivi ſtiano tanto ch' io conduca
Inſieme Aſtolfo il glorioſo Duca.

XIX

Poi che della vittoria Aſtolfo inteſe,
Che ſanguinoſa, e poco lieta s' ebbe,
Vedendo che ſicura dall' offeſe
D' Africa oggimai Francia eſſer potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in ſuo paeſe
Con l' eſercito ſuo rimanderebbe
Per la ſtrada medeſima, che tenne,
Quando contra Biſerta ſe ne venne.

XX

L' armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero,
Di cui (nuovo miracolo) le ſponde,
(Toſto che ne fu uſcito il popol Nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al ſuo ſtato primiero:
Poi venne il vento, e come coſa lieve
Levolle in aria, e fè ſparire in breve.

XXI

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le Nubiane ſchiere;
Ma prima Aſtolfo ſi chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in perſona a dare aita
Con ogni ſforzo, ed ogni ſuo potere.
Aſtolfo lor nell' uterino clauſtro
A portar diede il fiero, e torbido Auſtro.

XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuſo,
Che uſcir di mezzo dì ſuol con tal rabbia,
Che muove a guiſa d' onde, e leva in ſuſo,
E ruota fino in ciel l' arida ſabbia,
Acciò ſe lo portaſſero a lor uſo,
Chè per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Aveſſero a laſſar fuor di prigione.

XXIII

Scrive Turpino, come furo ai paſſi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron ſaſſi,
Sì che come venir, ſe ne tornoro.
Ma tempo è omai che Aſtolfo in Francia paſſi;
E così, poi che del paeſe Moro
Ebbe provviſto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo ſuo fè ſpiegar l' ali.

XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corſo;
E quindi ſopra il mar la ſtrada tenne,
Torcendo alquanto a man ſiniſtra il morſo.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corſo;
Dove ſeguì dell' Ippogrifo quanto
Gli diſſe già l' Evangeliſta ſanto.

XXV

Hagli commeſſo il ſanto Evangeliſta,
Che più, giunto in Provenza, non lo ſproni;
E che all' impeto fier più non reſiſta
Con ſella, e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più baſſo ciel, che ſempre acquiſta
Del perder noſtro, al corno tolti i ſuoni,
Che muto era reſtato, non che roco,
Toſto ch' entrò il Guerrier nel divin loco.

XXVI

Venne Aſtolfo a Marſilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Montalbano inſieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Socio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Inſieme così a punto rallegrarſi,
Come in tanta vittoria dovea farſi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviſo
Dei duo Re morti, e di Sobrino preſo,
E ch' era ſtato Brandimarte ucciſo;
Poi di Ruggiero avea non meno inteſo,
E ne ſtava col cor lieto, e col viſo
D' aver gittato intollerabil peſo,
Che gli fu ſopra gli omeri sì greve,
Che ſtarà un pezzo pria che ſi rileve.

XXVIII

Per onorar coſtor, ch' eran ſoſtegno
Del ſanto Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin ſopra la Sonna.
Egli uſcì poi col ſuo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E bene ornate, e nobili Donzelle.

L'

XXIX

L' Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Ed agli altri d' amor ſegni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana, e Chiaramonte:
Sì toſto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando inſieme, ed Oliviero
Al Signor loro appreſentar Ruggiero;

XXX

E gli narrar che di Ruggier di Riſa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se ſia animoſo, e forte, ed a che guiſa
Sappia ferir, ſan dir le noſtre ſquadre.
Con Bradamante in queſto vien Marfiſa,
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la ſorella;
Con più riſpetto ſta l' altra Donzella.

XXXI

L' Imperator Ruggier fa riſalire,
Ch' era per riverenza ſceſo a piede;
E lo fa a par a par ſeco venire;
E di ciò, ch' a onorarlo ſi richiede,
Un punto ſol non laſſa preterire.
Ben ſapea che tornato era alla Fede,
Chè toſto che i Guerrier furo all' aſciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa trionfal, con feſta grande
Tornaro inſieme dentro alla Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
Coperte a panni ſon tutte le ſtrade,
Nembo d' erbe, e di fior d' alto ſi ſpande,
E ſopra, e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni, e da fineſtre amene
Donne, e Donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgerſi dei canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei ſubito fatti,
Che di Biſerta le ruine, e i fochi
Moſtran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diverſi giochi,
E ſpettacoli, e mimi, e ſcenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' LIBERATORI DELL' IMPERO.

XXXIV

Fra il ſuon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni muſica armonia,
Fra riſo, e plauſo, giubbilo, e favore
Del popolo, che appena vi capia,
Smontò al Palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, perſonaggi, e farſe,
Danze, e conviti atteſe a dilettarſe.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fa ſapere
Che la ſorella a Ruggier dar volea;
Chè in preſenza d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier promeſſa gliel' avea,
Li quali erano ſeco d' un parere,
Che parentado far non ſi potea
Per nobiltà di ſangue, e per valore,
Che foſſe a queſto par, non che migliore.

XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche ſdegno;
Chè, ſenza conferirlo ſeco, egli oſa
La figlia maritar, ch' eſſo ha diſegno
Che del figliuol di Coſtantin ſia ſpoſa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia Regno,
Ma non può al Mondo dir: Queſta è mia coſa;
Nè ſa che nobiltà poco ſi prezza,
E men virtù, ſe non v' è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biaſma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in ſecreto, e in paleſe contradice,
Che di Ruggier ſia moglie Bradamante.
A tutta ſua poſſanza Imperatrice
Ha diſegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo oſtinato, che non vuole
Che manchi un jota delle ſue parole.

XXXVIII

La madre, che aver crede alle ſue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più toſto ch' eſſer moglie
D' un pover Cavalier, vuole eſſer morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se queſta ingiuria dal fratel ſopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga ſaldo,
Chè per sforzar non la ſarà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arriſca a contradire;
Chè l' ha in tal riverenza, e in tal riſpetto,
Che non potria penſar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, voleſſe dire.
Non vuol perchè non può; chè 'l poco, e 'l mol-
Poter di ſe diſporre, Amor le ha tolto. [to

XL

Nè negar, nè moſtrarſene contenta
S' ardiſce; e ſol ſoſpira, e non riſponde;
Poi, quando è in luogo ch' altri non la ſenta,
Verſan lagrime gli occhi a guiſa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altre ſtraccia, e frange;
E così parla, e così ſeco piange.

XLI

Oimè, vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poſs' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo poſponga al voler mio?
Deh, qual peccato puote eſſer sì greve
A una Donzella, qual biaſmo sì rio,
Come queſto ſarà, ſe, non volendo
Chi ſempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, miſera me, dunque poſſanza
La materna pietà ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e che a nuova ſperanza,
A deſir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l' oſſervanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e ſolo avrò riſpetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII

So quanto, ahi laſſa, debbo far; ſo quanto
Di buona figlia al debito convienſi:
Io 'l ſo; ma che mi val, ſe non può tanto
La ragion, che non pòſſano più i ſenſi?
Se Amor la caccia, e la fa ſtar da canto,
Nè laſſa ch' io diſponga, nè ch' io penſi
Di me diſpor, ſe non quanto a lui piaccia,
E ſol, quanto egli detti, io dica, e faccia.

XLIV

Figlia d' Amone, e di Beatrice ſono,
E ſon, miſera me, ſerva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi ſarà buono
A ſchivarmi con preghi il ſuo furore,
Che ſol voglia una di mie ſcuſe udire,
E non mi faccia ſubito morire?

XLV

Oimè, con lunga, ed oſtinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cède?
Così, ma non per ſe, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo poſſiede:
Ma vo' prima morir che mai ſia vero,
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI

S' io non ſarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io ſarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello:
E a queſto, che Rinaldo vuol, conſente
Orlando ancora; e per me ho queſto, e quello,
I quali duo più onora il Mondo, e teme
Che l' altra noſtra gente tutta inſieme.

XLVII

Se queſti il fior, ſe queſti ognuno ſtima
La gloria, e lo ſplendor di Chiaramonte,
Se ſopra gli altri ognun gli alza, e ſublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon diſponga che Rinaldo, e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men che meſſa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promeſſa.

XLVIII

Se la Donna s' affligge, e ſi tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nuova non ſi ſenta
Per la Città, pur non è a lui ſegreta.
Seco di ſua fortuna ſi lamenta,
La qual fruir tanto ſuo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e Regni,
Di che è ſtata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al Mondo, o proprio ſtudio acquiſta,
Aver tanta, e tal parte egli ſi vede,
Qual' e quanta altri aver mai s' abbia viſta;
Chè a ſua bellezza ogni bellezza cede,
Chè a ſua poſſanza è raro chi reſiſta;
Di magnanimità, di ſplendor regio,
A neſſun, più che a lui, ſi debbe il pregio.

L

Ma il volgo, nel cui arbitrio ſon gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar perſona;
Chè nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae ſcettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie, che dal Ciel date a pochi ſono.

LI

Queſto volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riveriſce che ricchezza,
Nè vede coſa al Mondo, che più ammire,
E ſenza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La poſſanza del corpo, la deſtrezza,
La virtù, il ſenno, la bontà, è più in queſto,
Di ch' ora vi ragiono, che nel reſto.

LII

Dicea Ruggier: Se pur è Amon diſpoſto,
Che la figliuola Imperatrice ſia,
Con Leon non concluda così toſto,
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io ſpero in tanto, che da me depoſto
Leon col padre dell' Imperio ſia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non ſarò d' Amone.

Ma

LIII

Ma ſe fa ſenza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Coſtantino;
Se alla promeſſa non avrà riſpetto
Di Rinaldo, e d' Orlando ſuo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marcheſe Oliviero, al Re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, eſſer pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di queſto oltraggio?
Non miro ch' io non ſon per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi fia ſtolto, o ſaggio.
Ma voglio preſuppor, che a morte io metta
L' iniquo Vecchio, e tutto il ſuo lignaggio;
Queſto non mi farà però contento,
Anzi in tutto ſarà contra il mio intento.

LV

E fu ſempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi ſia odioſa;
Ma quando Amone ucçida, o faccia, o trami
Coſa al fratello, o agli altri ſuoi dannoſa,
Non le do giuſta cauſa che mi chiami
Nemico, e più non voglia eſſermi ſpoſa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio; più toſto io vo' morire.

LVI

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion queſto Leone Auguſto,
Venuto a diſturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli, e 'l ſuo padre ingiuſto.
Elena bella all' amator di Troja
Non coſtò sì; nè a tempo più vetuſto
Proſerpina a Piritoo, come voglio
Che al padre, e al figlio coſti il mio cordoglio.

LVII

Può eſſer, vita mia, che non ti doglia
Laſciare il tuo Ruggier per queſto Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor che aveſſe i tuoi fratelli ſeco?
Ma ſto in timor, ch' abbi più toſto voglia
D' eſſer d' accordo con Amon che meco;
E che ti paja aſſai miglior partito
Ceſare aver che un privato uom marito.

LVIII

Sarà poſſibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promeſſe rompa?
Nè più toſto d' Amon farſi nemica,
Che quel, che detto m' ha, ſempre non dica?

LIX

Diceva queſte, ed altre coſe molte
Ragionando fra ſe Ruggiero; e ſpeſſo
Le dicea in guiſa, ch' erano raccolte
Da chi talor ſe gli trovava appreſſo.
Sì che il tormento ſuo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, eſpreſſo;
A cui non dolea meno il ſentir lui
Così doler che i proprj affanni ſui.

LX

Ma più d' ogni altro duol, che le ſia detto
Che tormenti Ruggier, di queſto ha doglia,
Che intende che s' affligge per ſoſpetto,
Ch' ella lui laſci, e che quel Greco voglia;
Onde acciò ſi conforti, e che del petto
Queſta credenza, e queſto error ſi toglia,
Per una di ſue fide cameriere
Gli fè queſte parole un dì ſapere.

LXI

Ruggier, qual ſempre fui, tale eſſer voglio
Fino alla morte, e più, ſe più ſi puote.
O ſiami Amor benigno, o m' uſi orgoglio,
O me Fortuna in altò, o in baſſo ruote,
Immobil ſon di vera fede ſcoglio,
Che d' ogn' intorno il vento, e il mar percuote;
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII

Scarpello ſi vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor coſtante;
E ſi vedrà tornar verſo la cima
Dell' Alpe il fiume torbido, e ſonante
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i penſier miei.

LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forſe è più ch' altri non crede.
So ben che a nuovo Principe giurato
Non fu di queſta mai la maggior fede;
So che nè al Mondo il più ſicuro ſtato
Di queſto Re, nè Imperator poſſiede.
Non vi biſogna far foſſa, nè torre
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre.

LXIV

Che ſenza che aſſoldiate altra perſona,
Non verrà aſſalto, a cui non ſi reſiſta:
Non è ricchezza ad eſpugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquiſta;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Che al volgo ſciocco abbagliar ſuol la viſta;
Non beltà, che in lieve animo può aſſai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV

Non avete a temer, che in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più ſi poſſa,
Sì l' immagine voſtra ſi ritrova
Scolpita in lui, ch' eſſer non può rimoſſa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percoſſa
Amor, prima che ſcaglia ne levaſſe,
Quando all' immagin voſtra lo ritraſſe.

LXVI

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio ſi difende,
Romper ſi può, ma non, ch' altra figura
Prenda che quella, che una volta prende.
Non è il mio cor diverſo alla natura
Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima eſſer può che tutto Amor lo ſpezze
Che lo poſſa ſcolpir d' altre bellezze.

LXVII

Soggiunſe a queſte altre parole molte
Piene d' amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se ſtato mille volte foſſe morto.
Ma quando più dalla tempeſta tolte
Queſte ſperanze eſſer credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoſo, e ſcuro
Riſpinte in mar, lungi dal lito, furo.

LXVIII

Però che Bradamante, ch' eſeguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' uſato ardire,
E laſciando ir da parte ogni riſpetto,
S' appreſenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
Se a voſtra Maeſtade alcuno effetto
Io feci mai, che le pareſſe buono,
Contenta ſia di non negarmi un dono.

LXIX

E prima che più eſpreſſo io glielo chieggia,
Sulla Real ſua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia,
Che ſarà giuſta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta,
(Riſpoſe Carlo) e giuro, ſe ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

LXX

Il don, ch' io bramo dall' Altezza voſtra,
È che non laſci mai marito darme,
(Diſſe la Damigella) ſe non moſtra
Che più di me ſia valoroſo in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con gioſtra,
O con la ſpada in mano ho da provarme;
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto ſia, con altra s' accompagni.

LXXI

Diſſe l' Imperator con viſo lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che ſteſſe con l' animo quieto,
Chè farà a punto quanto ella diſegna.
Non è queſto parlar fatto in ſegreto
Sì, che a notizia altrui toſto non vegna;
E quel giorno medeſimo alla vecchia [chia;
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orec-

LXXII

I quali parimente arſer di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queſte ſue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aſpira:
E preſti per vietar che non ſi mande
Queſto ad effetto, a ch' ella intende, e mira,
La levaro con fraude della Corte,
E la menaron ſeco a Rocca Forte.

LXXIII

Queſt' era una Fortezza, che ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano aſſiſa, e Carcaſſone,
In loco a ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con penſier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Laſci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV

La valoroſa Donna, che non meno
Era modeſta ch' animoſa, e forte,
Ancor che poſto guardia non le avieno,
(Chè potea entrare, e uſcir fuor delle porte)
Pur ſtava ubbidiente ſotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più toſto
Che mai laſciar Ruggier s' avea propoſto.

LXXV

Rinaldo, che ſi vide la ſorella
Per aſtuzia d' Amon tolta di mano,
E che diſpor non potrà più di quella,
E che a Ruggier l' avrà promeſſa in vano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Poſto il riſpetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di ſua figlia a modo ſuo far vuole.

LXXVI

Ruggier, che queſto ſente, ed ha in timore
Di rimaner della ſua Donna privo,
E che l' abbia o per forza, o per amore
Leon, ſe reſta lungamente vivo,
Senza parlarne altrui ſi mette in core
Di far che muoja, e ſia d' Auguſto, Divo;
E tor, ſe non l' inganna la ſua ſpeme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l Regno inſieme.

L'

LXXVII

L' arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, ſi riveſte;
E fa la ſella al buon Frontino porre,
E cimier muta, ſcudo, e ſopravveſte.
A queſta impreſa non gli piacque torre
L' Aquila bianca nel color celeſte,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello ſcudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII

Sceglie de' ſuoi ſcudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia,
E gli fa commiſſion, che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier ſia.
Paſſa la Moſa, e 'l Reno, e paſſa de le
Contrade d' Oſtericche in Ungheria;
E lungo l' Iſtro per la deſtra riva
Tanto cavalca che a Belgrado arriva.

LXXIX

Ove la Sava nel Danubio ſcende,
E verſo il Mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l' inſegne Imperial raccolta;
Chè Coſtantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Coſtantin v' è in perſona, e 'l figliuol ſeco,
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

LXXX

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il mon-
E giù fin dove il fiume il piè gli lava, [te,
L' eſercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l' uno, e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato ſtava,
Quàndo Ruggier vi giunſe, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI

I Greci ſon quattro contra uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero ſembiante fanno,
Paſſar per forza alla ſiniſtra ſponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume diſcoſtandoſi, circonda
Molto paeſe, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e paſſa in fretta.

LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero aſſalto agl' inimici al fianco.
L' Imperator, toſto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirſi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Paſſa di là con quanto eſercito have.

LXXXIII

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoſo, e prudente, e pro guerriero,
Di quà, e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero,
Quando cingendol con robuſta mano
Leon, gli fè cader ſotto il deſtriero;
E poi che dar prigion mai non ſi volſe,
Con mille ſpade la vita gli tolſe.

LXXXIV

I Bulgari ſin quì fatto avean teſta;
Ma quando il lor Signor ſi vider tolto,
E creſcer d' ogn' intorno la tempeſta,
Voltar le ſpalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che miſto vien fra i Greci, e queſta
Sconfitta vede, ſenza penſar molto,
I Bulgari ſoccorrer ſi diſpone,
Perch' odia Coſtantino, e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin, che ſembra al corſo un ven-
E innanzi a tutti i corridori paſſa; [to,
E tra la gente vien, che per ſpavento
Al monte fugge, e la pianura laſſa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbaſſa;
E con sì fier ſembiante il deſtrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel veſtir vermiglio
Avea d' oro, e di ſeta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio,
Nipote a Coſtantin per la ſirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio.
Gli ſpezza ſcudo, e uſbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Laſcia quel morto, e Baliſarda ſtringe
Verſo uno ſtuol, che più ſi vide appreſſo;
E contra a queſto, e contra a quel ſi ſpinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha feſſo;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola meſſo;
Taglia buſti, anche, braccia, mani, e ſpalle,
E il ſangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è (viſti quei colpi) chi gli faccia
Contraſto più, così n' è ognun ſmarrito;
Sì che ſi cangia ſubito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine diſciolto
Si vede, e ogni ſtendardo a fuggir volto.

LXXXIX

Leone Auguſto, ſu un poggio eminente,
Vedendo i ſuoi fuggir, s' era ridutto,
E ſbigottito, e meſto ponea mente
(Perch' era in loco che ſcopriva il tutto)
Al Cavalier, ch' uccidea tanta gente,
Che per lui ſol quel Campo era diſtrutto;
E non può far, ſe ben n' è offeſo tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende all' inſegne, e ſopravveſti,
All' arme luminoſe, e ricche d' oro,
Che quantunque il Guerrier dia ajuto a queſti
Nemici ſuoi, non ſia però di loro.
Stupido mira i ſoprumani geſti,
E talor penſa, che dal ſommo Coro
Sia per punire i Greci un Angel ſceſo,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeſo.

XCI

E com' uom d' alto, e di ſublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del ſuo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli ſarebbe, per un de' ſuoi, che muore,
Vederne morir ſei manco ſpiaciuto,
E perder anco parte del ſuo Regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

XCII

Come bambin, ſe ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da ſe caccia,
Non ha ricorſo alla ſorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia,
Così Leon, ſe ben le prime ſquadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor che quella offeſa all' ira.

XCIII

Ma, ſe Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Chè Ruggiero odia lui; nè coſa brama
Più che di dargli di ſua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo moſtri; ma la buona ſorte,
E la prudenza dell' eſperto Greco
Non laſciò mai che s' affrontaſſe ſeco.

XCIV

Leone, acciò che la ſua gente affatto
Non foſſe ucciſa, fè ſonar raccolta,
Ed all' Imperatore un meſſo ratto
A pregarlo mandò, che deſſe volta,
E ripaſſaſſe il fiume, e che buon patto
N' avrebbe, ſe la via non gli era tolta;
Ed eſſo con non molti, che raccolſe,
Al ponte, ond' era entrato, i paſſi volſe.

XCV

Molti in poter de' Bulgari reſtaro
Per tutto il monte, e ſino al fiume uccisi;
E vi reſtavan tutti, ſe 'l riparo
Non gli aveſſe del rio toſto diviſi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti, ſenza mai volgere i viſi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu eſtinto,
Danno i Bulgari avriano avuto, e ſcorno,
Se per lor non aveſſe il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello ſcudo vermiglio avea dipinto,
A lui ſi traſſon tutti, da cui queſta
Vittoria conoſcean, con gioja, e feſta.

XCVII

Uno il ſaluta, un altro ſe gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ognun quanto più può ſe gli avvicina,
E beato ſi tien chi appreſſo il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina,
E ſopra natural coſa ſi crede.
Lo pregan tutti, e vanno al Ciel le grida,
Che ſia lor Re, lor Capitan, lor guida.

XCVIII

Ruggier riſpoſe lor, che Capitano,
E Re ſarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baſton, nè a ſcettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè prima che ſi faccia più lontano
Leone Auguſto, e che ripaſſi il guado,
Lo vuol ſeguir, nè torſi dalla traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX

Chè mille miglia, e più per queſto ſolo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così ſenza indugiar laſcia lo ſtuolo,
E ſi volge al cammin, che gli vien detto,
Che verſo il ponte fa Leone a volo,
Forſe per dubbio che gli ſia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l ſuo ſcudier non chiama, e non aſpetta.

C

Leonè ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir ſi può ben dir più che ritrarſe)
Che trova aperto, e libero il paſſaggio,
Poi rompe il ponte, e laſcia le navi arſe.
Non v' arriva Ruggier, chè aſcoſo il raggio
Era del Sol, nè ſa dove alloggiarſe.
Cavalca innanzi (chè lucea la luna)
Nè mai trova caſtel, nè villa alcuna.

Perchè

CI

Perchè non ſa dove ſi por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai ſcende.
Nello ſpuntar del nuovo Sol, vicina
A man ſiniſtra una Città comprende,
Ove di ſtar tutto quel dì deſtina,
Acciò l' ingiuria al ſuo Frontino emende,
A cui ſenza poſarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Coſtantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non ſi ſerra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di paſſar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII

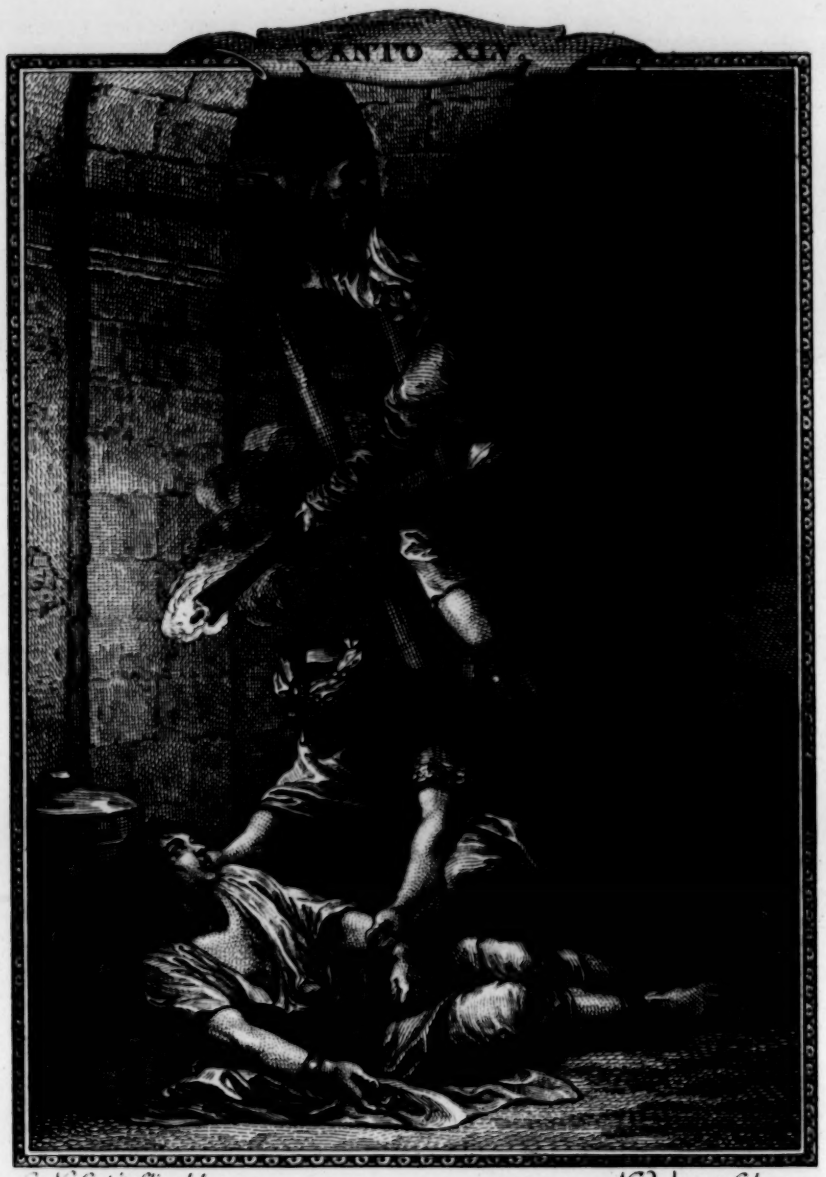
Nel medeſimo albergo in ſu la ſera
Un Cavalier di Romania alloggioſſe,
Che ſi trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe' Bulgari ſi moſſe;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma ſpaventato più ch' altri mai foſſe;
Sì che ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

CIV

Conoſce, toſto che lo ſcudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella inſegna porta,
È quel, che la ſconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al Palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor coſa, che importa;
E ſubito intromeſſo, dice quanto
Io mi riſerbo a dir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quaranteſimoquarto.





C. N. Cochin filius del. N. De Launay Sculp. 1774.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indißolubilmente a te m'allaccia

Canto XLV. Stanza XLVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier preſo da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la Donna ſa parer men forte,
Sotto l' inſegne di Leone accinto;
Toſto poi vuol per ciò darſi la morte,
Sì dal dolor, sì dall' angoſcia è vinto.
Per impedir Marfiſa ogn' arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti ſopra.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

I

QUANTO più ſu l' inſtabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miſer uomo,
Tanto più toſto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di queſto eſempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati ſon dalla ſuprema
Gloria in un dì nella miſeria eſtrema.

II

Così all' incontro, quanto più depreſſo,
Quanto è più l' uom di queſta ruota al fondo,
Tanto a quel punto più ſi trova appreſſo,
C' ha da ſalir, ſe dee girarſi in tondo.
Alcun ſul ceppo quaſi il capo ha meſſo,
Che l' altro giorno ha dato legge al Mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno moſtro
Al tempo antico, e il Re Luigi al noſtro:

III

Il Re Luigi, ſuocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a ſanto Albino,
E giunto al ſuo nimico nell' artiglio,
A reſtar ſenza capo fu vicino.
Scorſe di queſto anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, paſſato quel punto,
L' altro al Regno degli Ungari fu aſſunto.

IV

Si vede per gli eſempj, di che piene
Sono l' antiche, e le moderne iſtorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin ſon l' un dell' altro e biaſmi, e glorie;
E che fidarſi all' uom non ſi conviene
In ſuo teſor, ſuo Regno, e ſue vittorie;
Nè diſperarſi per Fortuna avverſa,
Che ſempre la ſua ruota in giro verſa.

V

Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di ſua fortuna, e di ſuo gran valore,
Che ſenza compagnia, ſenz' altro ajuto,
Di potere egli ſol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate ſquadre
Uccider di ſua mano il figlio, e il padre.

VI

Ma Quella, che non vuol che ſi prometta
Alcun di lei, gli moſtrò in pochi giorni
Come toſto alzi, e toſto al baſſo metta,
E toſto avverſa, e toſto amica torni.
Lo fè conoſcer quivi da chi in fretta
A procacciar gli andò diſagi, e ſcorni;
Dal Cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII

Coſtui fece ad Ungiardo ſaper come
Quivi il Guerrier, che avea le genti rotte
Di Coſtantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi ſtaria la notte;
E che Fortuna preſa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al ſuo Re, ſe fa coſtui prigione,
Che a' Bulgari, lui preſo, il giogo pone.

VIII

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Chè a parte a parte v' arrivò infinita,
Perchè al ponte paſſar non potea tutta)
Sapea come la ſtrage era ſeguita,
Che la metà de' Greci avea diſtrutta ;
E come un Cavalier ſolo era ſtato,
Che un Campo rotto, e l' altro avea ſalvato;

IX

E che ſia da ſe ſteſſo ſenza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia ; e moſtra che gli piaccia
Con viſo, e geſti, e con parole liete.
Aſpetta che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le ſue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, che alcun ſoſpetto
Di queſto non avea, prender nel letto.

X

Accuſato Ruggier dal proprio ſcudo,
Nella Città di Novengrado reſta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogn' altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa feſta.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando ſi deſta?
Ungiardo un ſuo corrier ſpaccia a ſtaffetta
A dar la nuova a Coſtantino in fretta.

XI

Avea levato Coſtantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni ſua ſchiera;
E ſeco a Beleticche avea ridotte,
Che Città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte
(Come ſe ſtate foſſino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII

Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' aſſicura,
Che con la guida d' un Guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l reſto pongan di ſua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè ſe con lor ſia il Mondo tutto inſieme.

XIII

L' Imperator nuota in un mar di latte;
Nè per letizia ſa quel che ſi faccia.
Ben ſon le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta, e con ſicura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncaſſe al nemico ambe le braccia,
Certo faria; così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l Guerrier preſo ode.

XIV

Non ha minor cagion di rallegrarſi
Del padre il figlio; che oltre che ſi ſpera
Di racquiſtar Belgrado, e ſoggiogarſi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Diſegna anco il Guerriero amico farſi
Con beneficj, e ſeco averlo in ſchiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, ſe gli è coſtui compagno.

XV

Da queſta voglia è ben diverſa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccíſe
Ruggier con l' aſta, che dalla mammella
Paſsò alle ſpalle, e un palmo fuor ſi miſe.
A Coſtantin, del quale era ſorella,
Coſtei ſi gittò ai piedi; e gli conquiſe,
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel ſen le cade.

XVI

Io non mi leverò da queſti piedi
(Diſs' ella) Signor mio, ſe del fellone,
Che uccíſe il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che ſtato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

Vdei,

XVII

Vedi, che per pietà del noſtro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Queſto crudele; e, come augello, a volo
A darci l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto ſenza vendetta non rimagna.
Dammi coſtui, Signore, e ſii contento,
Ch' io diſacerbi il mio col ſuo tormento.

XVIII

Così ben piange, e così ben ſi duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai ſe gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Uſaſſe Coſtantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla;
E così comandò, che ſi faceſſe
Colui condurre, e in man di lei ſi deſſe.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che ſia ſquartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e ſcorno,
Poca pena le pare; e ſtudia, e penſa
Altra trovarne inuſitata, e immenſa.

XX

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato mani, e piedi, e collo,
Nel tenebroſo fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor che un poco di pan muffato, torre
Gli fè ogni cibo, e ſenza ancor laſciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI

O ſe d' Amon la valoroſa, e bella
Figlia, o ſe la magnanima Marfiſa
Aveſſe avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentaſſe a queſta guiſa,
Per liberarlo faria queſta, e quella
Poſtaſi a riſchio di reſtarne uccisa.
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon riſpetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promeſſa
A coſtei fatta in mente, che conſorte
Dar non le laſcierà, che ſia men d' eſſa
Al paragon dell' arme ardito, e forte,
Queſta ſua volontà con trombe eſpreſſa
Non ſolamente fè nella ſua Corte,
Ma in ogni Terra al ſuo Imperio ſoggetta,
Onde la fama andò pel Mondo in fretta.

XXIII

Queſta condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a queſto termine durando,
E non ſia vinto, ſenz' altre parole
La Donna da lui vinta eſſer s' intenda,
Nè poſſa ella negar che non lo prenda;

XXIV

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi ſia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o ſia a cavallo, o a piede.
Amon, che contraſtar con la corona
Non può, nè vuole, alfin ſforzato cede;
E ritornare a Corte ſi conſiglia
Dopo molti diſcorſi egli, e la figlia.

XXV

Ancor che ſdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per ſuo onore
Veſti le fece far ricche, e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il ſuo amore,
Più non le parve quella Corte, quella,
Che le ſolea parer già così bella.

XXVI

Come chi viſto abbia l' Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
All' Auſtro inchina, e laſcia breve il giorno,
Lo trova deſerto, orrido, e ſelvaggio,
Così pare alla Donna al ſuo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata,
Quella non ſia, che avea al partir laſciata.

XXVII

Domandar non ardiſce che ne ſia,
Acciò di ſe non dia maggior ſoſpetto;
Ma pon l' orecchia, cerca tuttavia,
Che ſenza domandar, le ne ſia detto.
Si ſa ch' egli è partito; ma che via
Preſo abbia, non ſa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fè motto
Che allo ſcudier, che ſeco avea condotto.

XXVIII

O come ella ſoſpira, o come teme,
Sentendo, che ſe n' è come fuggito!
O come ſopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio ſe ne ſia gito!
Chè viſtoſi Amon contra, ed ogni ſpeme
Perduta mai più d' eſſerle marito,
Si ſia fatto da lei lontano, forſe
Così ſperando dal ſuo amor diſciorſe;

XXIX

E che fatto abbia ancor qualche diſegno,
Per più toſto levarſela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro Regno
Donna, per cui ſi ſcordi il primo amore,
Come ſi dice: Che ſi ſuol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo penſier, ch' a queſto poi ſuccede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua ſuſpizione, e ſtolta.
E così l' un penſier Ruggier difende,
L' altro l' accuſa; ed ella ambedue aſcolta,
E quando a queſto, e quando a quel s'apprende,
Nè riſoluta a queſto, o a quel ſi volta:
Pure all' opinion più toſto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre;

XXXI

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il ſuo Ruggier le ha detto,
Come di grave error ſi duole, e pente
Che avuto n' abbia geloſia, e ſoſpetto;
E come foſſe al ſuo Ruggier preſente,
Chiamaſi in colpa, e ſe ne batte il petto.
Ho fatto error, (dice ella) e me n' avveggio;
Ma chi n' è cauſa è cauſa ancor di peggio.

XXXII

Amor n' è cauſa, che nel cor m' ha impreſſo
La forma tua così leggiadra, e bella,
E poſto ci ha l' ardir, l' ingegno appreſſo,
E la virtù, di che ciaſcun favella;
Chè impoſſibil mi par, ch' ove conceſſo
Ne ſia il veder, ch' ogni donna, e donzella
Non ne ſia acceſa; e che non uſi ogni arte
Di ſciorti dal mio amore, e al ſuo legarte.

XXXIII

Deh, aveſſe Amor così nei penſier miei
Il tuo penſier, come ci ha il viſo ſculto,
Io ſon ben certa che lo troverei
Paleſe tal qual io lo ſtimo occulto,
E che sì fuor di geloſia ſarei,
Che ad ora ad or non mi farebbe inſulto;
E dove appena or è da me reſpinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

XXXIV

Son ſimile all' avar, che ha il cor sì intento
Al ſuo teſoro, e sì ve l' ha ſepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non ſempre temer, che gli ſia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo, e ſento,
In me più della ſpeme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo, e vano io creda,
Non poſſo far di non mi dargli in preda.

XXXV

Ma non apparirà il lume sì toſto
Agli occhi miei del tuo viſo giocondo,
Contra ogni mia credenza a me naſcoſto,
Non ſo in qual parte, o Ruggier mio, del Mon-
Come il falſo timor ſarà depoſto [do,
Dalla vera ſperanza, e meſſo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La ſpeme, che 'l timor quaſi m' ha morta.

XXXVI

Come al partir del Sol ſi fa maggiore
L' ombra, onde naſce poi vana paura,
E come all' apparir del ſuo ſplendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido aſſicura,
Così ſenza Ruggier ſento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la ſperanza in tutto opprima.

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman ſpenta ſubito che aggiorna,
Così, quando il mio Sol di ſe mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì toſto all' Orizonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la ſperanza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E ſcaccia il rio timor, che mi conſume.

XXXVIII

Se 'l Sol ſi ſcoſta, e laſcia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra aſconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior ſi vede, o fronde;
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aſpro verno in me più volte l' anno.

XXXIX

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La deſiata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e raſſerena
La mente mia sì nubiloſa, e nera.
Qual Progne ſi lamenta, o Filomena,
Che a cercar eſca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual ſi lagna
Tortore, c' ha perduto la compagna:

XL

Tal Bradamante ſi dolea; chè tolto
Le fuſſe ſtato il ſuo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando ſpeſſo il volto,
Ma più celatamente che potea.
O quanto, quanto ſi dorria più molto,
S' ella ſapeſſe quel che non ſapea;
Che con pena, e con ſtrazio il ſuo conſorte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

La

XLI

La crudeltà, ch' uſa l' iniqua Vecchia
Contra il buon Cavalier, che preſo tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi ſtrazj, e non uſate pene,
La ſuperna Bontà fa che all' orecchia
Del corteſe figliuol di Ceſar viene;
E che gli mette in cor come l' ajute,
E non laſci perir tanta virtute.

XLII

Il corteſe Leon, che Ruggiero ama,
(Non che ſappia però che Ruggier ſia)
Moſſo da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par che ſoprumano ſia,
Molto fra ſe diſcorre, ordiſce, e trama,
E di ſalvarlo alfin trova la via,
In guiſa che da lui la zia crudele
Offeſa non ſi tenga, e ſi querele.

XLIII

Parlò in ſecreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli diſſe,
Vedere il Cavalier pria che sì grave
Sentenza contra lui data ſeguiſſe.
Giunta la notte, un ſuo fedel ſeco have
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a riſſe;
E fa che 'l Caſtellan, ſenz' altrui dire
Ch' egli foſſe Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il Caſtellan, ſenza che alcun de' ſui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che ſi ſerba all' eſtrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Caſtellan, che volge lor la ſchiena
Per aprir lo ſportello, al collo un laccio;
E ſubito gli dan l' ultimo ſpaccio.

XLV

Apron la cataratta, onde ſoſpeſo
Al canape, ivi a tal biſogno pòſto,
Leon ſi cala, e in mano ha un torchio acceſo,
Là dove era Ruggier dal Sol naſcoſto.
Tutto legato, e ſu una grata ſteſo
Lo trova, all' acqua un palmo, e men diſcoſto.
L' avria in un meſe, e in termine più corto
Per ſe, ſenz' altro ajuto, il luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indiſſolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna ſervitute, [cia,
E vuol, che più il tuo ben che 'l mio mi piac-
Nè curi per la tua la mia ſalute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al Mondo, io metta innanti.

XLVII

Io ſon Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Coſtantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in perſona, con periglio,
Se mai dal padre mio ſarà ſaputo,
D' eſſer cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente eſſer da lui veduto,
Chè per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E ſeguitò, più coſe altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta diſciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E queſta vita, ch' or mi date, intendo
Che ſempre mai vi ſia reſtituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi ſpenderla biſogni.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oſcuro;
E in vece ſua morto il Guardian rimaſe,
Nè conoſciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle ſue caſe;
Ove a ſtar ſeco tacito, e ſicuro
Per quattro, o per ſei dì, gli perſuaſe;
Chè riaver l' arme, e 'l deſtrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolſe Ungiardo.

L

Ruggier fuggito, il ſuo Guardian ſtrozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi queſto penſa che ſia ſtato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini penſato
Più toſto ſi faria che di Leone;
Chè pare a molti, che avria cauſa avuto
Di farne ſtrazio, e non di dargli ajuto.

LI

Riman di tanta corteſia Ruggiero
Confuſo sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel penſiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il ſecondo col primiero,
Nè a queſto quel, nè queſto a quel ſimiglia.
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il ſecondo, e d' amor pieno.

LII

Molto la notte, e molto il giorno penſa,
D' altro non cura, ed altro non diſia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immenſa,
Sciorſi con pari, e maggior corteſia.
Gli par, ſe tutta ſua vita diſpenſa
In lui ſervire, o breve, o lunga ſia,
E ſe ſi eſpone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia;
Che chi vuol Bradamante abbia a far prova
Con lei di forza, con ſpada, e con lancia.
Queſto udire a Leon sì poco giova,
Che ſe gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom, che le ſue forze ha note,
Sa che a lei pare in arme eſſer non puote.

LIV

Fra ſe diſcorre, e vede che ſupplire
Può con l' ingegno ove il vigor ſia manco,
Facendo con ſue inſegne comparire
Queſto Guerrier, di cui non ſa il nome anco;
Chè di poſſanza giudica, e d' ardire
Poter ſtar contra a qual ſi voglia Franco;
E crede ben, ſe a lui ne dà l' impreſa,
Che ne ſia Bradamante vinta, e preſa.

LV

Ma due coſe ha da far; l' una diſporre
Il Cavalier, che queſta impreſa accetti;
L' altra nel campo in vece ſua lui porre
In modo che non ſiá chi ne ſoſpetti.
A ſe lo chiama, e 'l caſo gli diſcorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli ſia quel, che a queſta pugna vegna
Col nome altrui, ſotto mentita inſegna.

LVI

L' eloquenza del Greco aſſai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere eſſere ſciolto;
Sì che quantunque duro gli parea,
E non poſſibil quaſi, pur con volto,
Più che con cor, giocondo gli riſpoſe
Ch' era per far per lui tutte le coſe.

LVII

Benchè da fier dolor, toſto che queſta
Parola ha detta, il cor ferir ſi ſenta,
Che giorno, e notte, e ſempre lo moleſta,
Sempre l' affligge, e ſempre lo tormenta,
E vegga la ſua morte manifeſta,
Pur non è mai per dir che ſe ne penta;
Chè prima che a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII

Ben certo è di morir, perchè, ſe laſcia
La Donna, ha da laſciar la vita ancora,
O che l' accorerà il duolo, e l' ambaſcia.
O ſe 'l duolo, e l' ambaſcia non l' accora,
Con le man proprie ſquarcierà la faſcia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Chè ogni altra coſa più facil gli fia
Che poter lei veder, che ſua non ſia.

LIX

Gli è di morir diſpoſto; ma che ſorte
Di morte voglia far, non ſa dir anco.
Penſa talor di fingerſi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco.
Chè non fu mai la più beata morte,
Che ſe per man di lei veniſſe manco.
Poi vede, ſe per lui reſta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non ſcioglie.

LX

Perchè ha promeſſo contra Bradamante
Entrare in campo a ſingolar battaglia,
Non ſimulare, e farne ſol ſembiante,
Sì che Leon di lui poco ſi vaglia.
Dunque ſtarà nel detto ſuo coſtante;
E benchè or queſto, or quel penſier l' aſſaglia,
Tutti li ſcaccia, e ſolo a queſto cede,
Il qual l' eſorta a non mancar di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Coſtantino,
Arme, e cavalli, e un numer di perſone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E ſeco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro anda-
Che in Francia, ed a Parigi ſi trovaro. [ro,

LXII

Non volle entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna teſe,
E fè il medeſmo dì per imbaſciate
Che di ſua giunta il Re di Francia inteſe.
L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando, e viſitandolo, corteſe.
Della venuta ſua la cagion diſſe
Leone, e lo pregò che l' eſpediſſe:

LXIII

Ch' entrar faceſſe in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli foſſe, o che gli deſſe morte.
Carlo tolſe l' aſſunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello ſteccato, che la notte ſotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte, che andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella, che ſuole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' eſſer conoſciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè deſtriero adoprar volſe,
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offeſa tolſe.

Lancia

LXV

Lancia non tolſe; non perchè temeſſe
Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Aſtolfo, a cui coſtei ſucceſſe,
Che far gli arcion votar ſempre ſolia.
Perchè neſſun, ch' ella tal forza aveſſe,
O foſſe fatta per negromanzia
Avea ſaputo, eccetto quel Re ſolo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Aſtolfo, e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria poſſanza foſſe ſtata,
Che dato loro in gioſtra aveſſe il vanto;
E che con ogni altra aſta, che incontrata
Foſſe da lor, farebbono altrettanto.
La cagion ſola che Ruggier non gioſtra
È per non far del ſuo Frontino moſtra;

LXVII

Chè lo potria la Donna facilmente
Conoſcer, ſe da lei foſſe veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' aveà ſeco tenuto.
Ruggier, che ſolo ſtudia, e ſolo ha mente
Come da lei non ſia riconoſciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di ſe indizio abbia potere.

LXVIII

A queſta impreſa un' altra ſpada volle,
Chè ben ſapea che contro a Baliſarda
Saria ogn' uſbergo, come paſta, molle,
Chè alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a queſt' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda;
Con queſt' arme Ruggiero al primo lampo
Che apparve all' Orizonte entrò nel campo.

LXIX

E per parer Leon, le ſopravveſte,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha meſſe indoſſo,
E l' Aquila dell' or con le due teſte
Porta dipinta nello ſcudo roſſo.
F facilmente ſi potean far queſte
Finzion; ch' era ugualmente e grande, e groſſo
L' un come l' altro. Appreſentoſſi l' uno,
L' altro non ſi laſciò veder da alcuno.

LXX

Era la volontà della Donzella
Da queſt' altra diverſa di gran lunga,
Che, ſe Ruggier fulla ſpada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga,
La ſua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e ſempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada ſempre a ritrovargli il core.

LXXI

Qual ſulle moſſe il barbero ſi vede,
Che 'l cenno del partir focoſo attende,
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende,
Tal l' animoſa Donna, che non crede
Che queſto ſia Ruggier, con chi contende,
Aſpettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito ſegue, che ſozzopra volve
L' ondoſo mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' oſcura polve,
Fuggon le fiere, e col paſtor l' armento,
L' aria in grandine, e in pioggia ſi riſolve,
Udito il ſegno la Donzella, tale
Stringe la ſpada, e 'l ſuo Ruggiero aſſale.

LXXIII

Ma non più quercia antica, o groſſo muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo ſcoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì, e la notte il fiede,
Che ſotto l' arme il buon Ruggier ſicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio, e al furor, che lo tempeſta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella teſta.

LXXIV

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Sì che ſi sfoghi, e diſacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di quà, quando di là s' aggira;
E ſi rode, e ſi duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna coſa, che diſegna.

LXXV

Come chi aſſedia una Città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia groſſa,
Speſſo l' aſſalta: or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la foſſa,
E pone indarno le ſue genti a morte,
Nè via ſa ritrovar, ch' entrar vi poſſa,
Così molto s' affanna, e ſi travaglia,
Nè può la Donna aprir piaſtra, nè maglia.

LXXVI

Quando allo ſcudo, e quando al buono elmetto,
Quando all' uſbergo fa gittar ſcintille
Con colpi, che alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riverſi e mille e mille,
E ſpeſſi più che ſul ſonante tetto
La grandine far ſoglia delle ville.
Ruggier ſta ſull' avviſo, e ſi difende
Con gran deſtrezza, e lei mai non offende.

LXXVII

Or ſi ferma, or volteggia, or ſi ritira,
E con la man ſpeſſo accompagna il piede;
Porge or lo ſcudo, ed or la ſpada gira,
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o ſe la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII

Si ricordò del bando, e ſi ravvide
Del ſuo periglio, ſe non era preſta,
Che ſe in un dì non prende, o non uccide
Il ſuo domandator, preſa ella reſta.
Era già preſſo ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la teſta,
Quando ella cominciò di ſua poſſanza
A diffidarſi, e perder la ſperanza.

LXXIX

Quanto mancò più la ſperanza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte,
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, che al lavorio, che debbe,
Sia ſtato lento, e già vegga eſſer notte,
S' affretta indarno, ſi travaglia, e ſtanca
Fin che la forza a un tempo, e 'l dì gli manca.

LXXX

O miſera Donzella, ſe coſtui
Tu conoſceſſi, a cui dar morte brami,
Se tu ſapeſſi eſſer Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli ſtami,
So ben che uccider te prima che lui
Vorreſti, chè di te ſo che più l' ami;
E quando lui Ruggiero eſſer ſaprai,
Di queſti colpi ancor ſo ti dorrai.

LXXXI

Carlo, e molti altri ſeco, che Leone
Eſſer coſtui credeanſi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiero;
E, ſenza offender lei, con che ragione
Difender ſi ſapea, mutan penſiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi che Febo nel mar tutto è naſcoſo,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per ſuo ſpoſo
Prenda Leon, nè ricuſarlo vaglia.
Ruggier ſenza pigliar quivi ripoſo,
Senz' elmo trarſi, o alleggerirſi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aſpetta.

LXXXIII

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo,
E poi trattogli l' elmo dalla faccia,
Di quà, e di là con grande amor baciollo.
Vo' (diſſe) che di me ſempre tu faccia
Come ti par, chè mai trovar ſatollo
Non mi potrai che me, e lo Stato mio
Spender tu poſſa ad ogni tuo deſio.

LXXXIV

Nè veggo ricompenſa, che mai queſta
Obbligazion, ch' io t' ho, poſſa diſciorre;
E non, ſe ancora io mi levi di teſta
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e moleſta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco riſponde, e l' inſegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l ſuo Liocorno prende.

LXXXV

E ſtanco dimoſtrandoſi, e ſvogliato,
Più toſto che potè da lui levoſſe;
Ed al ſuo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza nòtte, tutto armoſſe;
E ſellato il deſtrier, ſenza commiato,
E ſenza che da alcun ſentito foſſe,
Sopra vi ſalſe, e ſi drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al ſuo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per ſelve, e quando per campagna,
Il ſuo Signor tutta la notte porta,
Che non ceſſa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella ſi conforta,
Che l' oſtinata doglia ſola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Poſſa l' inſopportabil ſuo martire.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria ſoſtenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me ſteſſo, altri non ſo vedere,
Che m' abbia offeſo, ed in miſeria volto.
Io m' ho dunque di me contra me ſteſſo
Da vendicar, c' ho tutto il mal commeſſo.

LXXXVIII

Pur, quando io aveſſi fatto ſolamente
A me l' ingiuria, a me forſe potrei
Donar perdon, ſe ben difficilmente,
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quanto, poi che Bradamante ſente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei.
Quando bene a me ancora io perdonaſſi,
Lei non convien che invendicata laſſi.

Per

LXXXIX

Per vendicar lei dunque io debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi peſa;
Ch' altra coſa non ſo, che al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far poſſa difeſa;
Ma ſol che allora io non morii mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offeſa.
O me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC

Se ben m' aveſſe ucciſo, tormentato
Prima ad arbitrio di ſua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei ſperato
Di ritrovare al mio caſo pietade.
Ma, quando ella ſaprà che avrò più amato
Leon di lei; e di mia volontade
Io me ne ſia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto, e vivo.

XCI

Queſto dicendo, e molte altre parole,
Che ſoſpiri accompagnano, e ſingulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra ſcuri boſchi in luoghi ſtrani, e inculti.
E perch' è diſperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l ſuo morir s' occulti,
Queſto luogo gli par molto naſcoſto,
Ed atto a far quant' ha di ſe diſpoſto.

XCII

Entra nel folto boſco, ove più ſpeſſe
L' ombroſe fraſche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto ſciolto meſſe
Da ſe lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli diſſe) ſe a me ſteſſe
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avreſti a quel deſtrier da invidiar poco,
Che volò al Cielo, e fra le ſtelle ha loco.

XCIII

Cillaro, ſo, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro deſtrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
Se ti fu par nell' altre parti buone,
Di queſta ſo che alcun di lor non gode,
Di poterſi vantar, che avuto mai
Abbia il pregio, e l' onor, che tu avuto hai;

XCIV

Poi ch' alla più, che mai ſia ſtata, o ſia,
Donna gentile, e valoroſa, e bella
Sì caro ſtato ſei, che ti nutria,
E di ſua man ti ponea freno, e ſella.
Caro eri alla mia Donna. Ah, perchè mia
La dirò più, ſe mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? oimè, chè ceſſo
Di volger queſta ſpada ora in me ſteſſo?

XCV

Se Ruggier quì s' affligge, e ſi tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà muove,
(Ch' altri non è, che queſte grida ſenta,
Nè vegga il pianto, che nel ſen gli piove)
Non dovete penſar che più contenta
Bradamante in Parigi ſi ritrove;
Poi che ſcuſa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI

Ella, prima che avere altro conſorte
Che 'l ſuo Ruggier, vuol far ciò che può farſi,
Mancar del detto ſuo, Carlo, e la Corte,
I parenti, e gli amici inimicarſi,
E quando altro non poſſa, alfin la morte
O col veneno, o con la ſpada darſi;
Chè le par meglio aſſai non eſſer viva
Che, vivendo, reſtar di Ruggier priva.

XCVII

Deh, Ruggier mio (dicea) dove ſei gito?
Puote eſſer che tu ſia tanto diſcoſto,
Che tu non abbi queſto bando udito,
A neſſun altro, fuor che a te, naſcoſto?
Se tu 'l ſapeſſi, io ſo che comparito
Neſſun altro ſaria di te più toſto.
Miſera me, ch' altro penſar mi deggio,
Se non quel che penſar ſi poſſa peggio?

XCVIII

Come è, Ruggier, poſſibil, che tu ſolo
Non abbi quel che tutto 'l Mondo ha inteſo?
Se inteſo l' hai, nè ſei venuto a volo,
Come eſſer può che non ſii morto, o preſo?
Ma chi ſapeſſe il ver, queſto figliuolo
Di Coſtantin t' avrà alcun laccio teſo;
Il traditor t' avrà chiuſa la via,
Acciò prima di lui tu quì non ſia.

XCIX

Da Carlo impetrai grazia che a neſſuno
Men di me forte aveſſi ad eſſer data,
Con credenza che tu foſſi quell' uno,
A cui ſtar contra io non poteſſi armata.
Fuor che te ſolo, io non ſtimava alcuno,
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che coſtui, che mai più non fè impreſa
D' onore in vita ſua, così m' ha preſa.

C

Se però preſa ſon per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto:
Il che non mi par giuſto, nè al parere
Mai ſon per ſtar, che in queſto ha Carlo avuto,
So che incoſtante mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima ſon, nè la ſezzaja,
La qual paruta ſia incoſtante, e paja.

CI

Baſti, che nel ſervar fede al mio amante,
D' ogni ſcoglio più ſalda mi ritrovi;
E paſſi in queſto di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o ſieno ai nuovi.
Che nel reſto mi dicano incoſtante,
Non curo, pur che l' incoſtanza giovi.
Pur ch' io non ſia di coſtui torre aſtretta,
Volubil più che foglia anco ſia detta.

CII

Queſte parole, ed altre, che interrotte
Da ſoſpiri, e da pianti erano ſpeſſo,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Che all' infelice giorno venne appreſſo.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre ſue Notturno fu rimeſſo,
Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII

Fè la mattina la Donzella altera
Marfiſa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, che al fratel ſuo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli foſſe levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire;
E contra chi ſi vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

CIV

E innanzi a gli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo foſſe ardita,
Chè in ſua preſenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi ſi marita;
E con la cerimonia, che ſi ſuole,
Già sì tra lor la coſa è ſtabilita,
Che più di ſe non poſſono diſporre,
Nè l' un l' altro laſciar per altri torre.

CV

Marfiſa, o 'l vero, o 'l falſo che diceſſe,
Pur lo dicea; ben credo con penſiero
Perchè Leon più toſto interrompeſſe
A dritto, e a torto che per dire il vero;
E che di volontade lo faceſſe
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed eſcluder Leon, nè la più oneſta,
Nè la più breve via vedea di queſta.

CVI

Turbato il Re di queſta coſa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfiſa ha tolto,
Le fa ſapere; ed ecci Amon preſente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confuſa non nega, nè conſente;
In guiſa che comprender di leggiero
Si può che detto abbia Marfiſa il vero.

CVII

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal coſa udir, ch' eſſer potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuſo aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' oſtinato Amone;
E potran ſenza lite, e ſenza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII

Chè ſe tra lor queſte parole ſtanno,
La coſa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promeſſo gli hanno
Più oneſtamente, e ſenza nuova guerra.
Queſto è (diceva Amon) queſto è un inganno
Contra me ordito, ma 'l penſier voſtro erra;
Chè ancor che foſſe ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non ſon però vinto.

CIX

Chè preſuppoſto (il che nè ancor confeſſo,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia coſtei
Scioccamente a Ruggier così promeſſo,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando, e dove fu queſto? chè più eſpreſſo,
Più chiaro, e piano intender lo vorrei.
Stato ſo che non è, ſe non è ſtato
Prima che Ruggier foſſe battezzato.

CX

Ma s' egli è ſtato innanzi che Criſtiano
Foſſe Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' eſſendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non ſi deve per queſto eſſere in vano
Poſto al riſco Leon della battaglia;
Nè il noſtro Imperator credo vogli anco
Venir del detto ſuo per queſto manco.

CXI

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la coſa, nè ancor fatto
A' preghi di coſtei Carlo avea il bando,
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo ſtava a udire,
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

CXII

Come ſi ſenton, ſe Auſtro, o Borea ſpira
Per l' alte ſelve mormorar le fronde;
O come ſoglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde,
Così un rumor, che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia ſi diffonde,
Di queſto dà da dire, e da udir tanto,
Che ogni altra coſa è muta in ogni canto.

Chi

CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega;
Son dieci, e più per un, che n' abbia Amone.
L' Imperator nè quà, nè là ſi piega,
Ma la cauſa rimette alla ragione,
Ed al ſuo Parlamento la delega.
Or vien Marfiſa, poi ch' è differito
Lo ſpoſalizio, e pon nuovo partito.

CXIV

E dice: Concioſia ch' eſſer non poſſa
D' altri coſtei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, ſuo ardire, e poſſa
Adopri sì, che lui di vita prive.
E chi manda di lor l' altro alla foſſa,
Senza rivale al ſuo contento arrive.
Toſto Carlo a Leon fa intender queſto,
Come anco intender gli avea fatto il reſto.

CXV

Leon, che quando ſeco il Cavaliero
Del Liocorno ſia, ſi tien ſicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno aſſunto a parer duro,
Non ſapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel boſco ſolitario, e oſcuro,
Ma che per tornar toſto, uno, o due miglia
Sia andato a ſpaſſo, il mal partito piglia.

CXVI

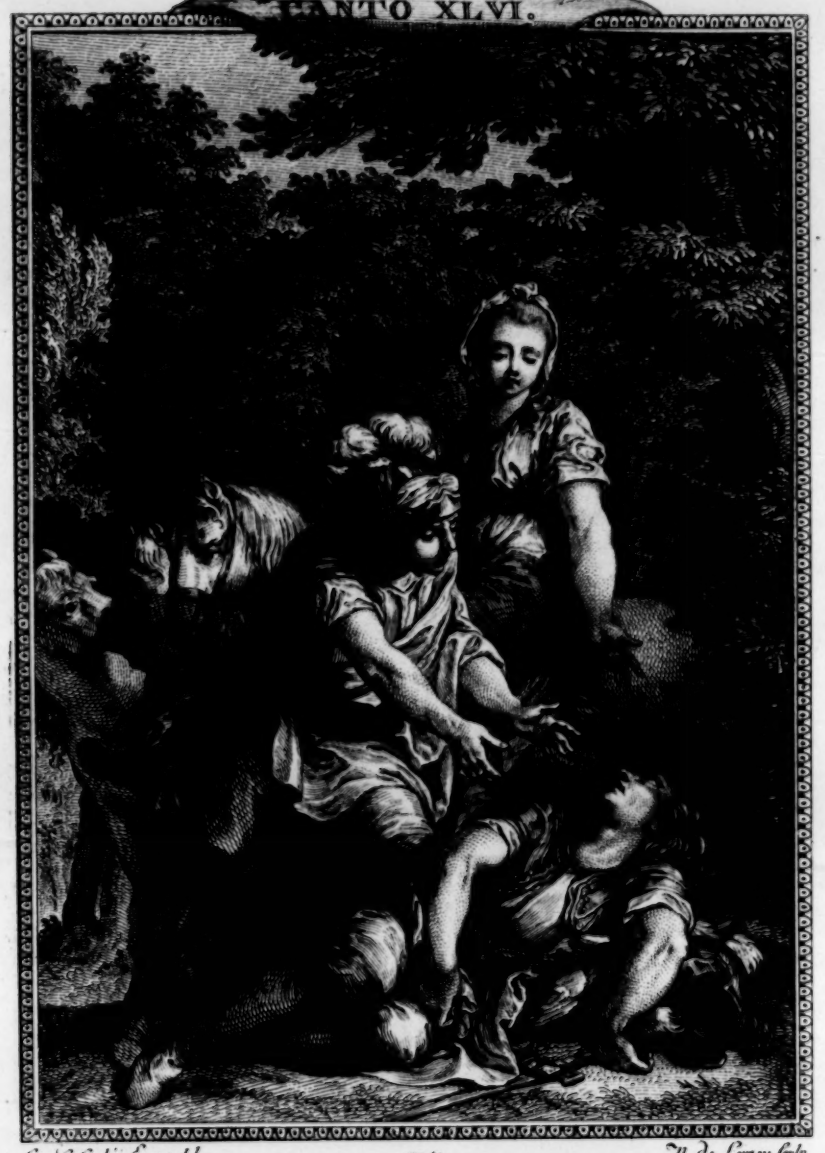
Ben ſe ne pente in breve, chè colui
Del qual più del dover ſi promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo ſeguir, nè nuova ſe n' avea;
E tor queſta battaglia ſenza lui,
Contra Ruggier, ſicur non gli parea:
Mandò, per ſchivar dunque danno, e ſcorno,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

CXVII

Per Cittadi mandò, ville, e caſtella
Da preſſo, e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di queſto, montò in ſella
Egli in perſona, e ſi poſe a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Meliſſa, che fè quanto
Mi ſerbo a farvi udir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quaranteſimoquinto.

CANTO XLVI.



C. N. Cochin Eques del. 1774. N. de Launay sculp.

Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto,

Canto XLVI. Stanza XXVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteſo il tutto a pieno,
La ſua Donna gli cede; ond' accoppiato
Già s' è con lei, già di lei gode in ſeno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d' empio veneno;
Ma nel fin cade, e beſtemmiando Dio
Varca ſdegnoſo d' Acheronte il rio.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

I

Or, ſe mi moſtra la mia carta il vero,
Non è lontano a diſcoprirſi il porto;
Sì che nel lito i voti ſcioglier ſpero
A chi nel mar per tanta via m' ha ſcorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar ſempre ebbi già il viſo ſmorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.
Odo di ſquille, odo di trombe un ſuono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a diſcernere chi ſono
Queſti, ch' empion del porto ambe le ſponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io ſia
Venuto a fin di così lunga via.

III

O di che belle, e ſagge Donne veggio,
O di che Cavalieri il lito adorno!
O di che Amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, c' han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del Molo in ſu l' eſtremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al ſanto Aonio Coro.

IV

Veggo un' altra Ginevra, pur uſcita
Del medeſimo ſangue, e Giulia ſeco:
Veggo Ippolita Sforza, e la nudrita
Damigella Trivulzia al ſacro Speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Grazioſa hai teco:
Con Ricciarda da Eſte ecco le belle
Bianca, e Diana, e l' altre lor ſorelle.

V

Ecco la bella, ma più ſaggia, e oneſta
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
Non vede il Sol di più bontà di queſta
Coppia, dall' Indo all' eſtrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malateſta
Caſa col ſuo valor sì ingemma, e inaura,
Che mai Palagi imperiali, o regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

VI

Se a quella etade ella in Arimino era,
Quando ſuperbo della Gallia doma
Ceſar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea paſſando inimicarſi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E ſcarca di trofei la ricca ſoma,
Tolto avria leggi, e patti a voglia d' eſſa,
Nè forſe mai la Libertade oppreſſa.

VII

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le ſirocchie, e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Viſconte, e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne ſono toglie,
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda.

VIII

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i ſereni occhi gira,
Non pure ogn' altra di beltà le cede,
Ma come ſceſa dal ciel Dea l' ammira.
La cognata è con lei, che di ſua fede
Non moſſe mai, perchè l' aveſſe in ira
Fortuna, che le fè lungo contraſto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vaſto:

IX

Anna bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
Di caſtità, di fede, e d' amor tempio.
La ſorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra ſcempio:
Ecco chi tolto ha dalla ſcura ſpiaggia
Di Stige, e fa con non più viſto eſempio,
Mal grado delle Parche, e della Morte,
Splender nel Ciel l' invitto ſuo Conſorte.

X

Le Ferrareſi mie quì ſono, e quelle
Della Corte d' Urbino; e riconoſco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paeſe Toſco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio loſco,
Dalla luce offuſcato de' bei volti,
È il gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

XI

Benedetto il nipote ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria, e ſplendor del Conciſtorio ſanto:
E ciaſcun d' eſſi noto (o ch' io vaneggio)
Al viſo, e ai geſti rallegrarſi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io poſſa mai di tanto obbligo trarmi.

XII

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panſa, e 'l Dreſino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Saſſo, e 'l Molza, e Florian Montino,
E quel, che per guidarci ai rivi Aſcrei
Moſtra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci ſcerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

XIII

Ecco Aleſſandro, il mio Signor, Farneſe;
O dotta compagnia, che ſeco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bologneſe
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Bloſio, Pierio, il Vida Cremoneſe
D' alta facondia ineſſiccabil vena,
E Laſcari, e Muſſuro, e Navagero,
E Andrea Maron[illegible], e 'l Monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Aleſſandri in quel drappello,
Da gli Orologi l' un, l' altro il Guarino:
Ecco Mario d' Olvito: ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino:
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro, e dolce idioma noſtro
Levato fuor del volgar uſo tetro,
Quale eſſer dee ci ha col ſuo eſempio moſtro:
Guaſparo Obizi è quel, che gli vien dietro,
Che ammira, e oſſerva il sì ben ſpeſo inchioſ-
Io veggo il Fracaſtoro, il Bevazzano, [tro:
Trifon Gabriele, e il Taſſo più lontano:

XVI

Veggo Nicolò Tiepoli, e con eſſo
Nicolò Amanio in me affiſſar le ciglia:
Anton Fulgoſo, che a vedermi appreſſo
Al lito, moſtra gaudio, e maraviglia:
Il mio Valerio è quel, che là s' è meſſo
Fuor delle Donne; e forſe ſi conſiglia
Col Barignan che ha ſeco, come offeſo
Sempre da lor, non ne ſia ſempre acceſo.

Veggo

XVII

Veggo ſublimi, e ſoprumani ingegni,
Di ſangue, e d' amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma ſe me ne fur dati veri ſegni,
È l' uom, che di veder tanto deſio,
Giacobo Sannazar, che alle Camene
Laſciar fa i monti, ed abitar l' arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Piſtofilo, che inſieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio ſente
Piacer, chè più del mar per me non teme:
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l' Adoardo, che gran ſpeme
Mi dà, che ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fauſto, fa il Tancredi feſta
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli uomini di queſta
Mia ritornata, ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che reſta, [to;
Non ſia più indugio or che ho propizio il ven-
E torniamo a Meliſſa, e con che aita
Salvò (diciamo) al buon Ruggier la vita.

XX

Queſta Meliſſa, come ſo che detto
V' ho molte volte, avea ſommo deſire,
Che Bradamante con Ruggier di ſtretto
Nodo s' aveſſe in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea ſentire.
Per queſto Spirti avea ſempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venía.

XXI

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le ſcure ombre vide poſto,
Il qual di non guſtar d' alcuna ſorte
Mai più vivanda fermo era, e diſpoſto;
E col digiun ſi volea dar la morte;
Ma fu l' ajuto di Meliſſa toſto,
Che, del ſuo albergo uſcita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar ſi venne;

XXII

Il qual mandato l' uno all' altro appreſſo
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poſcia era in perſona andato anch' eſſo
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La ſaggia Incantatrice, la qual meſſo
Freno, e ſella a uno Spirto avea quel giorno,
E l' avea ſotto in forma di ronzino,
Trovò queſto figliuol di Coſtantino.

XXIII

Se dell' animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diſs' ella) il viſo moſtra,
Se la corteſia dentro, e la bontade
Ben corriſponde alla preſenza voſtra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell' età noſtra,
Che, ſe ajuto non ha toſto, o conforto,
Non è molto lontano a reſtar morto;

XXIV

Il miglior Cavalier, che ſpada a lato,
E ſcudo in braccio mai portaſſe, o porti,
Il più bello, e gentil, che al Mondo ſtato
Mai ſia di quanti ne ſon vivi, o morti,
Sol per un' alta corteſia c' ha uſato
Sta per morir, ſe non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
Se allo ſuo ſcampo alcun conſiglio giova.

XXV

Nell' animo a Leon ſubito cade,
Che 'l Cavalier, di chi coſtei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in perſona;
Sì ch' a lei dietro, che gli perſuade
Sì pietoſa opra, in molta fretta ſprona;
La qual lo traſſe (e non fè gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovar che ſenza cibo ſtato
Era tre giorni, e in modo laſſo, e vinto,
Che in piè a fatica ſi ſaria levato,
Per ricader, ſe ben non foſſe ſpinto.
Giacea diſteſo in terra tutto armato
Con l' elmo in teſta, e della ſpada cinto,
E guancial dello ſcudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII

Quivi penſando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Iſconoſcente le ſia ſtato, arrabbia,
Non pur ſi duole, e ſe n' affligge tanto,
Che ſi morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantaſia, che v' ha sì fiſſa
Nè Leon venir ſente, nè Meliſſa.

XXVIII

Nè per queſto interrompe il ſuo lamento,
Nè ceſſano i ſoſpir, nè il pianto ceſſa.
Leon ſi ferma, e ſta ad udire intento,
Poi ſmonta del cavallo, e ſe gli appreſſa.
Amor eſſer cagion di quel tormento
Conoſce ben, ma la perſona eſpreſſa
Non gli è, per cui ſoſtien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

XXIX

Più innanzi, e poi più innanzi i paſſi muta
Tanto che ſe gli accoſta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo ſaluta,
E ſe gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non ſo quanto ben queſta venuta
Di Leone improvviſa a Ruggier piaccia,
Che teme che lo turbi, e gli dia noja
E ſe gli voglia oppor perchè non muoja.

XXX

Leon con le più dolci, e più ſoavi
Parole che ſa dir, con quel più amore
Che può moſtrar gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al Mondo ſon sì pravi,
Che l' uomo trar non ſe ne poſſa fuore,
Se la cagion ſi ſa; nè deve privo
Di ſperanza eſſer mai, fin che ſia vivo.

XXXI

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che ſai s' io ti ſon vero amico,
Non ſol dapoi ch' io ti ſon sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi diſtrico,
Ma fin' allora che avrei cauſa avuto
D' eſſerti ſempre capital nemico;
E dei ſperar ch' io ſia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

XXXII

Di meco conferir non ti rincreſca
Il tuo dolore; e laſciami far prova
Se forza, ſe luſinga, acciò tu n' eſca,
Se gran teſor, s' arte, s' aſtuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti rieſca,
La morte ſia, che alfin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a queſt' atto,
Che ciò che ſi può far, non abbi fatto.

XXXIII

E ſeguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non ſi pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la riſpoſta neghi,
Che ſarà diſcorteſe atto, e maligno:
Riſponde; ma due volte, o tre s' incocca
Prima il parlar che uſcir voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio (diſſe alfin) quando ſaprai
Colui ch' io ſon (chè ſon per dirtel' ora)
Mi rendo certo, che di me ſarai
Non men contento, e forſe più, ch' io mora.
Sappi ch' io ſon colui, che sì in odio hai;
Io ſon Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte
Già ſon più giorni uſcii di queſta Corte,

XXXV

Acciò per te non mi vedeſſi tolta
Bradamante, ſentendo eſſer d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio diſpone,
Venne il biſogno, ove mi fè la molta
Tua corteſia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, depoſi,
Ma fè, ch' eſſer tuo ſempre io mi diſpoſi.

XXXVI

Tu mi pregaſti, non ſapendo ch' io
Foſſi Ruggier, ch' io ti faceſſi avere
La Donna; che altrettanto ſaria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se ſoddisfar più toſto al tuo diſio
Che al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaccia a te ancora, ſe privo di lei
Mi ſon, ch' inſieme io ſia di vita privo;
Chè più toſto ſenza anima potrei
Che ſenza Bradamante reſtar vivo.
Appreſſo, per averla tu non ſei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Chè tra noi ſpoſalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero eſſer coſtui gli è noto,
Che ſenza muover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una ſtatua è immoto.
A ſtatua più che ad uomo s' aſſomiglia,
Che nelle Chieſe alcun metta per voto.
Ben sì gran corteſia queſta gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX

E conoſciutol per Ruggier, non ſolo
Non ſcema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l' accreſce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli che Ruggier patia.
Per queſto, e per moſtrarſi che figliuolo
D' Imperator meritamente ſia,
Non vuol, ſe ben nel reſto a Ruggier cede,
Che in corteſia gli metta innanzi il piede.

XL

E dice: Se quel dì, Ruggier, che offeſo
Fu il Campo mio dal valor tuo ſtupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, aveſſi inteſo
Che tu foſſi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m' avrebbe preſo,
Come fece anco allor non lo ſapendo;
E così ſpinto dal cor l' odio, e toſto
Queſto amor, ch' io ti porto, v' avria poſto.

Che

XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiaſſi
Ch' io ſapeſſi che tu foſſi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi paſſi
L' odio ch' io t' ebbi, t' eſca del penſiero.
E ſe quando di carcere io ti traſſi,
N' aveſſi, come or n' ho, ſaputo il vero,
Il medeſimo avrei fatto anco allora,
Che a beneficio tuo ſon per far ora.

XLII

E ſe allor volentier fatto l' avrei
Ch' io non t' era, come or ſono, obbligato,
Quant' or più farlo debbo, che ſarei
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti ſei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato?
Ma te lo rendo; e più contento ſono
Renderlo a te, che aver io avuto il dono.

XLIII

Molto più a te che a me coſtei convienſi,
La qual, bench' io per gli ſuoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io penſi
Come tu, al viver mio romper gli ſtami.
Non vo' che la tua morte mi diſpenſi
Che poſſa, ſciolto ch' ella avrà i legami,
Che ſon del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma reſtar privo voglio
Di ciò c' ho al Mondo, e della vita appreſſo,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppreſſo.
Della tua diffidenza ben mi doglio
Che tu, che puoi non men che di te ſteſſo
Di me diſpor, più toſto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV

Queſte parole, ed altre ſoggiungendo,
Che tutte faria lungo riferire,
E ſempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier gli potea dire,
Fè tanto, che alfin diſſe: Io mi ti rendo,
E contento ſarò di non morire.
Ma quando ti ſciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI

Cibo ſoave, e prezioſo vino
Meliſſa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in queſto tempo avea Frontino
Cavalli quivi; e v' era accorſo ratto.
Leon pigliar dagli ſcudieri ſuoi
Lo fè, e ſellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor che ajuto
Aveſſe da Leon, ſopra vi ſalſe,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valſe,
Che vincer tutto un Campo avea potuto,
E far quel che fè poi con l' arme falſe.
Quindi partiti giunſer, chè più via
Non fer di mezza lega, a una Badia:

XLVIII

Ove poſaro il reſto di quel giorno,
E l' altro appreſſo, e l' altro tutto intero,
Tanto, che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel ſuo vigor primiero.
Poi con Meliſſa, e con Leon ritorno
Alla Città real fece Ruggiero,
E vi trovò, che la paſſata ſera
L' ambaſceria de' Bulgari giunt' era;

XLIX

Chè quella nazion, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava queſti ſuoi, che ſi credea
D'averlo in Francia appreſſo al Magno Carlo,
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di ſe dominio, e coronarlo:
Lo ſcudier di Ruggier, che ſi ritrova
Con queſta gente, ha di lui dato nuova:

L

Della battaglia ha detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e ſua gente avea morta, e disfatta;
E per queſto l' avean fatto Signore,
Meſſo da parte ogni uomo di ſua ſchiatta;
E come a Novengrado era poi ſtato
Preſo da Ungiardo, e a Teodora dato;

LI

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l ſuo guardian s' era trovato ucciſo,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne foſſe, non v' era altro avviſo.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella Città, nè fu veduto in viſo.
La ſeguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appreſentoſſi a Carlo Magno.

LII

S' appreſentò Ruggier con l' Augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teſte;
E, come diſegnato era fra loro,
Con le medeſme inſegne, e ſopravveſte,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peſte;
Sì che toſto per quel fu conoſciuto,
Che avea con Bradamante combattuto.

LIII

Con ricche veſti, e regalmente ornato
Leon ſenz' arme a par con lui venia,
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato
Avea onorata, e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel quale intente, e fiſſe
Ognuno avea le luci, così diſſe.

LIV

Queſto è il buon Cavaliero, il qual difeſo
S' è dal naſcer del giorno al giorno eſtinto;
E poi che Bradamante o morto, o preſo,
O fuor non l' ha dello ſteccato ſpinto,
Magnanimo Signor, ſe bene inteſo
Ha il voſtro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene acciò che gli ſia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far diſegno;
Se ſi ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di coſtui n' è degno?
Se aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l paſſi, o chi arrivi al ſuo ſegno.
Ed è quì preſto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme ſua ragione.

LVI

Carlo, e tutta la Corte ſtupefatta,
Queſto udendo, reſtò, chè avea creduto
Che Leon la battaglia aveſſe fatta,
Non queſto Cavalier non conoſciuto.
Marfiſa, che con gli altri quivi tratta
Si era ad udire, e che appena potuto
Avea tacer fin che Leon finiſſe
Il ſuo parlar, ſi fece innanzi, e diſſe:

LVII

Poi che non c' è Ruggier, che la conteſa
Della moglier fra ſe, e coſtui diſcioglia,
Acciò per mancamento di difeſa
Così ſenza rumor non ſe gli toglia,
Io, che gli ſon ſorella, queſta impreſa
Piglio contra ciaſcun, ſia chi ſi voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII

E con tant' ira, e tanto ſdegno eſpreſſe
Queſto parlar, che molti ebber ſoſpetto,
Che ſenza attender Carlo, che le deſſe
Campo, ella aveſſe a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più doveſſe
Ruggier celarſi, e gli cavò l' elmetto,
E rivolto a Marfiſa: Ecco lui pronto
A rendervi di ſe (diſſe) buon conto.

LIX

Quale il canuto Egeo rimaſe quando
Si fu alla menſa ſcellerata accorto,
Che quello era il ſuo figlio, al quale, inſtando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che foſſe ito indugiando
Di conoſcer la ſpada, l' avria morto,
Tal fu Marfiſa, quando il Cavaliero,
Che odiato avea, conobbe eſſer Ruggiero:

LX

E corſe ſenza indugio ad abbracciarlo,
Nè diſpiccar ſe gli ſapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà, e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin ſi può veder ſatollo:
Dei Paladini, e dei Baron neſſuno
Di far feſta a Ruggier reſtò digiuno.

LXI

Leone, il qual ſapea molto ben dire,
Finiti che ſi fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran preſenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di ſue genti)
Di Ruggier, che a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offeſa avea di ſe potuto.

LXII

Sì ch' eſſendo dipoi preſo, e condutto
A colei, ch' ogni ſtrazio n' avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado ſuo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del ſuo riſcatto,
Fè l' alta corteſia, che ſempre a quante
Ne fúro, o ſaran mai, paſſerà innante.

LXIII

E ſeguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di laſciar la moglie gli premea,
S' era diſpoſto di morire, e giunto
V' era vicin, ſe non ſi ſoccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto eſpreſſe,
Che quivi occhio non fu, che aſciutto ſteſſe.

LXIV

Rivolſe poi con sì efficaci preghi
Le ſue parole all' oſtinato Amone,
Che non ſol, che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione,
Ma fa ch' egli in perſona andar non neghi
A ſupplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre, e per ſuocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV

A cui là, dove della vita in forſe
Piangea i ſuoi caſi in camera ſegreta,
Con lieti gridi in molta fretta corſe
Per più d' un meſſo la novella lieta;
Onde il ſangue, che al cor, quando lo morſe
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta;
A queſto annunzio il laſciò ſolo in guiſa,
Che quaſi il gaudio ha la Donzella uccíſa.

LXVI

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenerſi in piè non ha balía,
Benchè di quella forza, ch' eſſer nota
Vi debbe, e di quel grande animo ſia:
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar ſentendo *grazia*, ſi rallegra.

LXVII

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
Altrettanto ſi duol Gano col Conte
Anſelmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo ſotto un' altra fronte
Van lor penſieri invidioſi, e grami;
E occaſione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aſpetta.

LXVIII

Oltre che già Rinaldo, e Orlando uccifo
Molti in più volte avean di quei Malvagi,
Benchè l' ingiurie fur con ſaggio avviſo
Dal Re acchetate, ed i comun diſagi,
Avea di nuovo lor levato il riſo
L' uccifo Pinabello, e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Diſſimulando aver la coſa certa.

LXIX

Gli Ambaſciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con ſpeme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamar buona ſorte
La lor, che dato avea alla ſpeme effetto;
E riverenti ai piè ſe gli gittaro,
E che tornaſſe in Bulgheria il pregaro;

LXX

Ove in Adrianopoli ſervato
Gli era lo ſcettro, e la Real Corona;
Ma venga egli a difenderſi lo Stato;
Che a' danni lor di nuovo ſi ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Coſtantino, e torna anco in perſona;
Ed eſſi, ſe 'l ſuo Re ponno aver ſeco,
Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

LXXI

Ruggiero accettò il Regno, e non conteſe
Ai preghi loro; e in Bulgheria promeſſe
Di ritrovarſi dopo il terzo meſe,
Quando Fortuna altro di lui non feſſe.
Leone Auguſto, che la coſa inteſe,
Diſſe a Ruggier, che alla ſua fede ſteſſe;
Chè, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Coſtantino.

LXXII

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Per eſſer Capitan delle ſue ſquadre;
Chè d' ogni terra, ch' abbiano ſoggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier ſia detta,
Che a muover sì l' ambizioſa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re ſi chiami.

LXXIII

Fanſi le nozze ſplendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una ſua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta ſua Famiglia,
Che a quel Signor non parria uſcir del ſegno,
Se ſpendeſſe per lei mezzo il ſuo Regno.

LXXIV

Libera corte fa bandire intorno,
Ove ſicuro ognun poſſa venire;
E campo franco fino al nono giorno
Concede a chi conteſe ha da partire.
Fè alla campagna l' apparato adorno
Di rami inteſti, e di bei fiori ordire;
D' oro, e di ſeta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel Mondo.

LXXV

Dentro a Parigi non ſariano ſtate
L' innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e Ambaſcerie, mandate
Di tutto 'l Mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e fraſcati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI

Con eccellente, e ſingolare ornato
La notte innanzi avea Meliſſa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era ſtata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi deſiato
Queſta copula avea quella Preſaga;
Dell' avvenir preſaga, ſapea quanta
Bontade uſcir dovea dalla lor Pianta.

LXXVII

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto il Mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace;
L' avea di sopra a Costantin levato,
Che a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Che al gran Vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fè da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX

Di sopra a Costantin, che avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l' intero
Guernimento, che avea dentro, e d' intorno;
Lo fè portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX

Eran degli anni appreſſo che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della Terra d' Ilia,
Che avea il furor profetico congiunto
Con ſtudio di gran tempo, e con vigilia,
Lo fece di ſua man di tutto punto.
Caſſandra fu nomata; ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più corteſe Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uſcir del ſuo germano,
(Benchè ſapea dalla radice aſſai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro, e di varia ſeta di ſua mano.
L' ebbe, mentre che viſſe, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi che a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falſo aperſe lor le porte,
E peggio ſeguitò che non è ſcritto,
Menelao ebbe il padiglione in ſorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo laſciò, ſe volſe
La moglie aver, che quel Tiràn gli tolſe.

LXXXIII

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi ſucceſſe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d' Auguſto, e di Tiberio venne,
E in Roma ſino a Coſtantin ſi tenne;

LXXXIV

Quel Coſtantin, di cui doler ſi debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Coſtantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioſo velo.
Da un altro Coſtantin Meliſſa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo ſtelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel faceſſe Apelle.

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina ajutavano al parto.
Sì bello Infante n' apparia, che 'l Mondo
Non ebbe un tal dal ſecol primo al quarto:
Vedeaſi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano ſparto
A man piene, e ſpargean d' eterei fiori,
Di dolce ambroſia, e di celeſti odori.

LXXXVI

Ippolito, diceva una ſcrittura
Sopra le faſce in lettere minute:
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Moſtrava nuove genti la pittura
Con veſte, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partirſi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir ſul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedeſi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo ſapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E ſopra tutti i ſuoi Baron l' eſtolle.

LXXXVIII

Ve' che negl' infantili, e teneri anni
Lo ſcettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo ſe gli vede a' panni,
Sia nel palagio, ſia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re poſſente faccia eſpedizione,
Ippolito gli è appreſſo, e fiſo attende
A' magnanimi geſti, e virtù apprende.

Quivi

LXXXIX

Quivi ſi vede, come il fior diſpenſi
De' ſuoi primi anni in diſciplina, ed arte.
Fuſco gli è appreſſo, che gli occulti ſenſi
Chiari gli eſpone dell' antiche carte.
Queſto ſchivar, queſto ſeguir convienſi,
Se immortal brami, e glorioſo farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I geſti lor chi già gli avea dipinti.

XC

Poi Cardinale appar, ma giovinetto
Sedere in Vaticano a Conciſloro;
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di ſe ſtupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque coſtui d' età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O ſe di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata Età, che Secol ſanto!

XCI

In altra parte i liberali ſpaſſi
Erano, e i giuochi del Giovane illuſtre.
Or gli orſi affronta ſu gli alpini ſaſſi;
Ora i cinghiali in valle ima, e paluſtre;
Or ſu un gianetto par che 'l vento paſſi,
Seguendo o caprio, o cerva moltiluſtre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un ſol colpo di ſpada.

XCII

Di Filoſofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata ſquadra.
Quel gli dipinge il corſo de' Pianeti,
Queſti la terra, quello il Ciel gli ſquadra.
Queſti meſte elegie, quel verſi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Muſici aſcolta, e varj ſuoni altrove;
Nè ſenza ſomma grazia un paſſo muove.

XCIII

In queſta prima parte era dipinta
Del ſublime Garzon la puerizia.
Caſſandra l' altra avea tutta diſtinta
Di geſti di prudenza, di giuſtizia,
Di valor, di modeſtia, e della quinta,
Che tien con lor ſtrettiſſima amicizia,
Dico della virtù, che dona, e ſpende;
Delle quai tutto illuminato ſplende.

XCIV

In queſta parte il Giovane ſi vede
Col Duca ſfortunato degl' Inſubri,
Ch' ora in pace a conſiglio con lui ſiede,
Ora armato con lui ſpiega i Colubri;
E ſempre par d' una medeſma fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri.
Nella fuga lo ſegue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio ſcorta.

XCV

Si vede altrove a gran penſieri intento
Per ſalute d' Alfonſo, e di Ferrara,
Che va cercando per ſtrano argomento,
E trova, e fa veder per coſa chiara,
Al giuſtiſſimo frate il tradimento,
Che gli uſa la famiglia ſua più cara;
E per queſto ſi fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI

Vedeſi altrove in arme rilucente,
Che ad ajutar la Chieſa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un eſercito inſtrutto ſi va opporre;
E ſolo il ritrovarſi egli preſente
Tanto agli Eccleſiaſtici ſoccorre,
Che 'l fuoco eſtingue pria ch' arder comince,
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

XCVII

Vedeſi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai foſſe mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per ſe vedi altro ſerbarſi lui,
Che l' onor ſol, che non può dare altrui.

XCVIII

Le Donne, e i Cavalier mirano fiſi,
Senza trarne coſtrutto, le figure,
Perchè non hanno appreſſo chi gli avviſi,
Che tutte quelle ſien coſe future.
Prendon piacere a riguardare i viſi
Belli, e ben fatti, e legger le ſcritture;
Sol Bradamante da Meliſſa inſtrutta
Gode tra ſe, che ſa l' iſtoria tutta.

XCIX

Ruggiero, ancor che a par di Bradamante
Non ne ſia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti ſuoi gli ſolea Atlante
Commendar queſto Ippolito ſovente.
Chi potria in verſi a pieno dir le tante
Corteſie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giuochi è ſempre feſta grande,
E la menſa ognor piena di vivande.

C

Vedeſi quivi chi è buon Cavaliero;
Chè vi ſon mille lance il giorno rotte.
Fanſi battaglie a piedi, ed a deſtriero,
Altre accoppiate, altre confuſe in frotte.
Più degli altri valor moſtra Ruggiero,
Che vince ſempre, e gioſtra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor reſta di ſopra.

CI

L' ultimo dì, nell' ora che 'l ſolenne
Convito era a gran feſta incominciato,
Che Carlo a man ſiniſtra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal deſtro lato,
Di verſo la campagna in fretta venne
Contra le menſe un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l deſtrier di nero,
Di gran perſona, e di ſembiante altero.

CII

Queſt' era il Re d' Algier, che per lo ſcorno,
Che gli fè ſopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porſi arme intorno,
Nè ſtringer ſpada, nè montare in ſella,
Fin che non foſſe un anno, un meſe, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo ſolean per ſe ſteſſi
Punirſi i Cavalier di tali eccеſſi.

CIII

Se ben di Carlo in queſto mezzo inteſe,
E del Re ſuo Signore ogni ſucceſſo,
Per non diſdirſi non più l' arme preſe,
Che ſe non perteneſſe il fatto ad eſſo.
Ma poi che tutto l' anno, e tutto 'l meſe
Vede finito, e tutto 'l giorno appreſſo,
Con nuove arme, e cavallo, e ſpada, e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

CIV

Senza ſmontar, ſenza chinar la teſta,
E ſenza ſegno alcun di riverenza,
Moſtra Carlo ſprezzar con la ſua geſta,
E di tanti Signor l' alta preſenza.
Maravigliosſo, e attonito ognun reſta
Che ſi pigli coſtui tanta licenza.
Laſciano i cibi, e laſcian le parole,
Per aſcoltar ciò che 'l Guerrier dir vuole.

CV

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioſo grido,
Son (diſſe) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia ſfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar che al tuo Signor ſei ſtato infido;
E che non merti (chè ſei traditore)
Fra queſti Cavalieri alcuno onore.

CVI

Benchè tua fellonia ſi vegga aperta,
Perchè eſſendo Criſtian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In queſto campo vengoti a provarla;
E ſe perſona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non baſta una, quattro e ſei n' accetto,
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levoſſe,
E con licenza, riſpoſe, di Carlo,
Che mèntiva egli, e qualunque altro foſſe,
Che traditor voleſſe nominarlo;
Chè ſempre col ſuo Re così portoſſe,
Che giuſtamente alcun non può biaſmarlo;
E ch' era apparecchiato a ſoſtenere,
Che verſo lui fè ſempre il ſuo dovere,

CVIII

E che a difender la ſua cauſa era atto,
Senza torre in ajuto ſuo veruno;
E che ſperava di moſtrargli in fatto,
Che aſſai n' avrebbe, e forſe troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marcheſe, e 'l figlio bianco, e 'l bruno,
Dudon, Marfiſa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difeſa di Ruggiero:

CIX

Moſtrando ch' eſſendo egli nuovo ſpoſo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier riſpoſe lor: State in ripoſo,
Chè per me foran queſte ſcuſe ſozze.
L' arme, che tolſe al Tartaro famoſo,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli ſproni il Conte Orlando a Ruggier ſtrinſe;
E Carlo al fianco la ſpada gli cinſe.

CX

Bradamante, e Marfiſa la corazza
Poſta gli aveano, e tutto l' altro arneſe.
Tenne Aſtolfo il deſtrier di buona razza;
Tenne la ſtaffa il figlio del Daneſe.
Feron d' intorno far ſubito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marcheſe;
Cacciaro in fretta ognun dello ſteccato,
A tai biſogni ſempre apparecchiato.

CXI

Donne, e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guiſa di colombe, ſtanno,
Che da' granoſi paſchi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e a' campi ſtrage, e dan-
Timide ſtanno per Ruggier, che male [no:
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavalieri, e de' Baron parea;
Chè di memoria ancor lor non ſi parte
Quel che in Parigi il Pagan fatto avea,
Che ſolo a ferro, e a fuoco una gran parte
N' avea diſtrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il ſegno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

Tremava,

CXIII

Tremava, più che a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credeſſe
Che 'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier poteſſe;
Nè che ragion, che ſpeſſo dà l' onore
A chi l' ha ſeco, Rodomonte aveſſe;
Pur ſtare ella non può ſenza ſoſpetto;
Chè di temere amando ha degno effetto.

CXIV

O quanto volentier ſopra ſe tolta
L' impreſa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita ſciolta
Per quella foſſe ſtata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte eſſer ſofferta,
Più toſto che patir che 'l ſuo Conſorte
Si poneſſe a pericol della morte.

CXV

Ma non ſa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impreſa laſſi.
A riguardare adunque la battaglia
Con meſto viſo, e cor trepido ſtaſſi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
E vengonſi a trovar coi ferri baſſi.
Le lance all' incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a ſalir verſo il Cielo.

CXVI

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo ſcudo a mezzo, fè debole effetto,
Tanto l' acciar, che pel famoſo Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo ſcudo, e glielo paſsò netto,
Tutto che foſſe appreſſo un palmo groſſo,
Dentro, e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' oſſo.

CXVII

E, ſe non che la lancia non ſoſtenne
Il grave ſcontro, e mancò al primo aſſalto,
E rotta in ſchegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' uſbergo apria (sì furioſa venne)
Se foſſe ſtato adamantino ſmalto,
E finia la battaglia; ma ſi roppe.
Poſero in terra ambi i deſtrier le groppe.

CXVIII

Con briglia, e ſproni i Cavalieri inſtando,
Riſalir feron ſubito i deſtrieri;
E donde gittar l' aſte, preſo il brando,
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri.
Di quà, di là con maeſtria girando
Gli animoſi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti ſpade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX

Non ſi trovò lo ſcoglio del ſerpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la ſpada tagliente,
Nè 'l ſolito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Chè l' uſate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Laſciato avea ſoſpeſe ai ſacri marmi,
Come di ſopra avervi detto parmi.

CXX

Egli avea un' altra aſſai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè queſta, nè quella, nè più dura
A Baliſarda ſi ſarebbe retta,
A cui non oſta incanto, nè fattura,
Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Che al Pagan l' arme in più d' un loco fora

CXXI

Quando ſi vide in tante parti roſſe
Il Pagan l' arme, e non poter ſchivare
Che la più parte di quelle percoſſe
Non gli andaſſe la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor ſi moſſe
Che a mezzo il verno il tempeſtoſo mare.
Getta lo ſcudo, e a tutto ſuo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII

Con quella eſtrema forza, che percuote
La macchina, che in Po ſta ſu due navi,
E levata con uomini, e con ruote,
Cader ſi laſcia ſulle aguzze travi,
Fere il Pagan Ruggier quanto più puote
Con ambe man ſopra ogni peſo gravi.
Giova l' elmo incantato, chè ſenza eſſo
Lui col cavallo avria in un colpo feſſo.

CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperſe.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverſe.
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non ſofferſe,
Chè volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Diſarmata laſciò di ſe la mano.

CXXIV

Rodomonte per queſto non s' arreſta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla ſente,
In tal modo intronata avea la teſta,
In tal modo offuſcata avea la mente:
Ma ben dal ſonno il Saracin lo deſta;
Gli cinge il collo col braccio poſſente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dall' arcion lo ſvelle, e caccia in terra.

CXXV

Non fu in terra sì toſto che riſorſe,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torſe,
E turbar vide il bel viſo ſereno.
Ella al cader di lui rimaſe in forſe,
E fu la vita ſua per venir meno.
Ruggiero ad emendar preſto quell' onta
Stringe la ſpada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI

Quel gli urta il deſtrier contra; ma Ruggiero
Lo ſcanſa accortamente, e ſi ritira;
E nel paſſare, al fren piglia il deſtriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la deſtra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fa ſentirgli angoſcia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coſcia.

CXXVII

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome, e l' elſa della ſpada rotta,
Ruggier ſull' elmo in guiſa percotea,
Che lo potea ſtordire all' altra botta;
Ma Ruggier, che a ragion vincer dovea,
Gli preſe il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla deſtra l' altra mano,
Che fuor di ſella alfin traſſe il Pagano.

CXXVIII

Sua forza, o ſua deſtrezza vuol che cada
Il Pagan sì, che a Ruggier reſti al paro.
Vo' dir che cadde in piè; chè per la ſpada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da ſe, nè di accoſtarſi ha caro.
Per lui non fa laſciar venirſi addoſſo
Un corpo così grande, e così groſſo.

CXXIX

E inſanguinargli pur tuttavia 'l fianco
Vede, e la coſcia, e l' altre ſue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elſa, e 'l pome avea in mano il Pagan' anco,
E con tutte le forze inſieme unite
Da ſe ſcagliolli, e sì Ruggier percoſſe,
Che ſtordito ne fu più che mai foſſe.

CXXX

Nella guancia dell' elmo, e nella ſpalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo ſente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto ſi ſoſtien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coſcia offeſa era impotente;
E 'l volerſi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande ur-
Lo percuote nel petto, e nella faccia, [to
E ſopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan ch' egli è riſurto.
Si ſtringe con Ruggier sì, che l' abbraccia.
L' uno, e l' altro s' aggira, e ſcuote, e preme,
Arte aggiungendo alle ſue forze eſtreme.

CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coſcia, e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea deſtrezza, avea grande arte,
Era alla lotta eſercitato molto:
Sente il vantaggio ſuo, nè ſe ne parte;
E donde il ſangue uſcir vede più ſciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII

Rodomonte pien d' ira, e di diſpetto
Ruggier nel collo, e nelle ſpalle prende;
Or lo tira, or lo ſpinge, or ſopra il petto
Sollevato da terra lo ſoſpende;
Quinci, e quindi lo ruota, e lo tien ſtretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier ſta in ſe raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di ſopra.

CXXXIV

Tanto le preſe andò mutando il franco,
E buon Ruggier, che Rodomonte cinſe;
Calcogli il petto ſul finiſtro fianco,
E con tutta ſua forza ivi lo ſtrinſe. [co
La gamba deſtra a un tempo innanzi al man-
Ginocchio, e all' altro attraverſogli, e ſpinſe;
E dalla terra in alto ſollevollo,
E con la teſta in giù ſteſo tornollo.

CXXXV

Del capo, e della ſchiena Rodomonte
La terra impreſſe, e tal fu la percoſſa,
Che delle piaghe ſue, come da fonte,
Lungi andò il ſangue a far la terra roſſa.
Ruggier, che ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarſi il Saracin non poſſa,
L' una man col pugnal gli ha ſopra gli occhi,
L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI

Come tal volta ove ſi cava l' oro
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvviſa ruina ſu coloro,
Che vi conduſſe empia avarizia, fere,
Ne reſtano sì oppreſſi, che può il loro
Spirto appena, onde uſcire, adito avere,
Così fu il Saracin non meno oppreſſo
Dal vincitor, toſto che in terra meſſo.

Alla

CXXXVII

Alla viſta dell' elmo gli appreſenta
La punta del pugnal, che avea già tratto;
E che ſi renda minacciando tenta,
E di laſciarlo vivo gli fa patto;
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di moſtrar viltade a un minimo atto,
Si torce, e ſcuote, e per por lui di ſotto
Mette ogni ſuo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII

Come maſtin ſotto il feroce alano,
Che fiſſi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna, e ſi dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con ſpumoſe labbia,
E non può uſcire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia,
Così falla al Pagano ogni penſiero
D' uſcir di ſotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Pur ſi torce, e dibatte sì, che viene
Ad eſpedirſi col braccio migliore,
E con la deſtra man, che 'l pugnal tiene,
Che traſſe anch' ègli in quel contraſto fuore,
Tenta ferir Ruggier ſotto le rene,
Ma il Giovane s' accorſe dell' errore,
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

CXL

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più che alzar ſi poſſa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto naſcoſe, e ſi levò d' impaccio.
Alle ſquallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Beſtemmiando fuggì l' alma ſdegnoſa,
Che fu sì altera al Mondo, e sì orgoglioſa.

Fine del Canto Quaranteſimoſeſto,

Ed ultimo dell' Orlando Furioſo

di

Lodovico Arioſto.

STANZE DI LUIGI GONZAGA,

DETTO RODOMONTE

A M. LODOVICO ARIOSTO.

I

SAggio Scrittor della memoria antica [me
Del ſangue illuſtre Eſtenſe, al cui gran ſe-
Fu ſempre tanto voſtra Muſa amica,
Che invidia forſe altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in verde piaggia aprica
Il ricco Po, quando più irato freme,
Torna sì umile a' voſtri alti concenti,
Qual Ebro al ſuon de' più ſonori accenti.

II

Mentre del dolce, vago, alto dir voſtro
Miro il divino ſpirto, e 'l ſacro ingegno,
E le ſcelte parole, onde il bel noſtro
Perduto ſtil drizzate al primo ſegno,
Le colte rime, e 'l ben purgato inchioſtro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Rubate agli altri, e l' onorato pregio,

III

Veggio fra quei, che ritrovar la ſtrada,
Che a' primi Padri oſcura nebbia tolſe,
Quando ſmarrir la bella, alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolſe,
Annoverata in cambio della ſpada
La penna voſtra; che ſe mai ſi dolſe,
Fu ſol per ſcherzo, e per moſtrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

IV

Ond' io ſapendo quanto biaſmo ſia
Veſtir gran lode ove non giunga il merto,
Temo non forſe per mio ſcorno fia
All' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la baſſa Muſa mia,
Sia 'l fallir noſtro, a' ſecoli ſcoperto,
Chiaro indizio alle genti, che nell' arte
Dell' armi, ebbi il valor, che in ſcriver carte.

V

Però vi prego, ſe d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella ch' io ſteſſo abbia nel core,
Che dal ſuo intende il voſtro affetto, e vede,
Servate queſte rime, e queſto onore
A miglior tempo. Or troppo il merto eccede;
Ch' uopo mi fia che troppo in alto ſaglia,
Se debbo far che un voſtro verſo io vaglia.

VI

Pur, s' eſſer vi può ſpeme, evvi al preſente,
Se non di lode, almen d' oneſta morte;
Poi che la fiera ſpada d' Oriente
È quaſi giunta alle Tedeſche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor poſt' ha 'l ſuo petto forte
Per farne ſcudo; e chiama all' alta impreſa
Italia, Francia, e la Romana Chieſa.

VII

Ma, ſe tornar di ricche ſpoglie adorno
Mi darà 'l Cielo ove il mio fiume ſcende
In Po, sì chetamente, che d' intorno
Dall' umil corſo il ſuo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, che all' età contende,
E che col gran teſor, che in voi s' interna,
Alzato avete alla memoria eterna.

VIII

Ove ſculti ſaran quei voſtri Eroi
Per ſe felici, e per sì chiara tromba,
Che, la voſtra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed uſciran di tomba;
E ſovra tutti, quei dei giorni ſuoi
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d' ogni invidia forſe, ch' altri ſcriva
Del Figliuol di Laerte, e della Diva.

IX

Tra' quali Ercole veggio il via più degno
(Non vi ſia grave, anime altere e belle)
Grado ſalire, e paſſar tanto il ſegno,
Che gloria altrui non fia, che giunga a quelle.
Queſto ſia maggior ſomma al voſtro ingegno,
Che non d' Atlante il ſoſtener le ſtelle;
Ed io con queſto a volo alzar mi fido;
E lui ſeguendo acquiſtar fama, e grido.

X

Di cui non vo' parlar, ch' ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
Chè ſolo al voſtro grave alto concetto,
Non a quel d' altri in queſto Mondo nacque.
Beato voi di così bel ſoggetto,
E lui beato, che a voi tanto piacque,
Degno voi ſol di ragionar di lui,
E degno ei ſol che ne parliate vui.

XI

Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de' miei penſier l' antica traccia,
Vogliate a quel Signor corteſe, e umano,
Che con la ſua virtù l' anime allaccia,
Baciar la bella, e valoroſa mano,
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirſi ognor, che a lui biſogno fia,
Del picciol ſtato, e della vita mia.

XII

E voi, benchè il valor voſtro mi toglia
Coſe offerir del ſuo gran merto digne,
Non penſate però, che mi diſcioglia
Del grato nodo mai, dove mi ſtrigne
La virtù voſtra; chè in me può la voglia
Più che 'l poco poter, che la reſpigne.
Baſtivi ſol che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

FINE.

Nella Officina Iſtorica di Gio. Felice Aſtolfi a carte 27 nel paragrafo de' Giganti moderni egli ſcrive un fatto di queſto Signore degno di memoria: dice adunque che Carlo V aveva nel ſuo eſercito un Moro di ſtatura Giganteſca, il quale era ſuo ſtaffiere. Venne un giorno alla prova di forza con Luigi Gonzaga, che ſi trovava allora nella corte dell' Imperatore, ed in fatti il Gonzaga lo ammazzò, acquiſtandone da quell' onorata impreſa nome di Rodomonte, che gli durò fino che viſſe, e poco fu, imperocchè, eſſendo accampato con le genti di Clemente VII a Vigoardo, fu nella ſpalla ſiniſtra ferito, per la qual ferita in quattro giorni morì. Giovio.

TAVOLA DI TUTTI
I NOMI PROPRJ,

E di tutte le Materie principali nel Furioſo.

Il primo numero dinota il Canto, il ſecondo la Stanza.

ADONIO Amante d' Argia, novella. C. 43. ſt. 71.

AGRAMANTE paſſato il Verno raguna la ſua gente nella campagna, e crea nuovi Capitani. 14. 10.

Fa apparecchio per eſpugnar Parigi. 14. 65.

Dà l'aſſalto a Parigi con Marſilio e Rodomonte. 14. 109.

In perſona aſſalta una porta. 15. 6.

Entra nella battaglia. 16. 75.

Abbattuto da Rinaldo. 16. 84.

Rimeſſo in ſella. 18. 40.

Rotto, ſi ritira negli alloggiamenti. 18. 157.

Manda meſſaggieri per richiamar agli ſtendardi i Capitani e Cavalier privati. 24. 108.

Rompe Carlo, e gli mette un' altra volta aſſédio. 27. 30.

S' ingegna di compor le diſcordie de' Cavalieri. 27. 44.

Dà il torto a Rodomonte. 27. 109.

Fa combatter due querele in duello. 30. 21.

Aſſaltato di notte da Rinaldo, riman ſconfitto. 31. 54.

Se ne fugge in Arli. 31. 84.

Fa appreſentar molti fuor de' ripari. 36. 25.

Avuta nuova che l' Africa è danneggiata da' Nubi, fa raunar il conſiglio. 38. 38.

Rimette con ſolenne ſacramento tutta la ſomma della guerra in Ruggiero. 38. 85.

Rompe il patto, ed aſſalta l' eſercito Criſtiano. 39. 6.

Vinto, fa tagliar i ponti del Rodano, e ſe ne fugge ſu i legni. 39. 71.

S' incontra nell' armata di Dudone. 39. 80.

Con pochi appena ne ſcampa. 40. 8.

Vedendo la ruina di Biſerta, fu per uccider ſi. 40. 36.

Soſpinto per fortuna ad un' Iſoletta. 40. 44.

Confortato da Gradaſſo, e da Sobrino, manda a ſfidar Orlando con altri due. 40. 54.

Rifiuta il partito offertogli da Orlando. 41. 42.

Combatte con Oliviero. 41. 71.

Combatte con Brandimarte. 41. 91.

Uccíſo da Orlando. 42. 8.

ALCINA ſenza reti trae i peſci al lito. 6. 38.

S' innamora d' Aſtolfo. 6. 38.

Trasforma gli amanti in fiere e piante. 6. 51.

Tiene varj moſtri per ſuoi

miniſtri. 6. 65.
Deſcriveſi le ſue finte bellezze. 7. 11.
Innamora Ruggiero, e ſi congiunge con lui. 7. 18.
Sua deformità. 7. 73.
Va con l' armata per ricuperar Ruggiero. 8. 13.
Combatte con Logiſtilla, e rimane ſconfitta. 10. 53.
ALDIGIERI di Chiaramonte fratello di Malagigi. 25. 71.
AMONE turba le nozze della figliuola Bradamante con Ruggiero, dicendo averla promeſſa a Leone. 44. 36.
Inſieme con Beatrice leva Bradamante dalla corte, e la manda a Rocca Forte. 44. 72.
Prega Ruggiero che l' accetti per ſuocero. 46. 64.
ANGELICA data in cuſtodia al Duca Namo per ordine del Re Carlo, veduta la rotta de' Criſtiani, ſe ne fugge ſola. 1. 8. 9.
S' abbatte prima in Rinaldo, e poi in Ferraù. 1. 11.
Ritrova Sacripante, e lo prende per guida. 1. 38.
Di nuovo fuggendo, ſcontra un Romito, che s'innamora di lei. 2. 12.
Per incanto del Romito è traſportata per mare in un deſerto, dove è tentata, e abbracciata da lui. 8. 30.
Preſa dormendo da' Corſali dell' Iſola d' Ebuda. 8. 61.
Eſpoſta nuda per cibo dell' Orca. 10. 94.
Vien liberata da Ruggiero. 10. 107.
Ricupera il ſuo anello, che fa vani gl' incanti, ivi.
Fugge da Ruggiero, che volle violarla. 11. 6.
Entra nel Palazzo d' Atlante, dove ſi moſtra a Sacripante, Ferraù, e Orlando. 12. 26.
Toglie per ſcherzo l' elmo d' Orlando. 12. 52.
Sopraggiunta da Ferraù, gli laſcia l' elmo. 12. 58.
Prende la via verſo Oriente. 12. 65.
Riſana Medoro ferito, e lo prende per marito. 19. 20.
Dà ad un Paſtor il cerchio aureo donatogli da Orlando. 19. 40.
Sopraggiunta da Orlando pazzo, appena da lui ne ſcampa. 29. 61.
ANSELMO Dottore, Novella. 43. 72.
AQUILANTE fa battaglia con Orrilo. 15. 67.
Va in Gieruſalemme con Aſtolfo. 15. 92.
Si parte di Gieruſalemme per andare a trovar Grifone. 18. 72.
Ove fra via incontra Martano con Origille, e li mena legati a Damaſco. 18. 76.
Cade per man d' Aſtolfo. 18. 118.
Ha fortuna in mare inſieme con Marfiſa, Aſtolfo, e Sanſonetto. 19. 43.
Ove poi ſon gittati al porto d' Aleſſandria, e quindi tratti nella città delle Femmine omicide. 19. 57.
È fatto prigione al caſtello di Pinabello. 22. 53.
Intende da Fiordiligi il caſo della pazzia d' Orlando. 31. 42.

Ove poi ſopravvien Rinaldo, ed indi vanno inſieme al campo, e rompono i Mori. 31. 52.
ARGALIA, ſua ombra parla a Ferraù. 1. 29.
ARGIA, novella. 43. 87.
ARIODANTE amante di Ginevra. 5. 18. e ſeg.
Va con l' eſercito d' Inghilterra, e con Rinaldo in Francia. 10. 75.
ASTOLFO Re de' Longobardi, novella. 28. 4.
ASTOLFO trasformato in Mirto da Alcina. 6. 26.
Ritornato nella prima forma, ricupera la lancia d' oro, e ſull' Ippogrifo ſi conduce a Logiſtilla. 8. 18.
Ammaeſtrato da Logiſtilla, che gli dona un Libretto, e un Corno maraviglioſo, ſi diparte in ſu una galea, dove Andronica gli dà notizia della moderna navigazione. 15. 10.
Sonando il Corno fa cader Caligorante nella propria rete. 15. 53.
Combatte con Orrilo, e l' uccide. 15. 81.
Viſita la Terra Santa. 15. 92.
Inviatoſi con Sanſonetto verſo Damaſco, s' accompagna con Marfiſa. 18. 96.
Abbatte Grifone ed Aquilante. 18. 118.
S' invia verſo Francia con i compagni. 18. 133.
Per fortuna è traſportato all' Iſola delle Femmine omicide. 19. 54.
Libera ſe e i compagni dalle Femmine omicide. 20. 88.
Ritorna in Inghilterra. 22. 10.
Diſtrugge l' incantato Palazzo d' Atlante, e vi ritrova l' Ippogrifo. 22. 21.
Laſcia Rabicano a Bradamante, e ſe ne va a volo ſull' Ippogrifo. 23. 11.
Scorrendo molto paeſe giunge in Etiopia dal Prete Gianni, e diſcaccia le Arpie. 33. 103.
Diſcende nell' Inferno. 34. 6.
Aſcende nel Paradiſo terreſtre, dove San Giovanni gli moſtra diverſe coſe, e gli dà il ſenno d' Orlando rinchiuſo in un' ampolla. 38. 24.
Diſceſo dal Paradiſo, ritorna il perduto lume al Prete Gianni, rinchiude il vento nell' utre, converte i ſaſſi in cavalli, e poi ſcorre l' Africa con un eſercito di Nubiani. 38. 24.
Rompe gli Africani, iſcambia Bucifar con Dudone, e converſe le frondi in Legni, il manda con grande armata in Francia. 39. 21.
Riſana Orlando della pazzia con la virtù dell' ampolla. 39. 57.
Eſpugna Biſerta per conſiglio d' Orlando. 40. 14.
Dopo la vittoria rimanda i Nubiani ne' lor paeſi, ed egli ſe ne torna in Francia. 44. 19.
ATLANTE va rubando le belle Donne. 2. 38.
Combatte con Gradaſſo e Ruggiero. 2. 48.
Deſcrizione del ſuo Caſtello fatto per incanto. 4. 7.

E del ſuo cavallo Ippogrifo. 4. 18.
Combatte con Bradamante, e reſta ſuo prigione. 4. 28.
Disfà il ſuo Caſtello. 4. 38.
In forma di Bradamante ſi moſtra a Ruggiero. 11. 19.
In ſembianza d' Angelica, e di Bradamante trae nell' incantato albergo Orlando, Ruggiero, e molti altri Cavalieri. 12. 5.
Fugge da Aſtolfo, che diſtrugge il ſuo incantato Palazzo. 22. 21.
Dopo la morte, col ſuo ſpirito diparte la pugna di Ruggiero e Marfiſa, moſtrando come gli ſia ſorella. 36. 59.

B

BARDINO balio di Brandimarte. 39. 40.
Piange nella morte di Brandimarte. 43. 168.
BEATRICE madre di Bradamante. 44. 72.
BIRENO innamorato d' Olimpia. 9. 22.
È liberato di prigione. 9. 81.
Ove ſpoſa Olimpia, è disfatto dello ſtato, e privato di vita dal Re Oberto. 11. 79.
BRADAMANTE cercando Ruggiero s' incontra in Pinabello, dal quale tradita cade nella grotta. 2. 33.
Condotta da Meliſſa alla ſepoltura di Merlino, dove le moſtra l' immagini de' ſuoi diſcendenti. 3. 10.
Ritrova Brunello. 3. 75.
Prende Brunello per guida, e gli toglie l' anello, laſciandolo legato ad un arbore. 4. 9.
Combatte con Atlante, diſtrugge il ſuo Caſtello, e libera Ruggiero con gli altri prigioni. 4. 28.
Eſſendogliſi Ruggiero tolto di vista, dolente ſeco ne mena Frontino per ſerbarglielo. 4. 48.
Intendendo, Ruggiero eſſer in poter d' Alcina, dà l' anello a Meliſſa, acciocchè lo liberi. 7. 45.
S' invia per liberar Ruggiero dall' incantato Palazzo d' Atlante, e cade nel medeſimo errore. 13. 79.
Uſcita dal Palazzo d' Atlante riconoſce Ruggiero, e ſi fanno maravigliosa feſta. 22. 31.
Riconoſce Pinabello, e l' uccide. 22. 73.
Avendo perſo Ruggiero, capita inavvedutamente a Montalbano, d' onde per una cameriera gli manda Frontino. 23. 27.
Si lamenta che paſſato il termine, Ruggiero non viene, poi divenutane geloſa, come diſperata ſi mette in via. 32. 37.
Abbatte i tre Re, che ſi avevano vantato di riportar di Francia lo ſcudo d' oro alla Regina d' Iſlanda. 32. 75.
Giudicata più bella d' Ullania. 32. 98.
Di nuovo abbatte i tre Re. 33. 69.
Condotta da Fiordiligi al ponte di Rodomonte, gioſtra con lui, e l' abbatte. 35. 40.

Pervenuta in Arli, manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida. 35. 59.
Abbatte Serpentino, Grandonio, e Ferraù. 35. 67.
Abbatte Marfisa, e sdegnosa sprona il cavallo contra Ruggiero, e poi rappacificata si riduce con lui in luogo solitario, dove sopragiungendo Marfisa, di nuovo combatte con lei. 36. 20.
Insieme con Marfisa prende la terra di Marganorre, incrudelito contra il lor sesso, dandolo in potere delle sue nimiche, e statuendovi nuove leggi. 37. 99.
S' affligge della battaglia di suo fratello, e di Ruggiero. 38. 70.
Siegue Agramante per ucciderlo. 39. 67.
Manda una sua cameriera a confortar Ruggiero. 44. 60.
Chiede a Carlo, che niuno le sia marito, che di lei non si dimostri più forte. 44. 70.
Combatte con Ruggiero, credendosi ch' e' fusse Leone. 45. 71.
Data per moglie a Ruggiero. 46. 73.
BRANDIMARTE fa tutto il suo potere per difesa di Parigi. 27. 33.
Abbraccia la sua Fiordiligi, dalla quale intende come Orlando è divenuto pazzo. 31. 61.
Cercando Orlando combatte con Rodomonte al ponte, e vi riman prigione. 31. 67.
Liberato da Astolfo con gli altri prigioni. 39. 33.
Ritrova la sua Fiordiligi. 39. 38.
Intende la morte del padre, ed è chiamato al Regno, ma non vuol lasciar Orlando nella guerra Africana. 39. 62.
Solo d' un salto si getta in Biserta. 40. 25.
Eletto per compagno da Orlando nella singolar battaglia. 40. 58.
Ucciso da Gradasso. 41. 101.
Seppellito da Orlando con gran pompa. 43. 176.
BRANZARDO Vicerè d' Agramante in Biserta. 38. 35.
BRUNELLO s' offerisce a Bradamante per guida, la qual gli toglie l' anello, e lo lega ad un arbore. 4. 9.
Preso da Marfisa, e venuto in disgrazia ad Agramante. 27. 89.
Liberato da Marfisa, di subito fu fatto impiccare da Agramante. 32. 8.
BUCIFARO dell' Algazera in Biserta. 38. 35.

C

CAGIONE della insuperabile vita di Orrilo. 15. 78.
Cagione ora dell'odio, or dell' amore di Rinaldo verso Angelica. 1. 78.
CALIGORANTE gigante. 15. 43.
Cammino di Rinaldo giunto in Scozia. 4. 51.
CARLO Imperator di Francia. 1. 5.

Manda Rinaldo in Inghilterra. 2. 26.
Sostiene l' assedio in Parigi. 14. 68.
Esorta le sue genti contra Rodomonte. 17. 14.
Va sopra Rodomonte. 17. 16.
È rotto di nuovo, ed assediato in Parigi. 27. 17.
Esce a giurare i patti con Agramante. 38. 81.
Fa il bando a domanda di Bradamante, e segue. 45. 22.
Cavalli di Astolfo ritornati saffi. 44. 23.
CIMOSCO inventore dell' archibuso. 9. 67.
CLORIDANO, e *MEDORO* usciti dagli alloggiamenti per trovare il corpo di Dardinello, uccidono molti Cristiani, che dormono. 18. 171.
È ucciso da un cavalier di Zerbino. 19. 15.
Condizioni poste tra Carlo e Agramante, nel duello tra Ruggiero e Rinaldo. 38. 83.
Consiglio dell' Ariosto alle giovani. 10. 5.
dannoso di Malagigi. 27. 2.
Costume delle femmine omicide. 19. 57.
Crocodillo, e natura di quello. 15. 68.

D

DARDINELLO, uccide Lurcanio. 18. 54.
È ucciso da Rinaldo. 18. 152.
Descrizione del castello d' Atlante. 4. 7.
dello Ippogrifo. 4. 18.
d' una fonte. 2. 34.
dell' arca di Merlino. 3. 14.
del luogo, dove discese Ruggiero con l' Ippogrifo. 6. 21.
delle belezze d' Alcina. 7. 11.
della sua bruttezza. 7. 73.
dell' archibuso. 9. 28.
della fortezza del paese di Logistilla. 10. 58.
delle genti mandate dal Re di Scozia in ajuto di Carlo. 10. 77.
delle bellezze d' Olimpia. 11. 65.
della spelonca, dove Orlando trovò Isabella. 12. 90.
della Primavera. 11. 82.
della Discordia trovata dall' Agnolo Michele nel Monastero de' frati. 14. 81.
della casa del Sonno, ove Michele trovò il Silenzio. 14. 92.
di Parigi. 14. 104.
della grandezza del Cairo. 15. 63.
di Damasco. 17. 18.
d' uno Edificio, nel quale l' Ariosto sotto certe immagini loda alcuni moderni Scrittori, e le Donne da lor celebrate. Tra i quali ponendone la sua, e se medesimo, ne tace modestamente il nome. 42. 73.
Descrizione e virtù dello scudo incantato d' Atlante. 2. 56.
Difesa delle donne. 28. 78.
Di quanto danno sia agli uomini valorosi l' uso delle artiglierie. 11. 26.
Discordia fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Mandricardo, ed altri, per la quale la vittoria d' Agramante è interrotta. 27. 40.
Disposizione divina, per la

quale l' Agnol Michele opera in difesa di Carlo. 14. 73.
DORALICE dice aver più caro Mandricardo di Rodomonte, per il che egli sdegnato si diparte. 27. 107.
prega Mandricardo che non combatta con Ruggiero. 30. 29.
Dove prima soleva abitar il Silenzio. 14. 79.
DRUSILLA, sua novella. 37. 52.
DUDONE riscattato da Astolfo. 39. 24.
Due fontane di Merlino di contraria virtù. 1. 78.
Duello di Ruggiero, e di Mandricardo. 30. 44.
di Rinaldo, e di Ruggiero. 38. 87.
fra Bradamante, e Ruggiero, creduto Leone. 45. 72.
tra Ruggiero, e Rodomonte. 46. 115.

E

EFFETTO dell' Archibugio. 9. 74.
Esortazione a' Principi Cristiani allo acquisto del sepolcro di Cristo. 17. 74.
Espugnazione di Parigi. 24. 108.
Presa di Biserta. 40. 14.

F

FERRAU' giura di non voler portar altro elmo, che quello di Orlando. 1. 30.
trovato l' elmo d' Orlando, ritorna al campo. 12. 59.
Finzione dell' Ariosto in commendazione d' Isabella. 29. 26.
FIORDILIGI racconta a Rinaldo, Orlando esser divenuto pazzo. 31. 42.
trovato Brandimarte, lo mena al ponte di Rodomonte, dove egli riman prigione. 31. 45.
e Bardino ritrovano Brandimarte. 39. 38.
timida della futura pugna di Brandimarte. 41. 33.
dopo una dolorosa vita se ne muore. 43. 185.
FIORDISPINA, sua novella. 85. 27.
Fortuna maritima ch' ebbe Astolfo, Marfisa, e gli altri. 18. 141. 19. 43.
Funeral pompa, e sepoltura di Brandimarte. 43. 175.

G

GABRINA in abito giovenile. 20. 115.
dà d' Isabella a Zerbino falsa informazione. 20. 140.
toglie al morto Pinabello un ricco cinto, e giunta con Zerbino al Castello del detto, inteso, Pinabello essere figliuolo del Signore, mostra, Zerbino esser stato quello, che l' ha ucciso, onde egli è posto in prigione, ed a morir condennato. 23. 42.
è impiccata da Odorico. 24. 45.
Gelosia, amarissima passion dell' animo. 31. 1.
GINEVRA, sua novella. 5. 12.
GIOCONDO, novella. 28. 7.
GRADASSO, trovato Bajardo, senza osservar il patto, se lo prende, e salito in una Galea fa pensiero di passar nel suo regno. 33. 93.

ſpinto dalla Fortuna nell' Iſola di Lipaduſa, ſopravvenendo Agramante lo racconſola, e in fine ſi diſpongono di combattere a corpo a corpo con Orlando, ed altri due. 40. 46.
uccide Brandimarte. 41. 101.
è uccíſo da Orlando. 42. 11.
GRIFONE ſi diparte da Aquilante per trovare Origille. 15. 105.
in Damaſco vince la gioſtra. 17. 104.
tradito da Martano. 17. 110.
ſlegato, dimoſtra maravigliose prodezze. 18. 3. e 18. 59.
preſo al caſtel di Pinabello. 20. 104.
Grotta, e ſepoltura di Merlino. 3. 7.
GUIDON SELVAGGIO incontrandoſi con Rinaldo, ſeco combatte, e conoſciutolo per fratello, inſieme a Parigi ne va. 31. 13.
dà di ſe, e del ſuo nome notizia a Marfiſa, ed a' compagni. 20. 7.

I

IMPRESA di Rodomonte uſata nella ſua bandiera. 14. 114.
Intelletto umano, in quante guiſe ſi perde. 34. 85.
IPPALCA narra a Ruggiero come Rodomonte le avea levato Frontino. 26. 63.
preſenta a Bradamante la lettera di Ruggiero. 30. 78.
Ippogrifo, ſua deſcrizione. 4. 18.
IROLDO, al caſtello d' Atlante. 4. 40.
ISABELLA diſperata per la morte di Zerbino, è ſopraggiunta da un Eremita, il quale eſortandola a ſofferenza, la conduce a un Monaſtero portandone in una caſſa il corpo del morto Zerbino. 28. 95. con una cautela per ſerbar la fede al morto Zerbino, induce Rodomonte a tagliarle la teſta. 29. 25.
Iſtorie Moderne. 33. 13.

L

LAMENTO di Angelica portata dal Demonio nel mare. 8. 40.
di Bradamante. 30. 82.
della detta, per geloſia di Ruggiero. 32. 35.
della detta, veggendoſi turbar le nozze con Ruggiero. 44. 40.
della detta, credendo che quello, da cui reſtò vinta, foſſe Leone. 45. 97.
di Fiordiligi, avvedutaſi della morte di Brandimarte. 43. 158.
di Olimpia. 10. 25.
di Orlando. 8. 73.
del detto, ſopra il corpo di Brandimarte. 43. 170.
di Sacripante. 1. 40.
Legge di Scozia, la quale dannava a morte ciaſcuna donna, che con un ſuo amante foſſe trovata. 4. 58.
LEONE innamorato del valor di Ruggiero, occultamente lo cava di prigione, e appreſſo ſe lo tiene. 45. 46.
udito il bando di Carlo, per lo quale a chi volea eſſer marito di Bradamante, biſognava che ſeco combatteſſe, induce Ruggiero a prender in ſuo cambio queſta battaglia; ed egli per l' obbligo, che conoſce d' avergli, volentieri l' accetta. 45. 53.

accettato il partito di Marfisa, cercando il non conosciuto Ruggiero, finalmente per opera di Melissa presso alla morte nel deserto lo trova; ed inteso lui essere il suo rivale, e nemico, di tanta cortesia maravigliandosi, Bradamante gli cede. 46. 21.
appresenta a Carlo Magno Ruggiero; e Bradamante per moglie gli è concessa. 46. 52.
Lettera di Bradamante mandata a Ruggiero. 44. 60.
Liberazion di Orlando, e d' altri Cavalieri nel Palazzo di Atlante per virtù dell' anello di Angelica. 12. 29.
LIDIA. novella. 34. 11.
Lode, e virtù di Logistilla. 10. 45.
di alcuni Prencipi, le cui imagini finge l' Ariosto, che erano intagliate in una delle fonti di Merlino. 26. 34.
di alcuni antichi, e moderni Pittori. 33. 1.
di Ippolito da Este. 35. 8.
di alcuni moderni Scrittori a commendazione delle donne. 37. 8.
di Ferrara. 43. 55.
del Card. Ippolito da Ferrara, di cui in un padiglione si affigura di tempo in tempo tutta la virtuosa vita. 46. 86.
LOGISTILLA ammaestra Ruggiero del modo c' ha a tenere a reggere l' Ippogrifo. 10. 67.
dona ad Astolfo un libro, e un corno di maravigliosa virtù. 15. 13.
LUCINA, novella. 17. 29.
LURCANIO ucciso da Dardinello. 18. 54.

M

MALAGIGI liberato. 26. 26.
Informa Rinaldo del successo d' Angelica. 42. 34.
MANDRICARDO udita la novella delle sue squadre quasi distrutte dal valor d' Orlando, desideroso di combatter seco non lo conoscendo, per trovarlo si pone in cammino. 14. 32.
a molti armati toglie Doralice, e confortandola se la fa amica. 14. 41.
isfida Orlando, e seco combatte. 23. 76.
combatte con Rodomonte per Doralice. 24. 99.
pensando di guadagnar Marfisa, abbatte i suoi compagni, poi seco combattendo niuno avvantaggio ne trova. 26. 71.
Sua morte. 30. 67.
MARFISA accompagnatasi con Astolfo, e con Sansonetto ne vanno insieme alla giostra in Damasco. 18. 102.
conosciute l' arme che le furono involate da Brunello, le toglie, e turbando la giostra combatte. 18. 108.
contra una decina nove ne uccide, poi combattendo con l' ultimo, nè potendolo vincere, intende lui esser Guidon Selvaggio. 19. 80.
si diparte da Astolfo, e da' compagni. 20. 102.
presa la difesa di Gabrina, spoglia la donna di Pina-

bello, e ne veſte di quei panni la vecchia. 20. 115.
abbatte Zerbino. 20. 126.
inſieme con Bradamante appreſentataſi a Carlo, onorevolmente è battezzata. 38. 10.
MARGANORRE. 37. 38.
MARTANO, tolte l' arme, e l' inſegna di Grifone, ſi fa credere vincitor della gioſtra. 17. 110.
è preſo con Origille da Aquilante, e condannati l'una a prigione, e l' altro ad eſſer fruſtato. 18. 92.
MELISSA fa vedere a Bradamante le immagini de' ſuoi diſcendenti, dicendole il nome, e commendando i fatti, e le virtù di ciaſcuno. 3. 23.
informa Bradamante del modo ch' ella ha a tener per liberar Ruggiero. 3. 66.
per virtù dell' anello fa conoſcere a Ruggiero le bellezze di Alcina eſſer finte con l'arte, e gliela mette in odio, liberandolo di quello amore. 7. 70.
inſegnando a Bradamante come abbia a fare per liberar Ruggiero dallo incanto di Atlante, le dà appreſſo notizia d' alcuni ſuoi diſcendenti. 13. 48.
ſotto forma di Rodomonte diſturba le condizioni del duello tra Ruggiero e Rinaldo, per il che ne ſegue la total rotta di Agramante. 39. 4.
MICHELE trova la Diſcordia in un monaſtero di frati. 14. 81.
Morte di Cimoſco. 9. 80.
di Dardinello. 18. 153.
di Zerbino. 24. 85.
Moſtra delle genti d' arme di Marſilio, e d' Agramante. 14. 11.

N

NAUFRAGIO, e fortuna marittima. 41. 9.
NORANDINO vedendo le prodezze di Grifone, gli perdona, ed inteſo da lui il tradimento di Martano, l' onora, e lo fa medicare. 18. 59.
per onorar Grifone fa bandire in Damaſco una nuova gioſtra. 18. 95.
nteſo da Marfiſa l' arme eſſer ſue, gliele concede, e ſeco ſi pacifica. 18. 127.
Novella di Ginevra. 5. 5.
dell' Orca. 8. 51.
d' Iſabella. 13. 2.
di Caligorante. 15. 43.
di Lucina, e dell' Orco. 17. 29.
di Falanto, e delle femmine omicide. 20. 14.
di Gabrina. 21. 12.
di Ricciardetto, e di Fiordiſpina. 25. 50.
di Aſtolfo Re de' Longobardi. 28. 4.
di Clodione, e di Triſtano. 32. 82.
di Lidia. 34. 11.
di Druſilla, e Marganorre. 37. 43.
di Meliſſa. 43. 21.
di Adonio, e di Argia. 43. 74.

O

OLIMPIA laſciata da Bireno in un' iſola. 10. 20.
eſpoſta all' Orca marina. 11. 33.

OLIVIERO, liberato da Dudone. 39. 33.
all' assalto di Biserta. 40. 21.
all' abbattimento a tre a tre nell' Isola di Lipadusa. 41. 68.
allo scoglio dell' Eremita, che battezzò Ruggiero, e risanò lui. 43. 186. e seg.
in Francia con Orlando, Rinaldo e gli altri. 44. 26.
ORIGILLE. 15. 101.
ORRÌLO mostro. 15. 65.
ORLANDO con nuove insegne si parte sconosciuto da Parigi. 8. 91.
avuta notizia del costume di Ebuda, temendo della presa d' Angelica, s' imbarca per andare a quell' Isola. 9. 12.
ucciso Cimosco, rimette Olimpia nel suo Stato. 9. 86.
getta l' archibugio nel mare. 9. 91.
uccide l' Orca. 11. 43.
libera Olimpia esposta per cibo all' Orca. 11. 45.
caduto nell' error d' Atlante. 12. 8.
scontrandosi in due Squadre di Saracini, dimostra incredibile prodezza. 12. 69.
libera Zerbino dalla morte, e gli rende Isabella. 23. 62.
intesa la nuova d' Angelica, e di Medoro, dopo molti travagli diventa pazzo. 23. 121.
capitato al ponte di Rodomonte, e seco pugnando, ambi in acqua ne caggiono. 29. 40.
ritornato savio. 39. 60.
uccide Agramante. 42. 8.
uccide Gradasso. 42. 11.
torna vittorioso in Parigi co' compagni. 44. 28.

P

PADIGLIONE maravigliosо, il quale Melissa per onorar Bradamante fece togliere da' Demonj a Costantino. 46. 77.
Paradiso terrestre. 34. 49.
Parole di Rinaldo in difesa delle donne. 4. 63.
Parole usate da Melissa in riprendere Ruggiero. 7. 56.
Partito di Marfisa, per il quale chi de' due, cioè di Ruggiero, e di Leone uccide l' altro s' intenda esser marito di Bradamante. 45. 114.
Pazzie di Orlando. 29. 51.
PINABELLO trovato da Bradamante, le dà informazione del Castello di Atlante, narrandole la rapina, che il Mago avea fatto della sua donna. 2. 37.
abbattuto da Marfisa. 20. 115.
POLINESSO è ucciso da Rinaldo. 5. 88.
PRASILDO al castello d' Atlante. 4. 40.
al palagio d' Atlante. 22. 20.
Prodezze di Rodomonte alla espugnazion di Parigi. 14. 116.
Prove di Rinaldo giunto nel campo di Agramante. 16. 84.

R

RETE di Caligorante. 15. 52.
RICCIARDETTO. 25. 24.
è liberato da Ruggiero. 25, 8.
RINALDO mandato da Carlo in Inghilterra a dimandar soccorso al Re. 2. 26.

si offerisce al Re di Scozia di combattere in difesa della innocenza di Ginevra. 5. 86.
combattendo con Polinesso, l' uccide. 5. 88.
giunto a Parigi esorta i suoi a combattere. 16. 32.
uccide Dardinello. 18. 153.
per cercare Angelica abbandona la difesa di Parigi. 27. 8.
combatte con Guidon Selvaggio. 31. 13.
rompe il campo d' Agramante, e vittorioso è sfidato a battaglia da Gradasso, la quale è disturbata da un Moro. 31. 89. 94. e 33. 78.
liberato dal mostro si pone in cammino, e s' imbarca per trovarsi in Lipadusa alla battaglia con Orlando. 42. 57.
giunto a Lipadusa, si rallegra della vittoria con Orlando. 43. 150.
e Orlando trovandosi insieme con Ruggiero, e con Sobrino alla cella dell'Eremita a persuasione del Santo uomo promettono a Ruggiero Bradamante per moglie. 44. 14.
Rocca di Tristano. 32. 65.
RODOMONTE dentro Parigi. 16. 19.
uscito di Parigi intende da un Nano la presa di Doralice, onde ripieno di gelosia si pone a cercar Mandricardo. 18. 28.
toglie ad Ippalca il caval di Ruggiero. 23. 35.
a persuasione d' un messo di Agramante differisce la pugna con Mandricardo, e per soccorrere il campo ne vanno insieme. 24. 113.
con Marfisa, Ruggiero, e Mandricardo arrivato al campo, rompe le genti di Carlo, e lo costringe a ritirarsi in Parigi. 27. 30.
ode novella in biasimo delle donne. 28. 4.
giunto a un' Osteria, quivi si riposa, e dimanda all' Oste se è maritato, e quello, che della sua donna ne istimi. 27. 134.
abbattendosi in Isabella, e di lei innamoratosi, le impedisce il suo pietoso disegno. 28. 109.
uccide l' Eremita, che era al governo d' Isabella. 29. 6.
riscaldato dal vino per far la prova dell' acqua preziosa uccide Isabella. 29. 22.
giunto d'improvviso alla mensa reale, quivi sfida Ruggiero a combattere. 46. 105.
è ucciso da Ruggiero. 46. in fine.
RUGGIERO levato in aere, e via portato dall' Ippogrifo. 4. 46.
invitato da due donne, si lascia condurre nella città d' Alcina. 6. 70.
impaziente in aspettare Alcina. 7. 24.
prende d' Alcina amoroso piacere. 7. 27.
volendo andarsi a Logistilla, è impedito da alcuni Mostri. 6. 60.
abbatte Erisilla. 7. 6.

con lo ſplendor dello ſcudo vinti i miniſtri di Alcina, ſe ne va a Logiſtilla. 8. 11.
ſbrigatoſi dalle Donzelle di Alcina, ſopra una galea a Logiſtilla perviene. 10. 43.
per virtù dello ſcudo libera Angelica. 10. 110.
volendo prendere amoroſo piacere di Angelica, quella per virtù dell' anello ſe gli tolle dinanzi gli occhi. 11. 6.
ſi lamenta della diſcortesia di Angelica. 11. 8.
credendo di ſoccorrer Bradamante, è condotto nello incantato albergo di Atlante. 11. 17.
combattendo con tutti i Cavalieri di Pinabello, per la virtù dello ſcudo incantato riman vincitore, onde ſdegnandoſene lo getta in un pozzo. 22. 67.
libera Ricciardetto dal fuoco, ed intende lui eſſer della ſua donna fratello. 25. 17.
ſcrive una lettera a Bradam. 25. 86.
con Marfiſa libera Malagigi, e Viviano dalle mani de' Maganzeſi. 26. 26.
condotto da Ippalca dove era Rodomonte, ſeco per Frontino combatte. 26. 117.
uccide Mandricardo. 30. 68.
per dipartir la pugna tra Bradamante, e Marfiſa, induce Marfiſa a combatter ſeco. 36. 51.
ſi diparte da Bradamante, promettendo di tornare a lei per la prima occaſione, che gli avvenga. 36. 83.
combattendo con Dudone lo vince, e liberati i ſette Re, fa ſeco penſiero d' andare in Africa, ed entrato in un legno, quello è ſommerſo dalla fortuna. 41. 4.
temendo di affogar nell' onde, e perciò fatto voto a Iddio di battezzarſi, ſalvo al lito perviene. 41. 47.
da uno Eremita ammaeſtrato nella Fede, e da lui battezzato, ha da quello informazione di alcuni ſuoi diſcendenti. 41. 56.
con animo di uccider Leone partito con nuove inſegne da Parigi, alla Sava incontrandoſi nell' eſercito dell' Imperador Coſtantino, in favor di Bulgari, lo rompe, e fracaſſa. 44. 76.
preſo a Novengrado. 45. 5.
eſſendo rimaſo vincitore di Bradamante, dolente ſe ne va in un deſerto, e quivi delibera di morire. 45. 85.
uccide Rodomonte. 46. 140.

S

SACRIPANTE è abbattuto da Bradamante. 1. 62.
fatto prigione di Rodomonte. 35. 54.
SAN GIOVANNI dà ad Aſtolfo di ſe informazione, e del luogo, ed appreſſo gl' inſegna, come far debba per guarire Orlando della pazzia. 34. 55.
SANSONETTO in Gieruſalemme, e in Damaſco. 18. 97.
alle donne omicide. 19. 59.
al caſtel di Pinabello. 22. 52.
a ſoccorſo di Parigi. 31. 51.
in Africa, ove è all' eſpugnazion di Biſetta, e quivi in

Africa l' Autor lo laſcia. 39. 30.
Sepoltura d' Iſabella, e di Zerbino, la qual fece far Rodomonte, e vi ſtava alla guardia. 29. 31.
SOBRINO è medicato per opera e cura di Orlando. 42. 19.
è dall' Eremita battezzato. 43. 194.
Sogno di Orlando, al quale parea di perder Angelica. 8. 80.
Sogno che fece Fiordiligi la notte innanzi, che Brandimarte avea a combattere. 43. 155.
Statura, ed effigie di Brunello. 3. 72.

V

VASO poſto dinanzi a Rinaldo, del quale chiunque fa prova, conoſce ſe la moglie è caſta, o no. 42. 102.
VIVIANO. 26. 38.
ULLANIA dà di ſe notizia a Bradamante, de' tre Re, e dello ſcudo d' oro. 32. 50.
ritrovata da Bradamante, e da Marfiſa inſieme con altre donne, con le veſti diſoneſtamente ſcorciate inſino all' umbilico. 37. 28.

Z

ZERBINO combattendo dimoſtra grandiſſima virtù. 16. 59.
irato contra il Cavaliero, che ferì Medoro. 19. 13.
abbattuto da Marfiſa, è coſtretto a pigliar la difeſa di Gabrina. 20. 126.
abbatte, e feriſce Ermonide di Olanda, il quale poi racconta le ſcelerità di Gabrina. 21. 10.
dà ad Odorico per punizione la difeſa, e cuſtodia di Gabrina; ed egli la impicca. 24. 40.
ferito a morte da Mandricardo. 24. 70.
a poco a poco venendo meno, conforta Iſabella. 24. 83.

FINE.

CMC
MVSEVM
BRITANNICVM